

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

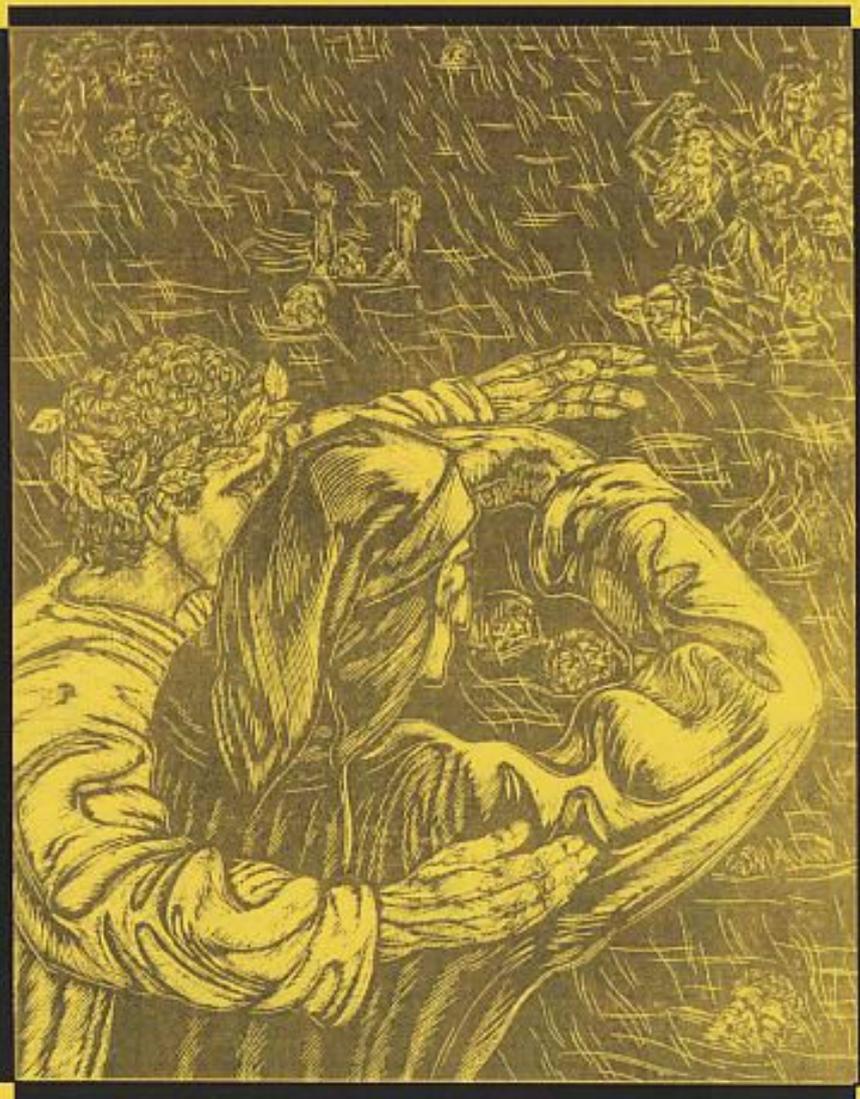
ANNO IX – NN. 43/44

MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2005

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura



EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato nell'Ottobre 1997
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001

ANNO IX - NN. 43/44
MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2005

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Fondato e realizzato dal Direttore Editoriale/Titolare/Editore:
Melinda Tamás-Tarr

Direttore Responsabile: Melinda Tamás-Tarr

Correttore/Assistente Redazionale: Renzo Ferri

Consulenti/Lettori Linguistici:

Mario De Bartolomeis - Fabrizio Golvagni

Inviato Cinematografico: Enzo Vignoli

Corrispondenti esteri: Géza Bakonyi (Ungheria), Katalin Kéri
(Ungheria), István Moldován, Gabriella Németh, Gyula Paczolay,
Ferenc Szénási, György Szitányi, György Tarr (Ungheria) Fernando
Sorrentino (Argentina) Collaboratori: Alessandra Alberti, Amedeo Di
Francesco, Franco Antolini, Lucia Boni, Paolo Volta

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44100 FERRARA (FE) - ITALY
Tel./Segr.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:

Direttore Responsabile & Editoriale/Titolare/Editore:
melinda.tamas-tarr@osservatorioletterario.net , osservletter@libero.it
Redazione: redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Home Page: <http://www.osservatorioletterario.net> (in bilingue)
Galleria Letteraria Ungherese: <http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>
Sintesi: <http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/> (in ungherese)
Portale supplementare: <http://www.testvermuzsak.gportal.hu>
(in ungherese)

Stampa

Stampato in proprio presso la Redazione in numero limitato di copie.

Distribuzione

Tramite Abbonamento annuo come sostegno ed invio a chi ne fa
richiesta. Non si invia copia saggio!

ABBONAMENTO

Abbonamento: Eu. 31 (Europa e Bacino del Mediterraneo); Eu. 41,00 (Altri Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe, Oceania)
Costo di una copia di numero singolo: Eu. 5.70 + spese di spedizione. Costo di un fascicolo di numero doppio Eu. 10.90 + spese di spedizione. Le spese di spedizione (posta prioritaria + imballo) ammontano a: Eu. 2,10 per l'Europa e Bacino del Mediterraneo; Eu. 4,40 per gli altri Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe, Oceania. Sostenitore: Eu. 51,60
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si allega sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Copertina anteriore: Béla Gy. Szabó: La Divina Commedia di Dante Alighieri/La palude di sangue (incisione sul legno) Foto dell'incisione stampata: di Mario De Bartolomeis. Copertina posteriore: Le nove Muse (disegno) di Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante (superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István Ferenczy

(artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

SOMMARIO

EDITORIALE— di Melinda Tamás-Tarr.....	1
POESIE & RACCONTI—Poesie di Gianluca Barone, Lidia Drigo, Clara Ferreira, Renzo Ferri, Gabriella Garofalo, Davide Riccio; Racconti di Giuseppe Costantino Budetta, Maria Elena Cristiano, Umberto Pasqui, Enrico Pietrangeli; Grandi Tracce: Eugenio Onegin (Tatjana) di Aleksandr Sergejevič Puškin.....	2
EPISTOLARIO—Messaggio del papa Giovanni Paolo II e del patriarca Michel Sabbah.....	17
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI—Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese—Reményik Sándor: La concezione della croce. Róbert Surányi: La morte dell'amante stolto; Prosa ungherese—Éva Janikovszky: A me succede sempre qualcosa (Frammenti-5), Sándor Léndrő: Roma, tante città in una, György Szitányi: Stato di fatto; Fiaba della sera: Leggende popolari ungherese/La fossa di Csörsz, Patto di sangue - adattamento di Melinda Tamás-Tarr; Saggistica ungherese—Aspetti generali della cultura ungherese/Eventi storici-politici della seconda metà dell'Ottocento I. (14) - a cura di Melinda Tamás-Tarr; László F. Földényi: Visitate Budapest...; L'Arcobaleno—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano: (poesie): Legge scolpita in marmo di Olga Erdős, Traduzione di Olga Erdős: Acqua di Daniela Raimondi; Recensioni & Segnalazioni—Gaetano Bucchi (a cura di): Quarata canta, Chico Buarque: Budapest, Marcello Flores: Tutta la violenza di un secolo, Marcello Flores presenta: «Tutta la violenza di un secolo» - a cura di www.feltrinelli.it ; Profilo d'Autore: Angelo Giubelli - di Melinda Tamás-Tarr.....	19
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — Sándor Reményik: Verso l'impopolarità, La mia pace; Daniela Raimondi: Soli rimpiangeremo.....	37
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE—PAROLA & IMMAGINE: «La Divina Commedia» di Dante - Béla Gy. Szabó: La superbia degli artisti; Performance Franco Patruno & Gianni Cestari - a cura di Lucia Boni-Paolo Volta.....	38
SAGGISTICA GENERALE— Alfieri: Itinerario per una rilettura - di Marco Pennone, Gabriella Tessitore; Eternità, infinito, amore intellettuale di Dio nella filosofia di Benedetto Spinoza, Umberto Pasqui: Un personaggio da ricordare (Tito Pasqui).....	39
«IL CINEMA È CINEMA»—Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: Trieste Film Festival, Colser, Bin-Jip. Ferro 3 - La casa vuota, Lavorare con lentezza.....	44
L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS— Cent'anni fa nacque Attila József - a cura di Melinda Tamás-Tarr: Attila József - di Marco Pennone, Attila József, il grande poeta della letteratura esistenzialista europea, 105 anni fa nacque Sándor Márai - a cura di Melinda Tamás-Tarr, Pier Manfredini: Uno sguardo dai ponti tra Buda e Pest - Il Danubio in poesia di Attila József, Marco Spazzini: Appunti di viaggio (8); Riceviamo - pubblichiamo: Teresa Fantasia: La forza di una donna dalla Sardegna all'Argentina di Giovanna Mulas...;	48
CHI L'HA SCRITTO? — Indagini letterarie.....	64
NOTIZIE.....	64
APPENDICE/FÜGGELÉK— Szitányi György: Tényállás, Hagyaték, Sándor Gyula: Névtelen fájdalom.....	64

Editoriale

di Melinda Tamás-Tarr

Gentilissimi Lettori,

mentre scrivo queste righe siamo ancora nel pieno d'inverno. Abbiamo lasciato dietro le spalle un anno niente affatto allegro funestato da tragedie, anzi con vari eventi catastrofici. Oltre alle varie traversie personali in sequenza rapida si aggiunge l'orrore della natura: Tsunami («onda del porto») dell' Asia sud-orientale. Spaventoso cataclisma avvenuto praticamente a Natale in luoghi turistici per eccellenza dell'occidente, nei nostri paradisi terrestri... L'immane tragedia ha colpito le popolazioni del sud-est asiatico compresi i Paesi di Sry Lanka, Thailandia, India, Malaysia, Maldive, Indonesia: non vi sono parole per descrivere lo sgomento di tutto il mondo per questa ineluttabile fatalità.

Il 26 dicembre, nel secondo giorno di Natale, un'onda gigantesca (Tsunami) ha travolto tutto. È stato un muro d'acqua, causato dal terremoto di nono grado della scala Richter con epicentro a largo dell'isola di Sumatra, a provocare la morte in tutto il sud-est asiatico, uccidendo oltre 65.000 persone, con danni superiori ai 10 miliardi di euro. Le onde, generate dal sisma, possono percorrere anche migliaia di chilometri alla velocità di 800 Km/h lungo l'oceano, per poi abbattersi sulle coste sotto forma di enormi muri d'acqua. L'energia, generata dai movimenti tettonici sul fondo marino, acquista sempre più forza a causa della profondità del mare e della vastità dell'oceano, che provocano, a loro volta, il moltiplicarsi dell'energia durante il percorso dell'onda. Quando essa si trova in prossimità della costa, incontra i fondali più bassi e l'energia, che fino ad allora è stata verticale, si sviluppa in orizzontale, abbattendosi come forza devastatrice.

È stato il terremoto peggiore degli ultimi quarant'anni e il quinto più forte dal 1900.

Ma è stato un cataclisma simile a questo anche quello successo un anno fa in Bangladesh (e non dimentichiamo che qui vi fu anche nel 1970 - se la mia memoria non mi tradisce - con 350 mila vittime) con 1.500.000 (!!!) morti e non ne sapevamo niente! Le fonti dell'informazione hanno taciuto! L'ho saputo durante la Santa Messa che ha seguito la tragedia asiatica, lo ha rivelato proprio in occasione di questa catastrofe recente un missionario italiano operante in Bangladesh: l'intero mondo è stato immobile, sordo e muto senza muovere un dito perché ignorava l'evento. Ed ora mi viene l'amara conclusione: è evidente che tutto questo odierno coinvolgimento emotivo è dovuto alla presenza in quei paesi di turisti



occidentali. Un anno fa non si trovavano là turisti occidentali, quindi i media non hanno dato importanza alla notizia! È ora di fare anche l'esame di coscienza da parte di coloro che non hanno fatto il loro dovere d'informazione...

Vi è venuto in mente di associare lo Tsunami, con il poeta Giacomo Leopardi? «Che c'entra il poeta?» - potreste domandarmi. Mi scatta in mente lui a proposito dello strapotere della natura che di volta in volta è madre benigna o divinità crudele... Ricordate la sua opera intitolata «Dialogo della Natura e di un Islandese»? Come la natura viene vista? Come «Madre Matrigna»... In questa sua opera - che fa parte delle «Operette morali» - egli già aveva compreso che l'unico modo per ovviare allo strapotere della natura è quello di chinare il capo come la Ginestra sul Vesuvio e accettare la condizione di tutti i limiti e le potenzialità umane nell'ottica della fratellanza universale.

L'importanza di questo dialogo, scritto nel 1824, consiste nel fatto che il Leopardi vi risolve in forma per lui conclusiva il problema della relazione fra l'uomo e la natura e della radicale infelicità umana. Precedentemente, aveva a lungo cercato di conciliare l'idea di un Dio buono e di una natura benigna con la scoperta del dolore del vivere, affermando che l'uomo era infelice per aver deviato dalla legge naturale (nella quale era vissuto sereno al tempo dell'infanzia del mondo) e aver tolto, con la ragione, il velo alle illusioni che la natura stessa ci aveva ispirato come conforto ai mali della vita. Ma ora, svolgendo più coerentemente le premesse del suo pensiero, concepisce la natura (e con essa identifica l'ordine supremo del mondo, che prende il posto della divinità tradizionale), come una potenza cieca, meccanica, fatale, intesa solo al perenne ciclo di metamorfosi d'un universo incomprensibile. Essa appare indifferente alla sorte dei suoi figli; non può, ma forse non vuole, aiutarli a conseguire quella felicità che pure ha ispirato in loro come anelito vitale insopprimibile...

Dopo questo scenario da finimondo è difficile prendere parole ed andar avanti come se niente fosse... Ma dobbiamo andar avanti, la vita continua ma sarebbe meglio comportarci in modo migliore, noi tutti esseri umani in questa terra diventare più buoni e vedere le miserie che esistono intorno a noi e nel resto del mondo... Però noi tutti fingiamo di non vederle, come molte volte non vediamo neanche la bellezza che sta sotto ai nostri occhi. Come Pier Paolo Pasolini diceva: «L'occhio guarda, per questo è

fondamentale.

È l'unico che può accorgersi della bellezza. La bellezza può passare per le più strane vie, anche quelle non codificate dal senso comune. E dunque la bellezza si vede perché è viva e quindi reale. Diciamo meglio che può capitare di vederla. Dipende da dove si svela. Il problema è avere occhi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono, nemmeno l'ordito minimo della realtà. Occhi chiusi. Occhi che non vedono più. Che non sono più curiosi. Che non si aspettano che accada più niente. Forse perché non credono che la bellezza esista. Ma sul deserto delle nostre strade Lei passa, rompendo il finito limite e riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio.»

Ma come si può vedere la bellezza, quando a questa catastrofe della natura e altri fenomeni climatici devastanti in ogni angolo della nostra terra si aggiungono contemporaneamente le varie azioni cattive delle persone che sono alimentate dal male, come ad es. degli imbrogliatori in nome della solidarietà per la popolazione asiatica colpita dal maremoto. E come se non bastasse, oltre a ciò in ogni momento della ns. quotidianità le manifestazioni dell'odio, dell'inimicizia sono presenti. Non ci sono giorni che tramite le notizie non possiamo sentire dell'aumento della micro- e macrodelinquenza. gli incidenti stradali e ferroviari si associano... Poi non parliamo delle discordie politiche tra vari partiti d'Italia e le questioni niente affatto piacevoli con Bruxelles!... E le incertezze, preoccupazioni, paure legate a tutto ciò...

A proposito dell'Europa Unita:

Il 54enne **Péter Esterházy**, il «cavallo pazzo» della letteratura ungherese, lo scrittore - secondo Giorgio Pressburger - più in traducibile della lingua più in traducibile d'Europa, così si è espresso nell'intervista fatta dal giornalista Paolo Rumiz, inviato della Repubblica alla vigilia dell'entrata dell'Ungheria all'Europa Unita: «... Il Grande Fratello di Orwell noi lo conosciamo da centinaia di anni... Quando non si può parlare con libertà, quando tutto è imbottito di politica, dalla pastasciutta al sesso, allora solo il discorso artistico può aprire finestre all'espressione. Si comincia a sperimentare un linguaggio speciale, metaforico... Quando una letteratura così arriva alla libertà, perde lettori perché ha minor significato di sopravvivenza. Oggi la letteratura ha piena libertà di forma, ma bisogna anche sapere che ha perso l'importanza sociale che aveva sotto la dittatura... Sembra che l'Europa non possa farne a meno, la mitologia ne fa parte integrante. La cultura europea ha sempre parlato di cose grandi. Ma è finito che nel secolo scorso queste grandi idee sono implose, sono diventate mostri. E allora ci siamo spaventati. Non ha funzionato... Resta aperta eccome, è una domanda enorme. Non si è ancora capito se può esserci un modo di pensare l'Europa senza queste grandi idee...

Impossibile saper che questa baracca reggerà a 25 anni... Non vedo nulla di particolarmente positivo intorno. C'è troppa insicurezza, e questo è il fenomeno più nuovo. L'insicurezza spaventa tutti. Gli europei dell'Est, frastornati dal passaggio dalla dittatura a un mondo nuovo che consente tutto ma non garantisce nulla. Spaventa l'America, che credeva di essere lo Stato più blindato del mondo e si scopre improvvisamente vulnerabile. Spaventa la piccola Olanda, che ora si trova a rischio xenofobia per il grande afflusso di stranieri... Il guaio è che nessuno ci dà una risposta all'insicurezza. Non lo dà la scienza, non lo dà la religione. E nemmeno la Chiesa...»

Quanto i Paesi appartenenti all'Europa Unita conoscono l'Ungheria? A questa domanda questa risposta arriva dallo scrittore magiaro: «Poco, ovviamente. Lo dico senza sentirmi offeso. Tutti continuano a conoscere superficialmente tutti gli altri. Gli ungheresi hanno i baffi, gli italiani mangiano gatti, eccetera. Poi magari c'è qualcuno che ha i baffi e mangia i gatti, e subito tutto s'imbrogli...»

E poi l'entrata dell'Ungheria all'Europa Unita è arrivata col 1° maggio scorso... Ma le cose non sono migliorate, anzi... Tutte le preoccupazioni, le incertezze per il futuro e per la sopravvivenza, il peggioramento generale della vita e così via, si sono accentuati, sono più marcati...

Insomma, abbiamo concluso l'anno precedente niente rasserenante e non abbiamo neanche iniziato bene l'anno nuovo.

Ora torniamo a noi. Come potete constatare sulla copertina, con comune accordo tra me ed Angelo Giubelli, da quest'anno e da questo numero io copro anche il ruolo di Direttore Responsabile. Colgo l'occasione per ringraziare Angelo Giubelli che nel lontano 1997 ha accettato la nomina a Direttore Responsabile per la mia rivista appena fondata da me. Il suo saluto ed altre notizie a proposito potrete leggerle nella rubrica "Profilo d'Autore". Al Direttore Responsabile uscente auguro buona salute, buon lavoro e spero di poter ospitare ancora i suoi articoli.

Infine Vi informo che ho inserito una nuova rubrica col titolo «Appendice», e qui saranno pubblicate alcune opere letterarie esclusivamente in lingua ungherese.

Ora Vi saluto, Vi auguro buona lettura e buona Pasqua e non dimenticate di meditare sul suo significato, siate Voi credenti di qualsiasi credo religioso o atei o agnostici!

POESIE & RACCONTI

Poesie _____

Gianluca Barone — Firenze
DOLCEMENTE DORMI...

Dolcemente dormi, o piccolo paese,
Nel silenzio delle lucerne accese,
Fra nebbie notturne fioche e soffuse,

Come sogni sfumanti, anime illuse.

Fra tacite al cielo stelle sospese
E candide a terra dita distese,
Un'aura spira per l'ombre confuse
E intanto le squille obliane diffuse.

Fuori, tutt'intorno è pace. Eppure sono
In guerra gli spirti; oltre la collina
Vado. Restar non posso: t'abbandono.

Ma un dì, tornerò a te, con fronte china,
Canuto infine a posar, per perdono,
Nella fresca rugiada mattutina.

Lidia Drigo — Venezia

()

Sono la tua sintesi,
la tua vera sintesi,
il tuo inizio e tua fine:

sono la tua estate
di grano e papaveri.

Sono la tua nostalgia,
la tua sete.

Sono la melagrana
che addenti e mordi.

Sono il miele
che diletta la tua bocca.

Sono il mare
che si infuria, si scatena e devasta.

Sono la poesia
davanti al tuo sguardo.

Sono il fuoco
che brucia ma riscalda.

Sono il silenzio
che bacia i tuoi sospiri.

Sono l'abbraccio
rassicurante di ogni notte.

E sono il tuo sogno,
il tuo miraggio
e il tuo folle fantastico incubo!

Io?... Chi sono?
Per te tutto!

Dalla silloge «Musa errante»

Clara Ferreira — Ferrara
CARPE DIEM

Si siedono di fronte alla Vita
come folle a teatro - abituati
e distratti, tanto miopemente certi
(che il sipario non mancherà l'alzarsi)
da divenire indifferenti!

Buio sempre più scuro, nelle tenebre
flamenco o Mozart per neutrali astanti:
ancora gesticolare cicaleccio...
Dov'è l'attesa? Luce sulla scena! -
semaforo del codice non scritto.

Fissano quindi irrigiditi l'Arte
e la Scienza, l'Apparenza e la Storia,
pronti a plaudire se una guida accenna esempio,
gelidamente metodici nei viavai
da passivi burattini senza fili...

Non hanno letto che con l'indifferenza
pervertire si possono i più puri?
Fra egoismo costretta e vuoto, esigi
percezioni, o razionale fanciulla,
volendo essere, mentre dovresti lucere.

Quanta gentilezza si consuma
invece di ardere! Quanta bellezza!
Cogli alla fonte attimo, dissonanze, essenza:
pur ignara, sei capace di largire
per Gioia universale Amore.

Renzo Ferri — Ferrara

(722-743)

E finalmente
la tua città, memore,
ti ha consacrato
questo umile vicolo
che sa d'angiporto,
tra un'officina
scrostata e un orto
pergolato di viti,
tra edere invasive
e uno sterpeto
dove ancora langue
un marmo sefardita
candido, a conferma
della tua profonda innocenza,
Gianfranco, e inerme
come i tuoi versi
che negli anni
t'hanno dettato l'amore
e l'amicizia,
parole abitate ancora
da schiere di gatti

e profumate di fiori.

(per Gianfranco Rossi)

Dalla raccolta (incompiuta ed inedita) «Album privato»

Gabriella Garofalo — xxxxxxxx@yahoo.it

Più ancora di assurda Natura e cielo che la insegue,
tu esisti, mia parola, amazzone che grembo non
possiede:

ti silenziò lo sguardo
avverso specchio dove leva ogni ricerca
ti schiva l'anima disperde si rintana
nel cielo blu-cobalto:
freddo, remoto, certo, ma ricorda:
sia tua luce di luna
che caldo o luce non possiede -
pure, tue notti penetra ed incide
di scabri raggi, d'implacato.

(a Fede)

Perché più alta luce, più sottile
dove più alte slanciano le nevi
Dio, aria ferma che ferma respiro
di anima che ostina respirarti -
tue mani, il volto levano
in abeti, in acqua,
verde blu se di esistenza sfrena
unico ramo la Parola
ed è lontana preghiera
remota più di tuo chiarore, luna,
mia solitudine luminosa.

Davide Riccio — Torino
ALLA MADRE

Io so perché mi ammalia
il mare. Tu ispiravi
e i frangenti sulle rocce
sciabordano schiumando.

E poi che l'onda si è
franta, lenta e costante,
e scemando la cresta
respinta si ritira,

pacifica tu espiravi.
E lo sciacquo fievole
e ipnotico, amniotico,

mi riavvolge di nuovo.
E vorrei non finisse
mai... ma senza erosione.

Racconti _____

Giuseppe Costantino Budetta — Napoli
OTTO

Tecnico universitario di VIII° livello ero e prestavo servizio all'ottavo piano della torre biologica della facoltà di Medicina dell'Università di Napoli. Un mio collega affermava che tutti quegli otto portavano sfiga. Gli facevo alle spalle corna ed altri opportuni scongiuri perché, malinconico e tistico di faccia, era lui lo iettatore. E sapete come mi chiamo? Il mio nome è Ottavio Ottaviano, nato ad Ottaviano (Na) il 1948. Il mio cognome appartiene al vecchio e nobile casato napoletano della «Gens Octavia» risalente ai Romani quando molti cavalieri e senatori di Roma antica avevano da queste parti sontuose ville. Mio padre fermamente decise che mi chiamassi Ottavio per dare più forza agli otto sulla mia esistenza anche perché ero nato nientedimeno che l'otto agosto del 1948. dove 48 è com'è lampante, formato da un otto e da un quattro che è metà esatta di otto. Il fatto che nella mia vita dovessero apparire con insistenza numerosi otto insospettì mio padre che lo prese di buon augurio. N. B., le date che finiscono in otto hanno certamente una carica di fatalità. Lo sapevano i Borboni, re di Napoli, quando esclamavano atterriti: qui succede un quarantotto.

Devo precisare per la cronaca, che manco a farlo apposta nacqui alle otto – badate, non ore otto di sera che sarebbero le venti, ma alle otto in punto del mattino. Zac! Appena la lancetta dell'orologio a cuculo di casa toccò magicamente il numero otto, io venni fuori, perfettamente cronometrato. Dall'età di quattro anni a causa della vista corta, porto spesse lenti che mio padre comprò rotonde in modo che in faccia si stampasse un altro otto. I compagni di classe ricordo, mi chiamavano quattr'occhi per via delle lenti. La cosa a me non dispiaceva: quattro per due fa, infatti otto. La tabellina che allora appresi meglio, per predisposizione ereditaria, fu quella dell'otto. Diceva mio padre che come tutti i genitori sperano nei figli futuro folgorante:

«Figlio mio, con tutti questi otto, tu sarai di certo una persona strafortunata ! Basterà attendere solo il momento opportuno.»

Mio zio invece cagionevole di salute e pessimista di natura, aggiungeva sottovoce:

«Speriamo che non sia strafottuto».

Naturalmente mi sposai l'otto agosto del 1988 – notare i quattro otto : uno nel giorno, uno sta nel mese, e ben due nell'anno. Mio padre tenne fede alla profezia degli otto e mi comprò un appartamento in via otto ottobre, numero otto. Mio padre aspettò ben sedici mesi – otto per due = sedici – perché l'appartamento sito in via otto ottobre, numero otto – ottobre inizia con due otto! – circa doppia rispetto a quella di mercato. Alla fine fu contentissimo dell'acquisto, quasi un voto alla Madonna dell'Arco.

Mio padre poveretto, morì all'improvviso per un tocco. Cadde stecchito a terra dopo che ebbe sfiorato una clamorosa vincita al superenalotto delle otto. Adesso senza l'appoggio del genitore buonanima, dovevo avere fede nella rivelazione fortunata del Numero. Tralascio d'elencare le altre coincidenze che con insistenza hanno collegato la mia vita a questo fatale numero:

- alle elementari il mio cognome sul registro era il 28°,
- alle medie invece ero il 18°,
- all'università il mio numero di matricola era 18/3888, dove il 3 si può interpretare come immagine speculare di mezzo otto. L'uno di inizio cifra così minoritario, non ha importanza.

Inoltre un po' per raccomandazione, un po' per preparazione, avevo una sfilza di ventotto sul libretto universitario. Il voto di laurea fu un 108/110 e fui ulteriormente contento. Altre analogie con l'otto riguardavano la targa della macchina con un bell'otto al centro; la polizza assicurativa antifurto ed antincendio con ben tre otto.

Accadde la notte dell'otto ottobre del 1988. Ero smanioso a letto per il caldo afoso o per oscuro presentimento.

«Che hai? Vuoi fottere oppure vuoi una camomilla?»
(Come mi piaceva il verbo fottere, non tanto per l'atto in se, ma perché il presente indicativo é: f-otto, che comprende l'otto). Chiese mia moglie impensierita che mi vide tutto sudato e arravogliato nel lenzuolo bagnato.

«Preferisco la camomilla.»

Quella fatale notte, quando alla fine presi sonno, sognai mio padre. Egli naturalmente risiedeva nell'oltretomba tenebroso e mi fissava così, con due occhi spiritati come se avesse un grosso otto impresso sulla faccia. Egli profetizzò:

«Figlio mio, amato figlio! Non avrai prole. L'alternativa sarebbe stata la nascita di ben otto figli. Ti saresti rovinato a mantenerli e non avresti avuto soldi per la giocata fenomenale che voglio farti fare.»

Le convinzioni sulla validità dei sogni in generale erano confermate dai discorsi che udivo dalla gente nel treno della circumvesuviana. Una ragazza una volta affermò:

«Ogni volta che sogno mio fratello, egli il giorno dopo viene a casa in licenza. Mio fratello fa il militare a Roma.»

Una donna disse:

«Stanotte mi sono addormentata tardi ed ho fatto un brutto sogno. Mi sono svegliata di botto. Quando mi sono riaddormentata ho fatto un sogno più brutto e così mi sono di nuovo svegliata. Prima dell'alba ho ripreso sonno ed ho fatto un sogno ancora più angoscioso. Mio marito mi ha sentito gridare in sonno

e mi ha svegliata. Sapete, ho dato i numeri a mio marito e abbiamo fatto ambo. Mio marito non sa giocare i numeri del lotto. Avremmo potuto vincere molto di più se quel cornuto (di mio marito) avesse correttamente interpretato i numeri dell'angoscioso sogno.»

Il povero padre buonamina mi venne nuovamente in sogno. Fu il 28 dicembre del 1988. Egli mi raccomandò di giocarmi i seguenti numeri: 8, 18, 28, 48 e 88 sulla ruota di Napoli. Avrei dovuto fare la giocata espressamente in via 8 settembre alle ore otto del mattino. Pregai don Peppe, il titolare della ricevitoria del lotto - anche qui, fortuna mia, nella parola «lotto» ravvisai l'apparizione del mio presago numero - di farmi il favore d'anticipare l'apertura del locale dietro lauta mazzetta. Ero emozionato e trepidante. Era arrivato l'agognato momento atteso da una vita in cui il numero otto rivelava la sua potenza positiva. Don Peppe come per avvertirmi d'andarci cauto, asserì di non aver mai visto una giocata così insolita. Quando per televisione uscì la tabellina dei numeri estratti a sorte, ebbi quasi un collasso. Non avevo fatto neanche ambo! Per la giocata m'ero venduto anche la macchina di cui ero fiero. Mia moglie, appena lo seppe, mi lasciò in tronco strillando che ero pazzo. Triste, triste e sconsolato, portai un mazzo di fiori sulla lapide paterna. Per non offendere la buonamina portai per la precisione, n° 16 rose rosse, otto nel vassoio di destra e otto in quello di sinistra. Costernato parlai alla sua foto:

«Papà, perché mi hai fatto questo. Con quella giocata mi sono mezzo rovinato. Ero così sicuro di te, del tuo sogno e della tua vincita...!»

Le parole sommesse furono interrotte da amaro pianto. Dopo imbarazzante silenzio, tra gli occhi lacrimosi, la foto di mio padre s'animò e con sguardo suadente parve che dicesse: «Ottaviuccio mio, abbi fede. Non lasciare mai, per nessun motivo, la colonna dei numeri otto. Statti buono e spera ancora. Prima o poi avrai soddisfazione!»

Una notte solitaria, nel mio stravolgimento, mio padre mi venne di nuovo in sogno come persona viva e mi parlò:

«Ottaviuccio mio, mia pupilla, questa è la volta buona. Gioca questi numeri fenomenali

8 – 18 – 28 – 48 – 88

giocali alla stessa ora e allo stesso posto di prima e statti buono!»

Mi svegliai di soprassalto. Dopo otto camminate avanti e indietro per casa ero indeciso se dare o no ascolto ai consigli del defunto genitore. Il mattino presto feci due telefonate. La prima diretta a don Ciccillo ò curto, il becchino del cimitero di Poggioreale, abitante in via dei Miracoli. Don Ciccillo ò

curto è un esperto d'arte mortuaria. Come il medico che unisce l'attività pubblica in ospedale a quella di libero professionista in ambulatori privati, così don Ciccillo oltre che ad intendersi di salme, di bare, d'addobbi funerari e di sotterramenti cimiteriali, è indiscusso esperto d'arte mortuaria e conosce le intenzioni dei defunti. Per questo chiesi consiglio a lui.

Don Ciccillo mi rispose un po' assonnato, ma con occhio indagatore:

«Certamente il sogno che hai fatto è una premonizione. Bisogna vedere se buona oppure cattiva. Di solito i morti giocano brutti scherzi ai vivi per invidia. Essi vorrebbero essere ancora in vita e per questo c'invidiano. Ma dite, don Ottavio, il morto ha parlato oppure è rimasto muto?»

«Mi ha parlato e mi ha dato pure una giocata di numeri per il lotto.»

«E ditemi, il morto sembrava triste oppure allegro?»

«A dire la verità non ci ho fatto molto caso. Ma sembrava, se ci penso bene, contento di vedermi.»

«Questo è buon segno. Se il morto non parla in sogno ed ha aspetto triste, allora è cattivo segno. Se invece il morto ci viene in sogno, parla ed è contento di vederci, allora bisogna dare ascolto a quello che ci dice.»

Ringraziai don Ciccillo per la consulenza promettendogli di mandargli otto bottiglie di vino del Vesuvio.

«Sempre a vostra disposizione.» rispose contento don Ciccillo.

La seconda telefonata fu diretta a don Peppe, il gestore del locale del lotto che accettò di farmi la giocata alle otto in punto dopo avergli promesso di raccomandargli il figlio all'esame di ottica. Notare: anche qui l'otto della parola «ottica» sia pur parziale, dove c'è una i al posto di una o che però potrebbe essere il plurale di otto cioè otti. Quel giorno fu il mio trionfo! Feci cinquina secca e vinsi otto miliardi e alcuni spiccioli che conenevano altri due otto. Pagai a don Peppe la cifra per la sua riservatezza, vendetti casa, lasciai anche il lavoro deciso a nuova vita. Al prete dietro ricompensa, ordinai per l'intero anno la messa funebre per l'anima di mio padre benedetta. Mi comprai un macchinone ed una meravigliosa villa in via Tasso. La mia vita trasformata di botto, non voleva più sentire parlare di numeri otto. Fu come un rigetto nato dal profondo petto. Ero ricco, felice e soddisfatto. Conobbi tante donne che prima non mi sarei mai sognato. Ma improvvisa la mala sorte s'accanì. Un pauroso incidente con la mia fuoriserie - per la precisione l'incidente avvenne in una località tra Porchiano e Pollenatrocchia - mi ha incollato per sempre su una sedia a rotelle, paralizzato dalla vita in giù, come nel romanzo l'amante di Lady Chatterley. Sono ricco e non posso godermi la ricchezza. Sono vivo e non posso più essere felice.

La spiegazione della mia tragedia me la diede mio padre in sogno:

«Ottaviuccio mio, che hai combinato! Che hai combinato, Ottaviuccio mio! Non avresti dovuto mai allontanarti dal numero otto! Incatenato il tuo destino è alla colonna degli otto. Tu rompesti la magica catena e ne paghi adesso le conseguenze. Oh, povero figlio mio, carne della mia carne! Lo dicono tutti qui in purgatorio: tuo figlio ha tradito il suo destino!»

Le circonferenze avvicinate delle due ruote su cui inchiodato è il mio corpo storpiato, formano, si fa per dire, un bell'otto. Guardandole non posso ripensare a quanto dettomi da mio padre:

«Incatenato sei all'otto.»

Anche il sole, ahimè!, se si guarda bene con certa angolazione, stropicciando gli occhi, si sdoppia apparendo un luminoso otto. Incatenato sono a questo numero.

Sulla sedia a rotelle incollato, sotto il pergolato del terrazzo, ammiro malinconico il golfo di Napoli. A furia di stare solo, filosofeggio come Socrate nell'antichità. Per questo vedo l'otto come allegoria. Non è forse il tempo di nostra vita mortale simile ad enorme otto? Dove il cerchio in basso racchiude il tuo passato e l'altro, quello in alto, tutto il tuo futuro?...al centro nel punto di contatto delle due circonferenze, minuscolo puntino, ci sei tu inamovibile per evitare di deformare la perfezione del numero. Il cerchio del passato è pieno di ricordi, è pesante come «Ercolino sempre in piedi» e mantiene in alto te e il tuo futuro. Anche l'Italia mia, in questi giorni sembra proprio un otto. Il Sud sta sotto pieno di miseria, ed il Nord sta sopra. Il punto di contatto dei due cerchi in questo caso è Roma.

Anche i ricchi ed i poveri sono due cerchi ravvicinati.

Anche... «Signore, il pranzo è pronto» dichiara perentorio il maggiordomo.

Anche la figura umana, tirando a lato gli occhi come quelli dei cinesi, si sdoppia all'interno di due invisibili cerchi leonardeschi. Anche...

«Signore, la porto dentro, il pranzo è pronto. Sono per la precisione le ore 13,28. Se non si decide subito bisognerà aspettare le 13,38.»

Anche l'infinito ha questo simbolo orizzontalmente disposto.

Non c'è proprio scampo!

Maria Elena Cristiano — xxxxxxxx@katamail.com

FUMO

Il fumo azzurrognolo aveva formato una coltre nebulosa che aleggiava pigra attorno alla luce a neon impolverata, l'odore acro del tabacco aveva impregnato ogni lembo di stoffa della stanza e si mescolava impercettibilmente a quello più pungente dell'alcool di marca scadente, donando alla stanza un vago sentore di obitorio.

Da fuori provenivano incessanti le urla del pubblico pagante, li immaginava, li fiutava, accaldati e maleodoranti a sbraitare il suo nome come se il ripeterlo potesse fare avverare chissà quale recondito desiderio.

«Carne morta».

Sussurrò allo specchio di fronte al quale era seduto.

Spense l'ennesimo mozzicone nel posacenere accanto al divano ed esalò lugubre l'ultimo sbuffo di Marlboro prima della mattanza, non c'era altro modo per definire lo show che da quasi dieci anni si accingeva a replicare con metodica devozione e straripante noia.

«Cinque minuti e sei in scena mostro».

Gary, il trovarobe, lo stava avvertendo dal corridoio del backstage, non rispose, sapeva benissimo quanto mancava all'inizio dello spettacolo ed era perfettamente pronto a dare il peggio di sé, il meglio, si era accorto, non interessava veramente a nessuno. «Pagherebbero qualunque cifra per un'ora di sorrisi, ma darebbero la vita per venti minuti di odio» era la frase con la quale Mike, il suo primo agente morto di overdose quattro anni prima, lo aveva convinto ad abbandonare i panni del mite chitarrista jazz per indossare quello che sarebbe divenuto il suo attuale sudario: Monster, il dio del rock.

«Che stronzata» sorrise e riprese a dipingersi le labbra di nero, aprì il cassetto della toletta ed estrasse la custodia delle lenti a contatto che infilò con gesto rapido ed esperto. Si alzò accompagnando l'impresa con una dolorosa imprecazione, gli anni si cominciavano a far sentire e la sciatalgia anche. Prese dall'armadio la fida parrucca di ricci neri e la calzò con cura sui capelli biondi dal taglio a spazzola stile old marine.

Si rimirò per qualche istante riflesso fra le lampadine che contornavano la superficie ombrata dello specchio, l'opera di restauro era riuscita perfettamente anche per quella sera. La sua figura magra era inguainata in una aderente tutta di pelle nera che metteva in risalto il fisico scolpito da ore di palestra pomeridiana, i ciondoli inneggianti al Signore delle tenebre erano stati lucidati e fissati ai bottoni della salopette in modo che risaltassero ed attirassero l'attenzione dei babbei che anche quella notte avrebbero rimpinguato il suo conto in banca, il volto era semplicemente spietato e le lenti a contatto azzurro ghiaccio lo rendevano più demoniaco del solito.

«Un minuto mostro, sbrigati, la fuori stanno già dando di matto».

Uscì sbattendo fragorosamente la porta alle sue spalle, recitò mentalmente qualche frase scaramantica ed uscì sul palco gridando, avvolto nella solita mefistofelica nuvola di fumo, che avrebbe dovuto simulare la porta sulfurea dell'inferno, ma che in realtà null'altro era se non una sonora ed odorosa dose di borotalco per bambini soffiato da un vecchio ventilatore a pale.

(Beccatevi la vostra dose quotidiana di bugie, piccoli bastardi) pensò (osannate il mostro e pregate che il Diavolo accetti la vostra anima, io non vedo l'ora di tornare in albergo e farmi una doccia, devo sentire mia figlia prima di addormentarmi, devo effettuare l'ultima transazione in banca prima che il net si intasi di chatters e devo fissare il mio prossimo incontro con lo psicanalista. Altro che cantante maledetto, se solo sapeste quanto anonima è la mia vita e quanto è bello essere anonimi e normali vi verrebbe voglia di urlare per davvero).

«MONSTER, MONSTER, MONSTER.»

Si avvicinò alla folla che si accalcava sotto le transenne e lo spettacolo ebbe inizio.

Alle due e mezza di una notte senza luna e con poche stelle era sdraiato in stato di semi incoscienza sul letto matrimoniale di un solitario alberghetto a pochi chilometri dal teatro nel quale si era esibito; aveva adempiuto a tutte le sue mansioni: aveva esaltato il pubblico, squartato un paio di bambolotti-neonati rigonfi di vernice rossa per auto durante una personale rivisitazione di una messa nera, aveva augurato la buona notte alla figlioletta di sette anni che ora dormiva placida nel suo caldo lettino fra le cure non proprio amorevoli della sua ex-moglie, aveva controllato l'andazzo delle sue azioni bancarie, e finalmente poteva godersi un meritato riposo.

«La quiete dopo la tempesta» mormorò alla stanza vuota.

Si issò a fatica a sedere sul letto sfatto e si osservò nello specchio di fronte alla spalliera: strano, pensò, era convinto di essersi tolto la parrucca appena rientrato nel camerino dopo lo spettacolo, si passò una mano sulla testa ed i suoi polpastrelli accarezzarono le punte ispide dei cortissimi capelli naturali.

Si avvicinò titubante alla sua immagine riflessa: la sagoma in boxer compiva esattamente i suoi medesimi movimenti, ma il suo viso era incorniciato da lunghi capelli neri ed i suoi occhi rilucevano di una tetra luce azzurrognola.

«O Cristo!»

«Non proprio.»

«O Dio...»

«O me, fai prima.»

Si sedette di fronte all'immagine distorta e sfiorò la superficie vitrea con la punta delle dita, il suo speculare gemello fece altrettanto, ma sorridendo.

«Alla fine è successo» bofonchiò «mi aveva avvertito il mio analista che prima o poi sarei entrato in conflitto con il mio personaggio, ed ora ci siamo, ben venuto nel club degli esaurimenti nervosi amico!»

«Non sei pazzo James Edgar Manson, sei molto più savio di tanta gente di mia conoscenza, ed anche più fortunato.»

«Parla anche, è peggio di quanto credessi...»

«Sei convinto che questa apparizione sia frutto di una tua forma di follia?»

«Sì, lo ritengo alquanto probabile.»

«Ti sbagli, James, se vuoi mi presento in grande stile con un abbigliamento e delle sembianze più vicine alle rappresentazioni popolari che mi ritraggono.»

«Prego?»

«Smettila di far finta di non capire, mi hai evocato per così tanto tempo, così insistentemente e con modi così convincenti, anche se devo ammettere che l'heavy metal è troppo anche per me, che non potevo più esimermi dal degnarti di un incontro.»

«Tu... proprio tu... saresti... il...»

«Diavolo, esattamente.»

«Oddio...»

«Mai imprecazione fu meno azzecata figliolo. Ho deciso di assumere l'aspetto del tuo alterego, ho ritenuto che fosse meno traumatico e demodè del solito caprone puzzolente.»

«Il diavolo.»

«Sei monotono...»

«E cosa vuole da me il diavolo?»

«E cosa mai potrà volere da uno dei suoi più abili pubblicitari: la tua anima, è ovvio.»

«E scommetto che in cambio mi offrirai fama, denaro, immortalità, ecc., ecc., non ho mai creduto a queste cose, insomma io ci campo vendendo fumo ai creduloni, io sfrutto la loro malafede, le loro paure ed i loro desideri, amico io vendo un prodotto!»

«E lo vendi talmente bene che io ho deciso di comprarlo, signor Manson ho voglia di concludere una transazione con te.»

L'immagine bidimensionale si avvicinò al limitare dello specchio la cui superficie prese a gonfiarsi ricalcando esattamente le fattezze del mefistofelico interlocutore che acquistò spessore corporeo in un attimo, mettendosi a camminare tranquillamente per la stanza illuminata con passo spedito e signorile.

«Non credo di avere nulla che mi interessi venderti.»

«Non ti ho ancora fatto la mia proposta.»

«Non mi interessa ciò che hai da propormi. Il successo ce l'ho, i soldi non mi mancano, le donne mi disgustano già da un paio di anni, non c'è niente che tu possa offrirmi.»

«La felicità, ecco cosa posso offrirti. Sei mai stato veramente felice in questi ultimi dieci anni James?»

«Queste sono proposte da angelo mio caro.»

«La felicità che intendo io è molto diversa dall'accezione celeste; io ti offro la felicità senza condizioni, niente rimorsi, niente ripensamenti, niente fatica, ti offro l'opportunità di essere amato da chiunque senza che tu debba far nulla per meritare tale sentimento. Le folle penderanno dalle tue labbra, i fans si moltiplicheranno a dismisura, nessuno sarà più in grado di resistere ai tuoi voleri, per ottenere qualunque cosa ti basterà allungare la mano e prenderla.»

«Non...»

«Tua figlia, James.»

«Melanie non c'entra nulla in questa storia, non è mai stata coinvolta con la mia vita, non è mai stata veramente mia.»

«Lo sarebbe; adorerebbe il suo papà, non lo guarderebbe disgustata perché la sua mamma le ha mostrato le foto degli spettacoli, non si spaventerebbe all'idea di salire da sola in macchina con lui perché uccide i bambini sul palcoscenico...»

«Io non farei mai del male a mia figlia, non l'ho mai fatto a nessuno.»

«Lo so James, io so tutto di te, so quello che pensi, quello che vuoi, quello che sogni e so che posso donarti tutto questo, compreso l'amore, anzi no, la venerazione di Melanie.»

James aveva gli occhi iniettati di sangue e continuava a fissare Monster ritto davanti a sé pervaso da un milione di pensieri contrastanti.

«Cosa vuoi in cambio?»

«La tua anima, e...»

«E, cosa?»

«E voglio una prova della tua devozione.»

«Parla.»

«Bene, bene, bene» e si sedette sulla sponda sinistra del letto «hai sempre inneggiato a me nei tuoi spettacoli, e a dire il vero mi hai già reso un buon servizio, non sai quanti giovani adolescenti foruncolosi hanno compiuto atti di violenza o di autolesionismo ascoltando i tuoi brani, contribuendo in tal modo a dannare, almeno in parte, la loro inutile anima, ma tu, amico mio, non hai mai fatto nulla di concreto per me, mai un gesto, una preghiera, qualcosa insomma che mi inducesse a credere nella tua fede, buffo gioco di parole, nevero?» rise, e per la prima volta James fu certo che ciò che aveva dinnanzi non aveva nulla di umano.

«Dunque ora pretendo che tu mi dimostri obbedienza.»

«Come» aveva un pulsante cerchio alla testa e fremeva dalla voglia di concludere quella irreal conversazione.

«Uccidi qualcuno in nome mio, un buon vecchio sacrificio umano vecchio stile, un atto sabbatico in piena regola, amo le novità, ma sono così drammaticamente attaccato alle tradizioni..»

«Uccidere qualcuno? Sei pazzo.»

«No, sono il diavolo...»

«E come, quando?»

«Accetti allora signor Manson?»

«Ed in cambio avrò...»

«Tutto l'amore e la devozione del mondo.»

«Accetto» deglutì rumorosamente.

«Allora ascoltami, non mi piace ripetere le cose due volte, presta attenzione e non mi deludere... che lo show abbia inizio.»

Si svegliò l'indomani con una forte sensazione di stordimento e con una tremenda emicrania che lo

costrinse a banchettare con caffè ed analgesici innaffiati da una sostenuta dose di burbon.

Verso l'una di una mattina infuocata decise di fare quattro passi per la città, non rammentava neppure il nome dell'ennesima località di provincia che aveva ospitato il Tour e che si sarebbe in fretta dimenticata del passaggio di quella carovana di invasati che per una notte avevano portato una ventata di eccentricità ad animare la vetusta e consolidata routine del piccolo centro.

Camminava lentamente con le mani affondata nelle tasche, un paio di occhiali scuri dalla montatura pesante di ottone che scintillava funesta fra i raggi obliqui del sole estivo.

Nessuno badava alla sua figura, smilza e trasandata che vagava senza meta fra i banchi del mercato e che si fermava a spiare dagli angoli dei palazzi gruppetti di ragazzi e ragazze intenti ad amoreggiare o a scherzare più o meno amabilmente, forti dell'invulnerabilità della loro adolescenza.

Ad un tratto la sua attenzione fu catturata da una giovane mora che sedeva appartata su di un muretto nei pressi della fermata del bus, aveva i lunghi capelli lisci raccolti in una coda di cavallo legata da un nastro nero, un paio di luridi jeans blu stinti e malconci che dovevano essere almeno un paio di taglie più grandi della sua ed una t-shirt nera con impressa l'effigie di una croce scarlatta. La ragazza doveva far parte del gruppetto che stava allegramente dissertando sulla conclusione del campionato di Basket universitario, ma non sembrava prestare molta attenzione alla confusione che animava i suoi compagni, aveva l'aria assente e lo sguardo perso in un punto indefinito lungo una traiettoria immaginaria dove solo lei poteva seguire il volo pindarico dei suoi pensieri.

Si avvicinò e le si sedette affianco, la giovane non lo degnò neppure di uno sguardo.

«Salve.» Le disse cordialmente. Nulla.

Le toccò leggermente una spalla e la ragazza sobbalzò come se fosse stata punta da un'ape.

«Ma sei scemo!» lo apostrofò con poca grazia «chi cacchio sei?»

Si sfilò gli auricolari dai quali rombò un'assordante assolo di chitarra elettrica.

«Ecco perché non mi sentivi» aggiunse lui sorridendo.

«E che motivo avrei di starti a sentire, vecchio?»

(La detesto, credo che sceglierò proprio lei) pensò.

«Bhe, per cortesia, innanzitutto, o hai paura di parlare con uno sconosciuto?»

«Sentite il nonno com'è spiritoso» urlò verso i ragazzi poco distanti» questo tipo mi chiedeva se ho paura di parlare con gli sconosciuti!»

Si levarono alte risa e qualcuno indirizzò a James qualche esplicito e volgare gesto di scherno.

«Non ho paura di parlare con gli sconosciuti bello, sono gli sconosciuti che dovrebbero averne di parlare con me.»

«Diglielo Batsy!» gridò qualcuno da dietro le loro spalle.

«Sei una tipa pericolosa, dunque?»

«Lo puoi ben dire cocco, ne vuoi una prova?»

«E perché no, devi essere una di quelle asociali, introverse, complicate teen ager che si stordiscono dalla mattina alla sera di metal, divorano libri e film dell'horror, e sono certe che non ci sarebbe fine migliore per i propri genitori che quella di essere le prossime vittime di Freddie Kruegher.»

«E allora, ci trovi qualcosa da ridire?»

«Per carità, sono esattamente il mio tipo di donna.»

«Bello se mi vuoi rimorchiare sei fuori tiro massimo...»

«Non ho nessuna intenzione di rimorchiarti, non una tipa dura come te, sono convinto che gli uomini te li scegli da sola già da un paio d'anni.»

«Puoi dirlo forte, e li faccio anche stancare da un paio d'anni, tesoro.»

«Ohhhhhh!!!» le urla dal gruppetto si fecero più forti ed i ragazzi cominciarono ad avvicinarsi alla singolare coppia che si era formata per ascoltare meglio i toni aspri della conversazione, la cosa si stava mettendo piuttosto bene, se Betsy avesse continuato a prendere in giro il vecchietto probabilmente ci sarebbe scappata anche una piacevole rissa, e non riuscivano proprio ad immaginare modo migliore per concludere un noioso pomeriggio estivo.

«Ok, ma oltre a saper parlare di sesso e di morte, avresti anche il coraggio di fare qualcosa di concreto?»

«Del tipo?»

Si tolse gli occhiali da sole ed estrasse dal portafogli che teneva nel taschino interno della camicia un biglietto da visita che porse alla ragazza, la quale dopo averlo guardato con aria di disprezzo lanciò un gridolino strozzato:

«Ma è uno scherzo?!» chiese eccitata.

«No, mi chiamo James Mason, e sono l'agente di Monster.»

Al suono di quel nome il capannello di giovani si fece ancora più dappresso ed iniziò a porre domande concitate che si accavallarono fra loro creando un imbarazzante frastuono. James levò una mano in segno di silenzio, e la piccola folla obbedì, dopo tutto poteva essere in palio un incontro con uno dei loro idoli, era meglio prestare la massima attenzione.

«Stiamo cercando comparse per lo show di domani, una delle ragazze si è infortunata dopo lo spettacolo di ieri» e fece un gesto teatrale con la mano come se stesse accendendo una sottile sigaretta, altre risa:

«Ha ballato una volta di troppo con Mary ...» fischi di approvazione e risatine.

«Esattamente, in conclusione abbiamo bisogno di una sostituta.»

«E tu stai pensando a me?» un soprano non avrebbe saputo scandire meglio quelle sillabe.

«Se ti interessa...»

«Interessarmi! Ma scherzi amico, io darei la vita per poter toccare Monster!!»

«Bene, allora non mi ero sbagliato sul tuo conto.»

«E cosa dovrei fare... insomma io so cantare, ma...»

«No, no tesoro, non ci siamo capiti, mi serve una ragazza che partecipi alla messa in scena del rito sabbatico del secondo atto della performance.»

«Mitico...»

«Il che vuol dire che sei d'accordo, giusto?»

«Certo! Farei qualunque cosa per essere su quel palco.»

«Compreso spogliarti e fingere di essere una vittima sacrificale?»

«Dai Betsy, non sarà la prima volta che qualcuno ammira i tuoi gioielli!» il ragazzo con i capelli rossi ed il volto tempestato di efelidi aveva sparato quell'affermazione con la violenza di un colpo d'arma da fuoco.

Betsy scosse la testa sorridendo niente affatto imbarazzata dal tenore delle proposte e della conversazione.

«Accetto.»

«Hey, e i tuoi che ne penseranno? Devo pormi certi scrupoli, in fin dei conti credo che tu sia ancora minorenni.»

«I miei non si accorgono nemmeno della mia presenza, troppo persi nei loro affari personali di carriera ed amanti, e poi ho diciassette anni e mezzo» l'orgoglio di quella rivelazione le pervase il volto di un rossore fiero, se fosse arrivata al suo trentesimo compleanno sarebbe stata senz'altro una donna molto affascinante, se ci fosse arrivata...

Si alzò e calzò con cura gli occhiali da sole sul naso adunco.

«Affare fatto allora Betsy» e le tese la mano; la ragazza la strinse con gratitudine manifesta.

«Ci vediamo domani sera verso le sette nel back stage del teatro, ti spiegherò cosa dovrai fare esattamente e ti presenterò Monster, sarà lieto di constatare la dedizione dei suoi fans.»

Li salutò con un cenno della mano e si allontanò nella medesima direzione dalla quale era venuto.

Le urla festanti dei ragazzi alle sua spalle gli strapparono un vago sorriso.

Doveva sbrigarsi, c'era uno show da portare avanti.

La notte passò tranquilla e senza incontri; si sorprese più volte, desto, a fissare con occhi spalancati la sua immagine riflessa nello specchio oblungo che ammiccava, lucente, di fronte al suo letto, ma nessuno si presentò a turbare il suo concitato sonno.

La mattina si alzò di buon ora, restò immobile sotto il getto scrosciante della doccia fredda osservando rapito gli strani e serpeggianti gorgi che i sottili rivoli di acqua formavano sull'anello metallico del scarico prima di svanire per perdersi in un fiume sotterraneo e nascosto che li avrebbe inglobati come figli spersi e da poco ritrovati.

Fece un paio di telefonate, una al suo agente per avvertirlo che non avrebbe rispettato le scadenze dei prossimi due concerti, le obiezioni di Greg gli fecero venir voglia di ringhiare, ma sbattergli il ricevitore in faccia e troncò quella sequela incoerente di ululati da cane ferito, lo fece sentire ancor più padrone della situazione.

La seconda chiamata lo fece ripiombare nella sua solita depressione di genitore inconcludente e frustrato: tentò di parlare con Melanie, ma la bambina si rifiutò di concedergli anche solo un breve saluto e la voce sterile e monotona della sua ex-moglie lo apostrofò con la grazia e la comprensione alla quale si era abituato nei trascorsi otto anni di catastrofe, ossia di matrimonio:

«Mia figlia non ha nessuna intenzione di parlare con un pazzo che si diverte a squartare bambini su un palcoscenico, prova a cambiare vita James e forse riuscirà a vederti come un essere umano».

Un lungo sibilo metallico pose fine per quella mattinata ai suoi sogni di una famiglia felice, o solo di famiglia.

Fece colazione in camera e a dire il vero, non toccò quasi una briciola di tutto ciò che la cameriera, ammiccante ed ancheggiante come non mai, gli aveva portato.

Si stese sul letto fino quasi alle cinque e poi, messi gli abiti di scena nella solita valigetta di pelle nera, si recò a preparare lo show.

Arrivò in teatro poco dopo, non salutò nessuno e si precipitò a sbirciare dietro le quinte per accertarsi che la sua prescelta non avesse avuto ripensamenti dell'ultim'ora.

Betsy era lì, con il solito paio di pantaloni troppo larghi e troppo squalciti, un sorriso tirato impresso a fuoco sulla faccia pallida ed un po' spaesata.

Si diresse in camerino a passo di carica, chiuse a chiave la porta alle sue spalle, aprì la valigia, ne estrasse il contenuto. Si spogliò in fretta, si calzò con cura i pantaloni neri e la canottiera rosso sangue, si aggiustò la parrucca stando attento a non rovinare la piega dei ricci che aveva messo a posto con dovizia la sera precedente, infilò le lenti a contatto azzurre e si accinse a dipingersi le labbra di nero. Quando ebbe terminato Monster lo fissava immobile ed inespessivo come un boia in attesa di compiere giustizia.

Per un attimo l'irrealtà di ciò di cui era stato testimone poco tempo prima e l'atrocità di ciò che si accingeva a compiere lo assalì con tutto il peso della male che pervade il mondo.

Si portò le mani alla faccia e con un gesto di stizza si levò il rossetto con un rapido fendente del polso tracciando un lungo solco nero lucido sulla pelle diafana.

«Cosa sto facendo...»

Ma poi il volto minuto di Melanie che lo guardava atterrita nascondendosi dietro le gambe abbronzate

della madre per difendersi da lui, dal mostro che mangia i bambini, si proiettò violenta e reale di fronte ai suoi occhi offuscati dalle lacrime.

Prese il rossetto e ritoccò ciò che aveva appena guastato.

Dopo tutto c'era uno show da mandare avanti.

Betsy si era seduta sugli scalini del retro palco e guardava attonita il febbrile via vai di tecnici delle luci, del suono, di ragazze in reggicalze che cercavano i resti dei loro costumi sotto gli occhi incuranti dei trova robe che ormai adusi a certi spettacoli, sembravano non notarle neppure.

«Sei tu la ragazza che ha mandato James?» anche la sua voce era diversa, più roca, più profonda, malefica e affascinante.

Betsy alzò gli occhi e assenti con un gesto leggero del capo.

«Io sono Monster, e tu chi sei?»

«B-Betsy, Betsy Miller.»

Si strinsero la mano con forza.

«Bene signorina Miller, ti aspettavo un po' più graziosa, ma in tempo di carestia non badiamo a certi particolari.»

«Bhe io... in genere sono più carina di così, ma sono un po' ecco... nervosa e s...»

«Spaventata, lo so, spavento la gente per mestiere io, seguimi, devo spiegarti per cosa mi servi.»

Lui avanzò con passo spedito verso il palco, lei lo seguì come un cagnolino obbediente.

«Right, a metà del secondo tempo dello spettacolo entrerà una sorta di tavolo coperto da un drappo nero...»

«Lo so ero fra il pubblico due sere fa...sei stato eccezionale, io...»

«Meraviglioso e raccapricciante, bando ai complimenti, ascolta. Dunque, quando entra il tavolo tu fa il tuo ingresso dall'altra parte del palco» ed indicò la parte opposta delle quinte da dove una ballerina discinta li stava osservando, chiedendosi con rammarico ed astio perché mai Monster avesse rimpiazzato lei, abile spogliarellista di professione, con quella insipida bambolina dal volto sparuto.

«Avanzi fino al bordo del tavolo, mi fissi e ti sfili la camicetta, poi ti giri verso il pubblico in modo che tutti possano osservare bene le tue grazie, quindi ti sdrai sul tavolo e chiudi gli occhi, io mi avvicinerò dopo pochi minuti, urlerò qualcosa di incomprensibile verso di te, non ti preoccupare di capire cosa dico perché non lo so neppure io, lo invento ogni sera...»

La ragazza sorrise imbarazzata.

«Fatto questo ti trafiggerò con un coltello dalla lama retrattile, sgorgheranno fiumi di inchiostro rosso, tu resterai immobile e con gli occhi ben chiusi, ricordati solo di spalancare le braccia non appena ti colpisco e di lasciarle immobili lungo i fianchi finché non ti avranno portata via ancora stesa sul tavolo, non ti devi muovere per nessuna ragione, non c'è nulla di

più ridicolo che un cadavere che apre gli occhi per vedere che effetto ha sortito la sua esibizione sul pubblico. Siamo professionisti qui piccola, vendiamo paura e la paura è una cosa seria. Sei certa di rammentare tutto quello che ti ho detto?»

«Sì.»

«Ok, adesso sparisci e fatti dare il costume da qualcuno, ci si vede fra circa tre ore sul palco, e niente errori baby, se no ti trafiggo con qualcosa di non retrattile, siamo intesi?»

«Certo Monster, farei qualunque cosa per te.»

«Lo so» le strizzò l'occhio e svanì dietro il palco.

Lo show stava per avere inizio.

Si accorse di non essere particolarmente nervoso mentre si esibiva per la solita moltitudine di decerebrati urlanti.

La voce gli resse bene per tutte le prime canzoni, cosa che non gli accadeva da un paio d'anni, era carico e tagliente come agli esordi ed anche la band sembrava aver notato questa sua ritrovata presenza di spirito, non lesinando bis e acrobazie di accordi urlati e sofferti sopra le Fender quasi fumanti.

L'intervallo durò meno del solito, il pubblico era scatenato e non aveva nessuna intenzione di attendere che il suo mito riprendesse fiato lasciandolo all'asciutto per più di dieci minuti.

Monster li possedeva, se ne nutriva, li amava e li odiava con ogni sfumatura di voce, con ogni goccia di sudore, con ogni rantolo di finta rabbia e loro erano suoi, volutamente schiavi di un'immagine senza sostanza, di una bugia sui tacchi alti, di un raggio d'ombra che offuscava per lo spazio di una canzone la monotonia a colori delle loro vite.

Il tavolo coperto dal drappo nero fece il suo ingresso.

Il cuore di James prese a battere all'impazzata.

Betsy entrò pochi istanti dopo: adorabile con la camicetta bianca ed il gonnellino da collegiale blu con le pieghe che le scivolavano appena sulla superficie dei polpacci.

Avanzò come una vestale, si fermò esattamente all'angolo del blasfemo altare, si voltò verso la platea e cominciò a slacciarsi uno ad uno i bottoni della camicia, i capelli fluenti e sciolti sulle spalle le incorniciavano un volto fiero e spavaldo, mostrò i seni ritti e ancora acerbi ad una folla accaldata ed eccitata, si sdraiò con il torace che le si alzava ed abbassava senza controllo, chiuse gli occhi ed attese.

Monster si dileguò dietro le quinte, estrasse dalla borsa di pelle un lungo coltello per affettare il pane che aveva sottratto dalla cucina dell'albergo e si avventò su di lei senza profferir verbo.

La lama le squarciò il petto dalla gola fino all'inguine e la ragazza sbarrò gli occhi e lanciò un grido strozzato, mentre un rivolo di sangue vermiglio le affiorava dalle labbra e scivolava lungo la guancia rapido come era stata la sua vita, un battito d'ali e nulla più.

Nessuno si accorse di nulla, i tecnici audio lasciarono la loro postazione ed entrarono tentando di passare inosservati, spinsero il tavolo dietro le quinte e lo abbandonarono lì.

La musica continuò senza interruzioni.

La folla si scatenò in un delirio orgiastico.

Una ragazza in jeans irruppe sul palco gridando.

«É morta! Fermi, smettete di suonare, è morta vi dico, o Cristo fermatevi!»

Il batterista fu il primo a riporre le bacchette, le chitarre si unirono al silenzio insieme al basso e Monster si voltò adirato verso la giovane in pantaloni che continuava a singhiozzare e ad indicare dietro un punto alle sue spalle con movimenti ritmici e meccanici.

«Interrompi lo spettacolo James, temo sia accaduto un guaio.»

«Io non interrompo niente !Io sono il Dio del rock e non mi interessa la morte di nessuno se non la mia, ricominciate suonare! Subito!»

Un'agente in divisa, accorso dall'entrata del teatro, si affacciò:

«Lei è solo un pazzo e qui c'è una ragazza morta, interrompa lo spettacolo e mi segua.»

La folla sprofondò in una sorta di curioso ed attento silenzio:

«Monster ha ucciso la ragazza?»

«Ma quale?»

Voci anonime sparse nell'aria.

«Quella che si è spogliata!»

«Monster ha ucciso quella ragazza? Fico!»

James fissò il poliziotto con piglio di sfida, poi gettò il microfono sul palco e seguì l'uomo.

La folla non smise un attimo di incitare il suo idolo.

«MONSTER, MONSTER, MONSTER, MONSTER.»

Lo spettacolo era venuto bene, dopo tutto.

L'interrogatorio fu lungo e sfiancante, non vi era dubbio alcuno che la giovane fosse stata accoltellata e non vi era dubbio alcuno che l'arma del delitto giaceva con le impronte digitali di James Edgar Manson in un angolo del suo camerino, dove i tecnici l'avevano riposta dopo l'«esecuzione» del numero. E non vi era dubbio alcuno che James Edgar Manson era l'autore del delitto, confermato dalla testimonianza di almeno un migliaio di persone.

Non si difese.

Si limitò a tacere e chiese di poter usufruire del suo camerino prima di essere portato via in manette.

L'agente lo scortò fino alla stanza, la ispezionò a fondo per accertarsi che non vi fossero possibili vie di fuga, lo lasciò solo e si mise a piantonare la porta.

James si sedette di fronte allo specchio, si sfilò la parrucca e quando vide che l'immagine riflessa conservava i lunghi capelli neri, parlò:

«Ho fatto ciò che mi hai chiesto.»

«Hai fatto molto di più, hai convinto quei ragazzi che la morte fa spettacolo e li hai avvicinati ancor di più a me. Complimenti Monster, mi hai sorpreso.»

«Mi vogliono arrestare.»

«Lo so.»

«Non possono!»

«Perché? Mio caro hai assassinato quella poveretta di fronte ed un numero imbarazzante di testimoni, non c'è ragione per la quale ti lascino andare.»

«Ma che stai dicendo, fra noi esisteva un patto!»

«E tu credi che il Diavolo rispetti i patti? Il Diavolo tenta ed infrange, gioca e vince, non c'è regola che non muti o vincolo che non possa essere violato.»

«Tu mi avevi promesso che... che... mia figlia...»

«Tua figlia non ti vuole e non ti vorrà mai, l'amore è l'unica cosa che non posso comprare e tu sei stato tanto ingenuo da pensare che Io, il Signore delle tenebre, Mefisto per gli amici, avrebbe ricongiunto un padre alla sua tenera pargola. Disgustoso. Sei così puerile, quasi puro che mi ispiri tenerezza.»

«Ma allora se tutto è una menzogna, perché? Perché mi hai fatto questo?»

«Per gioco, per vedere se l'idolo nero del rock era veramente un mio seguace. L'ho fatto perché eri in debito con me ed era ora che saldassi il conto.»

«Non capisco.»

«Hai costruito la tua fama, la tua «carriera» su di me, mi hai nominato, invocato, osannato, per poi schernirmi in privato e deridere i miei seguaci, com'è che li chiamavi? Aspetta, aspetta, credo di rammentarlo... a sì! Imbecilli lobotomizzati, piccoli mostri senza padrone, devoti del nulla, sciocchi creduloni senza speranza. No, no, no mio caro. Non si scherza con il Maligno.»

«Ma ora sai che anch'io credo in te e ti sono devoto, ora hai la mia anima.»

«La tua anima è sempre stata mia o pensi che solo gli assassini e gli stupratori siano di mia pertinenza? Tu hai deviato e traviato i sogni di una generazione di adolescenti indicandogli la giusta strada per arrivare a me. Li hai convinti della vacuità della bontà, della mendacità della speranza, dell'assenza di Dio, della irragionevolezza dell'amore e della beatitudine che solo gli istinti possono dare, hai contribuito a risvegliare la bestia che alberga in loro, sei stato uno dei miei migliori emissari, la tua anima mi spetta.»

«Ora ho capito.»

Tacque.

«Tu non esisti, sei il seme della mia follia.»

L'immagine si dileguò e James si trovò a fissare la buffa parodia di un Monster semi struccato e con ispidi e sudati capelli a spazzola che lo fissava con sguardo assente dallo specchio contornato di luci.

Aprì il cassetto, estrasse il rasoio, vi sfilò la lama.

Entrò nel piccolo bagno, aprì l'acqua calda e turò il lavabo.

Due colpi.

Precisi, profondi, fecero zampillare fiotti di sangue dai suoi polsi.

Li immerse nel liquido bollente e chiuse gli occhi.

«Ti voglio bene Melanie.»

I suoni si fecero lontani, le luci sbiadite, il battito del cuore aritmico e soffocato come il suo respiro.

Quando l'agente entrò nella stanza insospettito dal silenzio e dall'eccessivo tempo trascorso, James Edgar Manson, Monster, giaceva esanime in una pozza di sangue.

Sorrìdeva.

Libero.

Umberto Pasqui — Forlì

NUMERO DODICI

*Ricercò un bene fuori di me,
non so chi'l tiene, non so cos'è.*¹

1

Alle 16.00 lo stadio era gremito per metà: la pioggia a tratti violenta a tratti lieve lieve – ma era pur sempre pioggia – insisteva sui giocatori in mezzo al campo; il pallone rimbalzava, quindi si giocò.

La gradinata grondava acqua e sparuti fedelissimi (cinque, o non più di otto) spettatori aspettavano il triplice fischio in piedi, con l'ombrello aperto.

Se avessero pagato il doppio avrebbero guardato la partita seduti al coperto.

2

L'erba, verdissima, abbagliava di vita il grigiore di quel pomeriggio di settembre oscurato da nubi spessissimi.

Era freddo, sì, un freddo preautunnale, quello che poi pare caldo d'inverno, quei quindici gradi umidi che allo stadio, con le gambe paralizzate, si fanno sentire (specialmente di lunedì mattina) poiché entrano negli impermeabili leggeri e negli abiti ancora un po' troppo estivi.

3

Un gol al quinto minuto riscaldò il pubblico locale che s'agitò infondendo forza alla sua squadra vestita – insolitamente – con una maglietta blu.

Il vecchietto col basco bianco, con gli occhi celesti e pieni di vita ma col corpo consumato da un'esistenza nonagenaria non esultò perché non sapeva che *i blu* erano i giocatori della sua città, poi se ne accorse e sorrise compiaciuto, digrignando una dentiera di scarso valore.

4

Ch'indossava una camicia a maniche corte malcelava la sua sofferenza per il freddo inaspettato, e, da uomo duro, o fumava, od applaudiva così, senza senso, per rianimare le braccia.

5

Ma i giocatori in mezzo al campo, imbibiti d'acqua dovunque, correvano sulla fanghiglia ascosa sotto l'erba verdissima, e scivolavano sdrucchiolando al tocco; la palla rotolava tra scarpe fradice.

Un attacco leonino regalò il secondo gol alla squadra locale, spiazzando e deprimendo gli ospiti, la cui

voglia di giocare – in verità – era tanta quanta la speranza di vedere il sole tramontare in quel buio pomeriggio di settembre.

Tuttavia la partita si mostrava vivace e piacevole.

6

I giocatori in panchina non si bagnavano, né giocavano, stavano solo aspettando il loro momento – se e quando sarebbe mai venuto.

L'allenatore era l'unico che poteva sapere qualcosa sul futuro di costoro.

Vedere quella partita dalla panchina dava da un lato un senso di distacco misto ad una sottile vena di piacere *guarda là come si bagnano* e dall'altro un senso di precarietà assoluta *entrerò, non entrerò*; ma i più, in verità, speravano di rimanere seduti al coperto piuttosto che scivolare sul fango sotto la pioggia davanti a cinquecento persone.

7

C'è da dire, comunque, che nonostante le ferite inferte sul suolo dai tacchetti, accentuate dalla pioggia pertinace, l'erba del campo era ancora e sempre verdissima.

8

Sebbene le condizioni climatiche fossero davvero poco piacevoli – e questo lo avrebbe sostenuto chiunque, è cosa opinabile soltanto per le genti dell'algido settentrione – passò l'omino del bar con in mano un gelato biscotto ed un cono, al collo, poi, portava, sostenuto da una cinghia in cuoio, un rudimentale contenitore in polistirolo.

Nessuno voleva gelati, anche se il solito spiritoso gridava *voglio un ghiacciolo, un ghiacciolo al prosciutto e funghi*.

Quindi, conscio dell'insuccesso, passò una seconda volta col suo tradizionale cesto rosso pieno di sacchetti in plastica contenenti pistacchi (1000 lire), noccioline (1000 lire), ceci (1000 lire) e brustoline (1000 lire) ed indossando un pesantissima sorta di mensola, rigorosamente dipinta a strisce biancorosse – sostenuta anch'essa da una cinta in pelle – su cui portava lattine di bibite (3000 lire) e piccole bottigliette di *caffè sport* (3000 lire).

Le mille lire della Montessori gli consumavano le dita.

9

I giocatori, al rientro dopo il quarto d'ora d'intervallo, ripresero la partita al suo secondo tempo.

La pioggia, ora più fine – ma era pur sempre pioggia – accarezzava l'erba del campo, ancora e sempre verdissima.

10

Il guardalinee pelato, quello più importante, quello che correva sgambettando sotto la tribuna, era

piuttosto incerto sui fuorigioco e si meritò gl'impropri del pubblico.

11

Ma presto la palla s'insaccò per la terza volta nella rete degli ospiti; e la partita finì con tale risultato anche se i novanta minuti regolamentari non erano ancora terminati.

Con un tale risultato, l'allenatore dei locali, sicurissimo, effettuò due cambi in conseguenza di che la vita della panchina si movimentò.

12

Solo il giocatore numero dodici, il secondo portiere, era certo di non entrare.

Il numero uno, infatti, era in forma, la partita stava terminando con un risultato incontrovertibile e allora, e allora, che cosa sarebbe entrato a fare?

Dunque, stanco di non fare niente e di aspettare gli altri, preferì staccarsi e distrarsi: prese a guardare il cielo – monotono e privo di sfumature – totalmente grigio ed uniforme.

Invece qualche sfumatura c'era, almeno così s'accorse il numero dodici.

13

Tutti avevano gli occhi puntati sul campo e nessuno sul cielo (ci mancherebbe, avevano pagato per vedere il gioco terrestre, ma il portiere di riserva trovò più interessante la partita che si stava svolgendo in cielo, era gratuita, più affascinante e più grande).

Si sentì più partecipe della partita del cielo rispetto a quella di terra, che l'aveva relegato in secondo piano.

14

Fissò con tutta l'attenzione di cui disponeva il soffitto infinito dello stadio, e dentro di sé sentì una musica, che poi era l'Adagio del concerto per organo n.10 (op7 n4) di Händel, un po' triste, è vero, ma tutte quelle nubi non facevano insorgere degli Allegro o dei Presto.

15

S'accorse poi che un palloncino stava volando in cielo, con la sua cordicella s'avventurava come piccolissima mongolfiera in quell'aria bagnata e grigia.

Nessuno, e ripeto: nessuno del pubblico s'accorse del piccolo ospite celeste, che sorvolò con disinvoltura, discrezione e silenzio il campo, attraversandolo da porta a porta a circa cinquanta metri d'altezza.

Ma il numero dodici sì, e lo seguì con lo sguardo:

Ci sarà una fiera, una festa, una sagra da queste parti?

Da dove proviene esattamente?

L'avrà perso un bambino?

Come starà adesso questo bambino?

Quanto tempo fa l'avrà perso?

16

Spinto forse dalla pioggia il palloncino scese bruscamente di quota, essendo sul punto di atterrare cinque metri dietro la porta dei locali; nessuno, e ripeto: nessuno se ne accorse.

Solo il numero dodici s'alzò dalla panchina (ed i compagni non gli prestarono attenzione fissa com'era tutta la loro attenzione sulla partita).

17

Corse come chi si prepara ad entrare in campo e si diresse verso il luogo in cui stava atterrando – o così pareva – il viaggiatore gonfio d'elio, e tentò di raggiungere l'estremità bassa della cordicella saltando come la volpe sotto il filare d'uva.

Lo toccò e, stratonandolo, prese saldamente in mano il cordino e dunque il controllo del palloncino.

18

Ma fu esso a trascinarlo via, si sollevò da terra e fece volare via il numero dodici da quella partita e da quello stadio. Volteggiò dolcemente ma nessuno, e ripeto: nessuno se ne accorse.

Principiò a guardare a terra, la partita ormai era finita: avvertì il triplice fischio, e vide i giocatori andarsene dal campo infreddoliti e bagnati e lasciare quell'erba verdissima.

E si lasciò trasportare dal palloncino, senza preoccuparsi di dove sarebbe andato, si lasciò cullare dall'aria sempre più rarefatta e pulita.

S'alzò tanto e tanto, ma anche da lì riusciva a vedere un punto verdissimo, e sorrise.

¹ L. Da Ponte, Le Nozze di Figaro, II atto.

Umberto Pasqui — Forlì

LA QUAGLIA INCANTATRICE

1

Si narra che nei boschi vicini visse (o viva, o abbia vissuto) un animale portentoso.

Da anni privati cittadini, di generazione in generazione, avevano dedicato la propria vita alla ricerca della quaglia incantatrice, essere immortale, secondo i più.

I saggi del luogo, bene accorti nel promuovere lo sviluppo economico della vallata, sostenevano con forza le ragioni dell'esistenza della quaglia e, con convinzione, si difendevano dagli attacchi di chi li tacciava di essere dei ciarlatani. Ogni tanto qualcuno asseriva di averla vista e perciò si meritava un articolo con foto sul quotidiano locale, con tanto d'intervista che oscillava tra il serio e il faceto, puntellato da sarcasmo atto a porre in ridicolo l'ingenuo montanaro. Qualcun altro, cavalcando l'onda, s'industriò per vendere magliette con una ricostruzione grafica della quaglia incantatrice, ma non ebbe molto successo perché la fama dell'animale rimase sempre circoscritta

e limitata. Tanto che centinaia d'indumenti con la quaglia stampata andarono a finire in varie missioni africane. A sentire i saggi del luogo l'animale di cui sto scrivendo era (o è) una grossa quaglia, più pernice che quaglia (secondo gli ornitologi) simile in tutto alle sue simili salvo gli occhi. Vantava infatti due occhi dal colore indefinibile, né grigi né azzurri, né verdi né turchesi. I primi cacciatori che l'avvistarono la chiamarono "quaglia dagli occhi ineffabili", più volte la videro, più volte le spararono ma essa, sebben colpita, non morì mai. Così entrò nella leggenda. Un giorno, due guardie forestali (e quindi persone di cui ci si può fidare) s'imbatterono, così dissero, nella quaglia dagli occhi ineffabili, la fissarono e ne rimasero storditi, impietriti, tanto che si svegliarono il mattino dopo nel fienile accanto al mulino senza ricordare quanto era accaduto. Da allora l'animale prese il nome di quaglia incantatrice perché, si racconta, i suoi occhi ineffabili hanno un potere speciale, sovranaturale.

2

Era domenica mattina, molto presto, quando cominciò l'ennesima spedizione per trovare la quaglia incantatrice. Erano una dozzina, tutti uomini, tutti credevano veramente nell'animale piumato e tutti erano convinti del successo della spedizione.

Tra loro c'erano un cacciatore, Peleo, che sosteneva che la carne della quaglia fosse afrodisiaca, uno zoologo, Massenzio, che la cercava per catalogarla e per studiarla, uno scrittore, Mercuriale, convinto che con le sue penne si potessero scrivere racconti meravigliosi e poesie piene d'ispirazione. Tutti gli altri erano bracconieri, tabaccaia, professionisti, curiosi, fotografi, sbandati, sacerdoti,... insomma, c'era un vario campionario d'umanità.

I più, poco prima dell'ora di pranzo, tornarono alle proprie case felici di aver passeggiato nel bosco; i pochi rimasti non si davano pace e cercavano sotto ogni cespuglio, nei tronchi cavi dei frassini, tra le radici muschiate dei faggi. Usarono anche specifici richiami senza nulla ottenere.

La fatica, la spossatezza e la delusione rapirono molti che a metà pomeriggio lasciarono il bosco dopo imprecazioni e maledizioni. Rimasero soltanto Peleo, Massenzio e Mercuriale.

I tre, seduti su rocce che affioravano come sedili naturali dal terreno chiazze di neve ghiacciata e primule eroiche che puntellavano il manto del sottobosco, discutevano su una cosa molto importante: se l'avessero catturata che cosa ne avrebbero fatto?

Peleo la voleva mangiare, Mercuriale ne voleva le penne, Massenzio desiderava studiarla e condurla in un laboratorio. Convennero stringendo un patto: dapprima l'avrebbe tenuta e studiata Massenzio, quindi Mercuriale l'avrebbe spennata, e infine la pancia di Peleo si sarebbe riempita. Alla povera

quaglia non conveniva farsi vedere. Già, perché ai tre non bastava "vederla", volevano "catturarla" farla loro: erano particolarmente esigenti.

Il giorno, però, ormai volgeva al termine e della quaglia incantatrice non v'era traccia. La temperatura era decisamente rigida, ma i nostri tre erano ben attrezzati. Cercarono della legna per accendere un fuoco: lì, decisero, avrebbero dormito all'addiaccio.

Ognuno raccontò all'altro la propria vita, la propria storia: fino al giorno prima non si erano mai visti ma allora erano diventati grandi amici. Mangiarono la cena frugale e si coricarono, coprendosi il più possibile: sentivano stanche le gambe, la schiena indolenzita, il fisico affaticato e il sonno sopraggiungeva trionfante. S'addormentarono su di una coperta che li separava dalla terra. Ognuno di loro avvertiva il caldo respiro del pianeta.

3

Durante la notte Massenzio ebbe una strana visione (o era realtà?) nella quale una specie di folletto vestito di bianco gli sussurrò nell'orecchio che la quaglia era molta vicina, e che l'avrebbero vista, ma ad uno soltanto di loro si sarebbe manifestata appieno.

Il folletto, così com'era venuto, scomparve tra gli alberi immersi nelle tenebre.

Appena il sole si levò uno strano verso svegliò Peleo, e riconobbe che era il canto della quaglia. Rimase supino, gli altri due dormivano. Attese all'erta per un po', poi una specie di nebbia opaca (una nuvola?) gli velò gli occhi. Temette di essere diventato cieco.

Nel frattempo Mercuriale sentì qualcosa muoversi sui suoi piedi, alzò di scatto il busto e scorse la quaglia che correva lontano. Non sapeva se urlare per destare l'attenzione degli altri o correre per inseguirla. Era già scomparsa del tutto quando decise di svegliare i compagni dal dormiveglia. Massenzio raccontò di aver previsto, Peleo di aver sentito, Mercuriale di avere visto: i tre erano felici, perché si sentivano assai vicini allo scopo della loro missione.

Si rimisero in cammino nella direzione verso cui la quaglia se n'era fuggita poco prima e ne seguirono le impronte lasciate di tanto in tanto sulla neve ghiacciata.

Il sole scomparve, un vento gelido picchiava sui visi dei tre compagni di viaggio.

4

Una tormenta di neve disorientò i tre però non li dissuase: erano sempre più convinti di essere sulla pista giusta. Ma la neve di fresco caduta aveva cancellato le scarse tracce rimaste ed anche il sentiero ormai non si leggeva più. Peleo s'avvilì un po': aveva senso continuare la ricerca con una simile tormenta solo per mangiare carne afrodisiaca? Forse no, anche perché poi nessuno aveva mai provato i reali poteri dell'animale piumato. Tuttavia ormai ne

aveva fatto una questione di principio, così, anche per paura di passare da pusillanime, preferì proseguire. Massenzio sognava gli articoli scientifici che avrebbe firmato sulla sua incredibile scoperta. Mercuriale forse era l'unico che si stava ancora divertendo, non era così convinto che le penne della quaglia avessero tanti poteri, ma non era affatto dispiaciuto, nonostante le avverse condizioni atmosferiche, della gita in montagna.

Marciarono a malapena in piedi tra le sferzanti sberle di neve che il vento insisteva su loro.

5

La tormenta cessò anche se la temperatura si rialzò di poco.

Si resero conto che avevano perso la traccia, perduto il sentiero; insomma, si erano smarriti.

Chi si perde non si abbatte subito, non ammette di aver smarrito il senso dell'orientamento, e, appigliandosi a tutte le forze di cui dispone, è convinto che a breve ritroverà il sentiero, credendo cosa impossibile il non aver punti di riferimento.

Poi si rende conto di esser da solo in un mondo sconosciuto e a poco a poco sempre più ostile, ma non perde mai la forza di sperare; tenta nelle quattro direzioni, e, quasi sempre così facendo, peggiora la situazione. Il bosco era tutto uguale, una faggeta simmetrica e ripetitiva, disorientante, piana, caleidoscopica. Solo i passi che imprimevano la neve davano il senso della loro provenienza. Non sapevano dove stavano andando, andavano e basta, seguendo l'istinto, o qualcosa che li guidava verso una direzione ben precisa.

Erano i loro piedi che sceglievano il percorso, non la loro testa, forse il loro cuore.

Ogni passo affondava nella neve, e faticosamente procedevano verso la quaglia, il loro sogno, ormai il motivo della loro esistenza.

Udirono il canto, il canto della quaglia, ed il cuore di tutti batteva forte.

Finale

La quaglia era davanti a loro: era apparsa. Immobili tacquero senza sapere cosa fare.

Un passo dopo l'altro, passi piccoli, li avvicinava all'animale magico che li fissava coi suoi occhi ineffabili. Massenzio, inavvertitamente urtò Peleo che cadde, a faccia in giù, sulla neve.

La quaglia, spaventatasi, volò via ma lasciò cadere una sua penna.

Mercuriale vi si avventò sopra. Come la ebbe in mano avvertì un forte calore, poi cominciò a sollevarsi dal suolo e volare (benché fosse una grossa pernice) tra i rami dei faggi.

Gli altri due, stupiti, guardavano increduli la scena mentre lo scrittore, dall'alto, indicava loro la direzione per tornare al sentiero. Quindi scomparve tra le nubi cariche di neve.

Enrico Pietrangeli — Roma

IVAN IL TERRIBILE

Una pugnalata dritta sullo stomaco, inferta con inaudita violenza: un gesto efferato e tuttavia vero... Rabbia, amore e disperazione. Ivan sosteneva ancora il corpo con l'avambraccio sinistro mentre, con la mano destra, restava irrigidito nell'impugnare il manico del coltello. Aveva due profondi occhi azzurri, da sempre persi in una schizoide follia che rantolava nel buio dei meandri della sua mente. In bocca, a suggellare un possibile contorno di un rituale come tanti altri, il mozzicone della sigaretta che continuava a consumarsi, inesorabile, bruciando fino alla carta pressata nel filtro. Quante volte, al bagno, consumando svogliatamente riviste, si era ritrovato, distratto, con lo stesso filtro che bruciava producendo quell'orribile olezzo... Luisa, ormai senza vita, rigurgitò un breve conato di sangue dalla bocca ed Ivan, con pacata compostezza, stette ad osservarlo, fin quando, deciso, le prese la testa, riversa su di un lato dal suo stesso peso, ed iniziò a baciarla per poi, avidamente, leccare ogni residuo che le colava oltre il mento. Era un'ambrosia, l'ultimo nettare scorso per inaudita passione, a coronare l'eros in morte. Tolsse la mano, a rilento, dalla testa di lei per accostarla alla sua bocca; compì la sua abluzione sfregandola per tre volte e sporcandola dello stesso sangue. Il sibilo seguito da un greve tremolio del pavimento annunciò il passaggio di una corsa della sottostante metropolitana: il tempo sembrava che annunciasse il suo inesorabile scorrere in avanti. Non c'era più tempo... tutto era accaduto e la paura, sotto forma di adrenalina, improvvisa saliva ed inondava ogni sentimento in un inconsapevole, e del tutto nuovo, istinto a salvaguardarsi. In quel momento Ivan meditava come ovviare, nascondere, disfarsi di quel cadavere. Mille pensieri ed altrettante associazioni piovvero, improvvisi, nella sua mente per appianare la situazione. Nulla garantiva certezze e, sempre più urgente, incombeva la spinta all'azione sollecitata dalla paura. Adagiò, in tutta fretta, il corpo di Luisa in terra e corse in cucina agguantando quanta più carta scottex possibile... Nel giro di pochi minuti sfregò ovunque il pavimento e, con l'ausilio di alcuni sacchetti dei rifiuti, avvolse il cadavere sigillandolo con del nastro adesivo da pacchi. Prese le chiavi della macchina, nell'intento di effettuare fuori un primo sopralluogo e, proprio in quell'istante, trillò il telefono innescando un profondo sobbalzo del suo cuore. Attese, impietrito, due squilli poi, violentemente, staccò il filo dalla presa ed uscì in una contenuta fretta. Aveva gli occhi di fuori ed il suo viso era pallido e diafano. Procedeva, tuttavia, sicuro, anestetizzato da quello stesso dolore nel coinvolgimento provato prima. Non impiegò più di tre minuti nel prendere l'ascensore, scendere in garage e predisporre l'auto a portata di mano guardandosi discretamente intorno

nel rientrare in casa. Agguantò, rapido, il pacco contenente il corpo senza vita. Il pensiero era svanito, sostituito da un implacabile agire. Si voltò indietro, per non più di una manciata di secondi, il tempo di effettuare un ultimo controllo. Chiamò di nuovo l'ascensore e, sgattaiolando, dopo essersi accertato del suo arrivo, v'introdusse il pacco dentro. Nei pochi secondi scorsi per scendere, provò ancora un gelido senso di panico: si aprirono le porte e, riaprendo anche lui le palpebre tenute socchiuse, corse al vano bagagli dell'auto per inserirvi il corpo di Luisa. Prese posto alla guida; tirò giù un grosso sospiro nell'introdurre la chiave nel cruscotto avviandosi fuori. Emergeva un'inaspettata euforia, la soglia di una compiuta liberazione. Prese dritto il viale che puntava alla tangenziale, tragitto di tante giornate di lavoro, diretto verso un inconsapevole percorso e noncurante di non avere ancora una meta. Gli occhi, contratti tra due profonde occhiaie, si riflessero nello specchietto retrovisore, colmi della propria immagine. Il piede, di colpo, s'irrigidì sull'acceleratore. Il cuore smise di pulsare e l'anima, in un vortice, iniziò ad ululare: impazzita.

Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...

Aleksàndr Sergéevič Puškin (1799-1837)
EUGENIO ONEGIN - Tatjana (I.)

Quell'anno il tempo autunnale
 durò a lungo nei cortili;
 la natura aspettava, aspettava l'inverno.
 La neve cadde solo nel gennaio,
 la terza notte. Svegliatasi presto,
 dalla finestra Tatjana vide
 alla mattina il cortile tutto bianco,
 le aiuole, i tetti e il cancello;
 sui vetri dei leggeri disegni,
 gli alberi nell'argento invernale,
 le gazze allegre nella corte.
 E le montagne coperte morbidamente
 del luccicante mantello dell'inverno.
 Tutto è chiaro, tutto è bianco intorno.

Traduzione © di **Lo Gatto**

EPISTOLARIO



Ferrara, 23 gennaio 2005

Cari Lettori,

Quest'anno la Pasqua arriverà presto, il 27/28 marzo. La fine dell'anno scorso ci costringe ancora di più rifletter. In quest'occasione vi riporto il messaggio pasquale dell'anno precedente del papa Giovanni

Paolo II che a del patriarca di Gerusalemme Michel Sabbah, e ritengo, siano tutti i due attuali ancor'oggi:

MESSAGGIO DEL PAPA GIOVANNI PAOLO II

1. «*Resurrexit, alleluia* - È risorto, alleluia!» Anche quest'anno l'annuncio gioioso della Pasqua, risuonato con potenza nella Veglia di questa notte, viene a rendere più salda la nostra speranza.

«*Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato*» (Lc 24,5-6).

Così l'Angelo rincuora le donne accorse al sepolcro. Così ripete la liturgia pasquale a noi, uomini e donne del terzo millennio: Cristo è risorto, Cristo è vivo tra noi! Il suo nome ormai è «il Vivente», la morte non ha più alcun potere su di lui (cfr Rm 6,9).

2. *Resurrexit!* Oggi Tu, Redentore dell'uomo, dal sepolcro ti ergi vittorioso per offrire anche a noi, turbati da tante ombre che incombono, il tuo augurio di gioia e di pace. A Te, o Cristo, nostra vita e nostra guida, si volga chi è tentato dallo sconforto e dalla disperazione, per udire l'annuncio della speranza che non delude.

In questo giorno del tuo trionfo sulla morte, l'umanità trovi in Te, o Signore, il coraggio di opporsi in modo solidale ai tanti mali che l'affliggono.

Trovi in particolare la forza di far fronte al disumano, e purtroppo dilagante, fenomeno del terrorismo, che nega la vita e rende torbida e insicura l'esistenza quotidiana di tanta gente laboriosa e pacifica.

La tua sapienza illumini gli uomini di buona volontà ne doveroso impegno contro questo flagello.

3. L'opera delle istituzioni nazionali e internazionali affretti il superamento delle presenti difficoltà e favorisca il progresso verso un'organizzazione più ordinata e pacifica del mondo.

Trovi conferma e sostegno l'azione dei responsabili per una soluzione soddisfacente dei persistenti conflitti, che insanguinano alcune regioni dell'Africa, l'Iraq e la Terra Santa.

Tu, primogenito di molti fratelli, fa che tutti coloro che si sentono figli di Abramo riscoprano la fraternità che li accomuna e li spinge a propositi di cooperazione e di pace.

4. Ascoltate voi tutti che avete a cuore il futuro dell'uomo! Ascoltate uomini e donne di buona volontà! La tentazione della vendetta ceda il passo al coraggio del perdono; la cultura della vita e dell'amore renda vana la logica della morte; la fiducia torni a dar respiro alla vita dei popoli. Se unico è il nostro avvenire, è impegno e dovere di tutti costruirlo con paziente e solerte lungimiranza.

5. «*Signore, da chi andremo?*» Tu che hai vinto la morte, Tu solo «*hai parole di vita eterna*» (Gv 6,68). A Te noi leviamo con fiducia la nostra preghiera, che diventa invocazione di conforto per i familiari delle tante vittime della violenza. Aiutaci a lavorare senza sosta all'avvento di quel mondo più giusto e solidale che, risorgendo, Tu hai inaugurato. Ci è accanto in questo impegno «*Colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore*» (Lc 1,45). Beata Te, Maria, silenziosa testimone della Pasqua! Tu, Madre del Crocifisso risorto, che nell'ora del dolore e della morte hai tenuto accesa la fiamma della speranza, insegna anche a noi ad essere, tra le contraddizioni del tempo che passa, testimoni convinti e gioiosi del perenne messaggio di vita e di amore portato nel mondo dal Redentore risorto.

(2004)

CRISTO È RISORTO - È LA NOSTRA GIOIA E LA NOSTRA FORZA

1. La festività di Pasqua è occasione di nuove grazie che ci rinnovano lo spirito e il cuore e ci danno nuova forza per perseverare nell'adempimento dei nostri doveri nella Chiesa e nella nostra società. Continuiamo così a servire e ad amare tutti i nostri fratelli e sorelle, quale che sia la loro religione o nazionalità. In effetti come cristiani il nostro comandamento per eccellenza è quello dell'amore che vede in ogni persona umana il volto di Dio e che ama ogni persona umana come Dio stesso la ama.

A tutte le nostre parrocchie rivolgo gli auguri sinceri di rinnovamento e di perseveranza nel servizio e nell'amore che è la perfezione di ogni persona umana, come di tutte le leggi. La Resurrezione gloriosa di Cristo ci riempie dunque della gioia e della forza di una vita nuova e fa di noi un uomo nuovo, pieno di speranza e di amore, come dice San Paolo: «*La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*» (Rm 5,6). Che la festa sia dunque per noi occasione di crescere nella fede dell'uomo nuovo che vede ogni cosa e ogni persona umana con lo sguardo di Dio Creatore e Redentore di tutti. È per questo che dobbiamo convertirci, per essere veramente portatori della grazia e della luce di Dio nelle nostre famiglie, nelle nostre parrocchie e nelle nostre società.

2. Celebrando la festa della gloriosa Pasqua non possiamo che riguardare con gran pena la situazione di morte che circonda i Luoghi Santi e tutti gli abitanti di questo paese: una situazione che sembra senza via d'uscita, di uomini smarriti che cercano la vita nelle tenebre della morte e dell'oppressione degli altri.

Viviamo dei giorni in cui la ragione è assente e ci troviamo abbandonati alla «*folia degli uomini*» che non vedono soluzioni se non nella effusione di sangue e nell'annientamento della persona umana. E' per questo che le città sono occupate e rioccupate e attaccate; delle persone sono uccise, altre sono fatte prigioniere e, nello stesso tempo, l'assedio continua su ogni città e ogni villaggio e tutta la vita di ogni giorno è sottoposta all'oppressione.

Come venirne fuori? Occorre che i responsabili ritornino alla ragione e ammettano che ogni persona umana è eguale, sia palestinese sia israeliana. Secondo, quando la violenza si ferma da una parte, occorre che si fermi pure dall'altra. Che i responsabili traggano la lezione di quel che hanno fatto finora dopo tre anni di morte e di distruzione, senza attendere la sicurezza voluta. Hanno ucciso migliaia di persone e il popolo è rimasto sempre quello, a reclamare la sua libertà. E se continuano nella stessa strada, uccideranno ancora altre persone e il popolo resterà ancora a reclamare la sua libertà. La soluzione consiste dunque nell'ascoltare la voce degli oppressi e a ridare loro la libertà. È tempo ormai che i responsabili tornino alla ragione e tirino semplicemente la lezione di quel che è passato. Così soltanto eviteranno per se stessi e per i loro popoli il peso di una nuova effusione di sangue e la permanenza dell'insicurezza. Che intraprendano la vera via della sicurezza: dei cuori amici sono i soli garanti della sicurezza. E i cuori oggi ostili saranno domani cuori amici, una volta che gli saranno resi la loro libertà e la loro terra. Allora cadrà il muro che oggi si costruisce e nello stesso tempo cadranno i muri di odio eretti nei loro cuori. Allora fiorirà la sicurezza, senza bisogno dei muri e delle armi di distruzione.

Chiediamo a Dio di aprire i cuori e di fare in modo che la grazia della Pasqua divenga per tutti forza per passare dalla morte alla vita, soprattutto nella storia odierna della Terra Santa.

3. Ai nostri fedeli che vivono sotto assedio e che si ritrovano adesso dietro il muro di separazione, diciamo: Con la vostra resistenza a ogni oppressione, accompagnate tutti gli eventi con la vostra preghiera e la vostra pazienza. Rinnovate la vostra speranza con la gioia e con la forza della Resurrezione. Non lasciatevi prendere dalla logica dell'odio; custodite anzi la vostra libertà di spirito, per perseverare nell'amore che sarà la redenzione vostra e di tutti gli abitanti di questa terra santa. E ai nostri fedeli, che non sono sottoposti all'assedio, nelle diverse parrocchie della diocesi: accompagnate con le vostre preghiere i vostri fratelli e le vostre sorelle e ogni persona umana coinvolta da questo cruento conflitto, possa Dio aver pietà e concedere a questa terra e ai suoi due popoli sicurezza, pace e vita nuova. Il

profeta dice : "Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne" (Ez 11,19 ; 36,26). Chiediamo a Cristo Risorto di concederci questa grazia. La Pasqua sarà così pure per noi una resurrezione e un passaggio dalla morte a una vita sicura e tranquilla sotto lo sguardo vigilante di Dio. Amen.

Buona e santa festa di Pasqua !

Gerusalemme, 5 aprile 2004

+ **Michel Sabbah**, Patriarca

Fonte: *Il sito del Vaticano.*

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Reményik Sándor (1890-1941)
A KERESZT FOGANTATÁSA

A Szentlélek nagy fergeteg-köpenyben
A Libanonra szállott.
A Libanon csúcsán egy cédrus állott.
Törzse obeliszk, feje korona.
A Szentlélek ráharsogott: Te fa!
Máriától, a Szűztől most jövök.
Csírázik immár az Isten fia,
És áldott ő az asszonyok között.
Most rajtad a sor: ím, vihar-kezemmel
Megáldalak: légy terhes a kereszttel!
Légy te is áldott minden fák között.
Érezd, hogy nő benned a feszület,
Éveid: a Megváltó évei,
Míg utatok egykor összevezet.
Rajtad csorogjon végig Krisztus vére,
Kidöntve majd magányod vadonából
Állítsanak a világ közepébe,
Ott állj majd minden árva faluvégen,
Ott függj a cellák kietlen falán,
Ős-fádnak ezer apró másaképpen.
Forgácsolódj szét millió darabra,
A Szabadító tekintsen le rólad
Millió megbilincselte életrabra.
A Szentlélek nagy fergeteg-köpenyben
Tovazúgott a Libanon felett,
Zúgásában ezer fa reszketett,
Ordító erdőn ment harsogva át,
Csak egy fa értette meg a szavát.
Lehajlott óriási koronája:
Kereszt-sorsának megadta magát.

(Kolozsvár, 1928. március 1.)

Sándor Reményik (1890-1941)
LA CONCEZIONE DELLA CROCE

Lo Spirito Santo nel mantello vorticoso
Sul Libano s'era disceso.
Sulla cima di Libano si stava un cedro.
Il suo dorso era d'obelisco, corona il suo capo.
Tu, albero! - lo Spirito Santo gli ha tuonato.
Sto ora venendo da Maria, dalla Vergine.
Il figlio di Dio sta già generando,
E lei è benedetta tra le femmine.
Ora tocca a te: ecco, con la mia mano-tempesta
Ti benedico: sii gravoso dalla croce!
Sii anche tu benedetto tra tutti gli alberi.
Senti dentro di te crescere la croce,
I tuoi anni: sono gli anni del Salvatore,
Finché una volta non s'incontra le vostre strade.
Da te scenda il sangue di Cristo,
Abbattendoti dalla foresta del tuo isolamento
Ti mettano all'epicentro del mondo,
Poi sta' là al confine di tutti orfani paesi,
Pendi là nelle celle dalle vuote pareti,
Come il piccolo alter ego del tuo albero-avo,
Disfatti ovunque in milioni di pezzi
Il Salvatore da te giù guardi
Verso i mille prigionieri di vita incatenati.
Lo Spirito Santo nel mantello vorticoso
Con rumore sopra Libano ha sorvolato,
Dal suo soffio mille alberi avevano tremato,
Attraversava tuonando il bosco strillante,
Ma soltanto un albero capiva le sue parole.
S'era inclinata la sua corona gigante
Si era arreso alla sua croce-sorte.

(Kolozsvár [Cluj nell'attuale Romania], 1 marzo 1928)

Traduzione © di **Melinda Tamás-Tarr**

Surányi Róbert (1980) — Szántód (H)
A BALGA SZERETŐ HALÁLA

Kijárt úton ténfereg a balga szerető
 Ő taposta ki egy részeg alkonyon
 Ő taposta ki, de új ösvényt nem talál
 Mindent eltemet a gaz, a durva gyom

A szél mely erre jár a jéggel rokon
 Hideg, gyilkos hideg tépte ködös gondolat,
 Régmúlt szerelmes órák tompa emléknyma,
 Bódult feledkezés mind itt kísért halált

Ólomkönyvek tépte arc tükörre itt talált
 Belenézett, emlékezett s a szerető köddé vált

(2002. szeptember 16.)

Róbert Surányi (1980) — Szántód (H)
LA MORTE DELL'AMANTE STOLTO

L'amante stolto brancola sulla via logorata
 Lui in un'alba ubriaca l'ha tracciata
 Lui l'ha segnata, ma non trova il nuovo tracciato
 La malerba, la grezza gramigna seppellisce tutto.

Il vento di qua passato è parente del ghiaccio
 Freddo, fosco pensiero straziato dall'omicida gelo,
 L'ottusa traccia dei ricordi delle ore d'amore remote,
 La scomparsa nel nulla, tutti qui tentano la morte.

Il volto dalle lacrime-piombo nello specchio qui trovato
 Guardandosi ha ricordato e l'amante nella nebbia è svanito.

(16 settembre 2002)

Traduzione © di **Melinda Tamás-Tarr**

Prosa ungherese**Éva Janikovszky (1925–2003)**
A ME SUCCUDE SEMPRE QUALCOSA
(Velem mindig történik valami)
– Frammenti (5) –

Con Bori abbiamo percorso tutto il parco e fischiavamo, però non ci è venuto incontro il Pacitaci, ma il nostro papà che cercava noi perché noi eravamo affidati a lui. La prossima volta farò il ragazzo grande badando soltanto a me, perché mi sembra che questo sia più facile, visto che me finora mi hanno sempre ritrovato mentre questa volta Pacitaci è veramente scomparso.

A me hanno inflitto una punizione perché ho perso Pacitaci, invece quello che lo ritrova riceverà dei premi, e mio papà l'ha anche fatto scrivere sui giornali.

Dopo quell'annuncio ci hanno portato per primo un bassottino vecchio, ma lui non voleva nemmeno entrare perché ha capito subito che qui nessuno avrebbe dato per lui proprio niente.

E poi uno zio ci ha portato addirittura due cani, ed è vero che non erano bassottini, però lui non voleva il premio, voleva soltanto dei soldi.

Mio papà gli ha chiuso la porta in faccia, ma io sentivo proprio una grande pena per quei cani, così ho preso i ventisette fiorini dal mio salvadanaio e ho corso dietro all'uomo chiedendogli i cani, con lo sconto, visto che uno di loro zoppicava pure e all'altro mancava un pezzettino dell'orecchio.

Lo zio me li ha dati perché aveva un cuore grande e mi ha anche detto che gli si stringe sempre il cuore vedendo per la strada dei cagnolini senza padrone.

Un po' si stringeva anche il mio quando ho cominciato a tirare i due cani verso casa e ho visto venir incontro Pacitaci del tutto gratis.

Arrivando a casa ho lasciato per prima entrare il Pacitaci aspettando che tutti gli facessero festa perché finalmente c'era.

Hanno ripetuto così tante volte quanto ma quanto può mancare un cane che ho pensato di poter ormai portare dentro anche i due cani nuovi, pensando: non si sa mai, forse anche il cane è come gli occhiali, per cui è meglio averne a casa anche un paio di riserva. Ma si capiva subito che non era così.

Però Bori questa volta è stata insolitamente brava, perché quando papà voleva cacciarmi via di casa insieme con i due cani, lei mi ha difeso, perché lei sì che sa bene com'è senza un fratello, per cui neanche Pacitaci può vivere solo, e papà, se vuole, può cacciare via me, ma i cani non li lascia.

Per fortuna la mamma non l'ha lasciato fare, perché lei sa che io ho un cuore grande e la ragione è soltanto questa se noi adesso abbiamo così tanti cani. Però avrei fatto meglio a non dire che io comunque li ho comprati con le mie manette, visto che papà ha risposto: "meno male che lui non ha delle manette, perché cosa diremmo poi noi se un giorno arrivasse a casa con un cammello".

Purtroppo adesso, per punizione, non ricevo neanche delle manette altrimenti le darei tutte a mio papà, perché che bello sarebbe se un giorno arrivasse a casa con un cammello.

Io non so se Bori a suo tempo era contenta quando le è arrivato un fratello, ma il Pacitaci vedendo i suoi fratelli si è messo a ringhiare molto.

La maestra ci ha raccontato che il cane una volta era selvaggio e non così mite come adesso che è diventato l'amico più fedele dell'uomo.

Purtroppo la Tarka è rimasta probabilmente come a quel tempo, visto che non vuole assolutamente essere il nostro amico più fedele, ma gratta sempre la porta d'ingresso.

Per fortuna il Bimbo è così mite che quando è venuta la zia amministratrice da noi con la lettera degli inquilini e urlava che era vietato tenere in un appartamento tanti cani, soprattutto grandi come un elefante, è stato proprio lui l'unico ad essere contento dell'amministratrice e le ha anche dato la zampa subito.

Mentre la mamma preparava il caffè, la zia amministratrice grattava il Bimbo dietro le orecchie, mentre Pacitaci e Tarka gli abbaiavano.

Comunque si sentiva lo stesso papà che si era messo a leggere a voce alta la lettera degli inquilini, dopodiché ha chiesto se sotto di noi e sopra di noi e accanto a noi non ce la fanno più, cosa dovrebbe dire lui che ci sta in mezzo?

Per fortuna ora è successo qualcosa anche ai cani, altrimenti non so cosa mi sarebbe successo.

Traduzione © di Éva Gács
- Tavagnacco (Ud) -

Sándor Lénárd * (Budapest, 1910 - Brasile, 1972)

ROMA, TANTE CITTÀ IN UNA

Così come la realtà, la "grande Realtà", è composta da innumerevoli realtà indipendenti e tra loro separate da spazi interplanetari, Roma è l'insieme inseparabile di innumerevoli mondi ed atmosfere particolari. Tra i sette colli un tempo c'erano paludi e boschi. Al loro posto sono rimasti i confini che un vero romano non oltrepassa. Attraversare la città... è cosa da straniero, che sia cinese o un napoletano. Il romano vive nel suo rione, lì ha il proprio medico, la farmacia, il fornitore segreto di farina ed è la polizia rionale ad avvertirlo quando deve scomparire perché l'hanno denunciato. La solidarietà presente nei rioni difende dalla prepotenza della dittatura. I rioni conservano una certa atmosfera per mezzo millennio. Nell'antica Roma un blocco di case veniva chiamato insula, ovvero isola. Anche ora la vera, l'antica Roma somiglia ad una città insulare come Venezia.

Ho vissuto quattro anni nel rione Ponte in un'antica fortezza di mattoni. Lì ho imparato l'italiano, a cucinare sul carbone; nella locale farmacia ho cominciato a praticare medicina come misuratore di pressione, lì abita il mio barbiere di fiducia, Figaro,

che sa tutto, lì è il mio mercato nero, a Tor di Nona. E' una via famosa – dichiaro con orgoglio: qui è stato imprigionato Giordano Bruno, da qui lo hanno condotto sul rogo durante il carnevale del 1600 per compensare il popolo dei mancati divertimenti del martedì grasso – qui ha spiccato il volo in groppa al suo cavallo alato buttafuoco il mago che cita Don Chisciotte, quando siede con occhi bendati con il fedele Sancho sul cavallo di legno... e la saggezza di Sancho Pansa mi viene in mente tutte le volte che passo di là: "Il corpo non sostiene il peso e l'onere delle armi senza adeguata alimentazione..." A causa di questa antica teoria vendono lì ora da vecchie latte farina di mais, animaletti di origine sconosciuta che loro chiamano conigli, e ossa con carne grassa attaccata sotto il nome di cervo. Qui si può comprare senza tessera annonaria il carbone che vale oro. Via Condotti inizia nel ventesimo secolo, ma conduce nel mondo senza tempo dei roghi, dei maghi e dei commercianti in nero.

Perché Roma non esiste, ci sono solo tante realtà chiamate Roma. Città con il proprio spazio, con la propria atmosfera, e chi ne conosce una può essere un estraneo in tutte le altre.

Vi è una moderna Roma costruita su nuovi colli. Con i suoi condomini bianchi, con le sue ville e con i suoi cedri corrisponde all'idea che un cittadino dell'Europa Centrale ha dell'America del Sud. Gli abitanti sono a loro agio nel nostro secolo, hanno per strumento musicale il grammofono e le loro bevande sono eredi del vino: grappa e liquore, e sono alla ricerca di una formula di vita. Appoggiarsi ai francesi non è il momento, ammirano ma detestano i tedeschi, non amano gli inglesi perché la loro vista gli fa venire un forte complesso di inferiorità – nel frattempo passeggiano per via Veneto, si riprendono dalle fatiche della passeggiata nei caffè senza caffè -, e aspettano gli americani, i salvatori. Loro porteranno quello stile di vita che si diffonderà facilmente; è moderno, gradito, e non stanca. Questi gigolò eleganti e le loro dame conoscono solo l'inizio di via Condotti. Lì acquistano i loro gioielli e le loro cravatte. Vi è una Roma ufficiale; la città dei tanti ministeri. Il ministero degli affari africani anche dopo la perdita dell'Africa impiega cinquemila dipendenti che non possono essere licenziati, senza contare il monopolio delle banane, perché quest'ultimo è un organismo gigantesco a parte. Vi è un ministero dell'aeronautica sovradimensionato, dove volano in stormi aquile di pietra, e che è costato così tanto da non aver permesso l'acquisto di aerei. Un ministero degli interni che comanda trecentomila persone, e un bel ministero della marina che guarda sul Tevere, per non dimenticare del tutto l'acqua; due enormi ancore custodiscono il suo ingresso, resti onorabili della defunta flotta marittima austro-ungarica. E vive a Roma anche il popolo immenso dei ministeri, che detesta qualsiasi lavoro. Ai livelli più alti sono italiani

del Nord, gli uscieri sono napoletani, i poliziotti siciliani... la seconda generazione parla già il dialetto romano. Questi conoscono a malapena la via Condotti.

Vi è una Roma sacra, sul colle del Vaticano (che all'epoca di Cicerone era famoso solo per il suo vino cattivo) e in mille altri luoghi. In venti o trentamila stanze. O meglio in cento mondi lontani uno dall'altro che ogni tanto si riuniscono per ricevere la benedizione di un papa. La Roma cattolica ha degli uffici che con le loro calcolatrici, statistiche, scrivanie del direttore generale con telefono, non si differenziano in nulla dalle direzioni generali delle grandi multinazionali. Il Banco di Santo Spirito somiglia quasi in tutto alle altre grandi banche con la sola differenza che non deve osservare le leggi sul cambio. La Roma sacra giunge fino alle ascetiche privazioni dei trappisti, al silenzio dei certosini, comprende l'immenso mondo dei seminari dove giovani, chiusi dietro mura antiche ed indifferenti, rivivono ciò che hanno già vissuto negli stessi luoghi altri giovani della stessa età, dove gli stessi quesiti irrisolvibili hanno sempre condotto agli stessi segreti inenarrabili. Ci sono catacombe e biblioteche, frati mendicanti e suore ricche, bambine pallide chiuse nel Sacre Coeur che non possono sussurrare ma possono stare solo in gruppi da tre negli intervalli; scozzesi rimasti stranieri, prelati francesi atei nel profondo del cuore, zitelle svedesi ed ebrei convertite all'accesa, fanatica fede cattolica... da questo mondo apostolico infinito e senza fondo guardano via Condotti alcune chiese indifferenti e il palazzo del Gran Maestro dei Cavalieri di Malta. Lo straniero conosce solo l'inizio di via Condotti. Lì aspira, ormai da duecento anni, il profumo del caffè del Caffè Greco, qui meditavano Goethe, Rabindranath Tagore, Samuel Morse, Humperdinck, Turgenev, D'Annunzio e Buffalo Bill; tutti quelli che avevano fama, rango e cose su cui meditare a Roma, e anche il denaro per una tazza di caffè. Chi scrive il proprio nome nel registro di questo caffè non scompare nell'abisso impietoso del tempo. Un raggio della poesia lo ha già colpito.

Ma Roma, la mia Roma tra le tante, inizia alla fine di via Condotti. Qui si placa il rumore delle altre. La luce di rimando delle vecchie mura gialle cambia il colore dei visi. Il mezzogiorno estivo non entra nelle strette vie, il vento freddo si rompe agli angoli che, come prue di navi separano i vicoli. Le scale sono ripide, le stanze hanno pavimenti di pietra, le maniglie sono consunte come le dita dei piedi di San Pietro. Questa è la città dei principi, dei cocchieri, degli osti, dei santuari e dei barbieri.

L'unica, la vera Roma! Stava già qui, quando i bersaglieri con ciuffi di penne di gallo hanno fatto breccia nel muro accanto a Porta Pia, e stava qui così quando le camicie nere con i manganelli, con le boccette di olio di ricino, con i vessilli triangolari con teschi sono entrati in marcia rumorosa dalle porte

incustodite. I palazzi sono pazienti; ecco il palazzo del principe Lancelotti (è lui a consegnare la rosa d'oro a regine cattoliche virtuose, e non è colpa sua se lavora al massimo una volta in ogni secolo...), all'angolo di Tor di Nona. Quando sono arrivati gli italiani, ha fatto chiudere la porta dicendo di voler transitare solo attraverso il portoncino sul retro finché il papa è prigioniero in Vaticano. Qui accumulano la patina dei secoli gli antichi palazzi dei Massimo, Giordano, Doria. I principi non fanno parte dell'élite della Roma moderna, la loro lingua è il bel dialetto dei venditori del mercato e dei cocchieri. Questi però non si abbassano umilmente davanti ai grandi nomi, ma conversano con loro sicuri della propria dignità.

Cosa naturale: per secoli hanno coabitato nello stesso palazzo i signori e i servitori – come avrebbero potuto non fondersi? Da bambini hanno giocato insieme – a volte anche da giovani. Hanno perso sangue insieme nelle epiche battaglie di spada e alabarde. Ora maledicono insieme il ventesimo anno della dittatura. Che il principe sia rimasto principe e il cocchiere al massimo sia diventato autista, è pure naturale tradizione romana. Qui anche all'epoca degli imperatori, mille anni dopo la fondazione della città, tutti sapevano chi era di origine patrizia e chi plebea – una lingua, un destino, un millennio non contavano. Ma era l'affare privato dell'individuo – per lo straniero erano cittadini romani entrambi.

Nei periodi di carestia, quando la ricerca del cibo somigliava già alla caccia, sarebbe difficile dimenticare il contributo della storia romana alla gastronomia. Le tradizioni erano sacre e nel modo in cui il breviario prescrive le preghiere giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, una regola inalterabile ordina che l'anno deve iniziare con lenticchie e cotechino, il giorno di San Giuseppe deve portare i bigné, la Pasqua l'agnello, la tarda primavera i piselli e la trota, l'estate i carciofi, il giorno dei morti il dolce con le mandorle... e nell'anno gastronomico si ripete cinquantadue volte la settimana gastronomica: giovedì gnocchi, venerdì baccalà, sabato trippa¹... l'antica Roma – città dell'ordine e della legge -, e l'ordine e la legge riguardava strettamente i sapori e i profumi. Ci voleva un incendio a livello mondiale per far cadere l'ordine, e focolari abbandonati aspettavano gli angeli sopra Castel Sant'Angelo, l'arcangelo che infilando la spada nel fodero ha pronunciato le parole della salvezza: Ecco che vengono, *giovedì gnocchi, sabato trippa*, e così sia per omnia saecula saeculorum.

Dopo la fine di via Condotti le piccole chiese sovrastano appena le piccole case: la casa di Dio sta pacifica accanto la casa dell'uomo, e nello stesso modo va d'accordo con i bordelli. Questi possono essere riconosciuti solo per le catene che chiudono le saracinesche. Il nemico della religione non è la passione segreta, ma la rigida ragione. Diverse vie dell'antica Roma, tra cui quella dove abito io, la via

Pavia, sono state pavimentate grazie alle tasse sui bordelli, e nemmeno la dittatura è riuscita a far chiudere queste antiche istituzioni patriarcali: il loro statuto di fondazione l'ha firmato e timbrato ancora il cancelliere dello stato papale e lo stato italiano nell'armistizio di Villa Albano ha promesso, e nei patti lateranensi ha anche confermato di voler onorare le patenti papali. Di conseguenza queste meritevoli istituzioni non emanano nemmeno un po' l'odore del peccato: aprono alle 10 come i negozi, chiudono alle 10 di sera per permettere alle ragazze di avere una buona notte di sonno, e nei bei tempi di pace si serviva anche la zuppa di fagioli, perché la domenica pomeriggio il soldato in libertà non aveva né il tempo né il denaro per recarsi in due posti. L'attenta mamma alla cassa chiedeva cortesemente al difensore della patria: "Desidera la signorina con la zuppa di fagioli o da sola?"

Non è dissacrante che nella via dei Coronari, dove fabbricavano i rosari, ci siano le case con le saracinesche chiuse con la catena – è forse solo fuori dal tempo. Non è forse fuori dal tempo che qui ci sia anche la chiesa di Santa Maria della Pace, della Signora della Pace, dove invano si radunava la processione delle candele quando i tedeschi hanno superato la Marna?... Non è forse fuori dal tempo tutto quello che è eterno? Mussolini così sentiva, e gridava "Odio l'Italia pittoresca!" (Ha imparato lo stile lapidario da "Napoleone" di Emil Ludwig), e ha fatto partire gli spaccapietre contro la vecchia Roma. I romani guardavano impotenti, arrabbiati e con le lacrime agli occhi, come scomparivano le vie intorno al Colosseo, le file di case a forma di fortezza che conducevano sul Campidoglio, come diventava un deserto il rione Borgo dalle fontane secolari e dalle miriadi di case e palazzi con archi ed hanno osato protestare solo quando il dittatore in un suo nuovo attacco folle ("voglio fare tabula rasa di tutto quello che si chiama civiltà umana"²) voleva smantellare anche piazza Navona. Ci sono differenze anche fra i dittatori e Mussolini – che nei suoi momenti di depressione suonava romanze strappacuore al violino – ogni tanto ascoltava i consigli, e basandosi su vecchi disegni ha fatto ricostruire ciò che aveva fatto demolire. Così è rimasta la via dei Coronari con le piccole vie laterali. Così si può comprendere che quelli che vivono lì non detestano gli americani, che bruciano stazioni ferroviarie, ma colui che ha continuato a distruggere la città per vent'anni.

¹ In italiano nel testo originale

² c.s.

Traduzione © di **Andrea Rényi****
- Roma -

* N.d.R.: Nel ns. fascicolo NN. 17/18 2000/2001 abbiamo pubblicato un servizio scritto da Zsuzsa Vajdovics col titolo «Zio Alessandro, Sándor Lénárd in Italia» (vedasi pp. 3840). Lénárd uno dei più eclettici intellettuali. Dal

momento della nascita è bilingue (ungherese e tedesco). Studiò all'Università di Medicina in Vienna, però a causa della legge razziale, dopo l'Anschluss fuggì da Vienna e nel 1938 arrivò a Roma, poi nel 1951 emigrò in Brasile. Fu un uomo di tanti mestieri e tanti nomi che si firmava Alexander Lenard, Alessandro Lenard, Alexander Lenardius o Sándor Lénárd. Ognuno di questi nomi si riferisce ad una persona diversa: Alexander è lo scrittore inglese, amico di Robert Graves oppure il poeta di lingua tedesca dalla voce fine, malinconica e classicheggiante Lenardius è il famoso latinista, traduttore di Winnie ille Pu, la versione latina della storia di Milne. Alessandro è il dottore romano, pubblicitista di libri scientifico-divulgativi di medicina ne «L'Italia socialista» e ne «Il Mondo», condusse una rubrica di consigli grafologici ne «La Settimana» e racconta favole udite da suo padre alle lettrici di «Noi Donne», firmando come Zio Alessandro. Queste favole sono quelle di Jenő Lénárd, favole orientali incantate che raccontano di Nasreddin Hodja, dell'elefante e i sette ciechi o del saggio Mehmed Bey. Dal 1938 al 1943, questo periodo della sua vita è raccontato nel romanzo autobiografico «Storie romane».. Sándor (il nome ungherese) è naturalmente autore di due romanzi autobiografici in ungherese che raccontano la vita quotidiana del Dr. Alexander, il medico tedesco dei coloni in una valle sperduta nel sud del Brasile... Molti testi delle opere, la bibliografia, articoli e scritti vari su Lénárd, fotografie e suoi disegni si trovano al sito web del Seminario Lénárd, all'indirizzo della Biblioteca Ungherese Elettronica: <http://www.mek.iif.hu/kiallit/lenard/>

** La signora **Andrea Rényi** (1952) è d'origine ungherese, da 31 anni vive a Roma. Dopo gli studi incompiuti in Giurisprudenza a Budapest si è laureata nell'anno 1982 in lingua e letteratura ungherese e tedesca presso l'Università «La Sapienza» di Roma. Lavora presso un'agenzia letteraria di buona fama in cui promuove dei libri delle case editrici italiane in lingua tedesca ed inglese (ad es. Laterza) per la vendita dei diritti giuridici presso le case editrici straniere. Collabora inoltre con una importante casa editrice romana in veste di lettrice in cui promuove o boccia i libri inglesi o tedeschi delle belle lettere e della letteratura speciale.

György Sztányi (1941-) — Gödöllő (H)

STATO DI FATTO (Tényállás)

L'alleanza da noi unisce il prescelto a Dio, ma in Oriente essa è un rapporto feudale; l'ospedale della Via Alleanza invece si trova all'Erzsébetváros¹ e non interessa a nessuno come l'hanno nominato.

L'infermiera ha comunicato al medico del reparto che la giovane donna sconosciuta ha ripreso i sensi. Come si chiama? Che cos'è, dove mi trovo? Può vedere, è un ospedale. Come si chiama? Andrea Madarász.

Perché non ha con sé la sua carta d'identità?, le domandò il commissario di polizia, questa è un'infrazione. La ragazza ha alzato le spalle. Perché voleva suicidarsi? Non lo volevo. Allora perché si trovava sui binari? Su quali binari? Non reciti, io voglio soltanto il suo bene, deve ammettere che questo è il mio lavoro. L'ammetto, la ragazza

sbadigliò, ma non mi ricordo di niente. Su quali binari ero?

Signor tenente, la paziente forse non è completamente ancora in sé. Ma sì, ribadì la ragazza. Ho mal di testa, ma capisco tutto, ma soltanto non so che cosa sta succedendo qui.

Andrea, dica, che cos'ha fatto la sera? Che cosa ricorda? Ero a una festa, mi sono ubriacata, e non so di più. Ma pure ricorda qualcosa? Mi sono addormentata, questo è sicuro, perché ero ancora sveglia quando mi hanno trasportata in un'altra stanza e mi hanno fatto coricare. Sto male da marcire. Vuole riposare? No, ho solo detto, perché mi gira la testa. Va bene, Andrea, allora mi dica, da quando sa di essere incinta? Da una settimana, penso. Che tipo di droga assume? Nessuno. Guardi, di ciò non faccio caso...

Dobbiamo chiarire questo, intervenne il medico, per non curarla in modo errato. Lo capisco, ma non prendo niente.

In che tipo di festa era? È piena di ustioni, le sue mani ed i suoi piedi erano legati con un filo di rame, come un'animale da sacrificio.

Le palpebre della ragazza battevano. Comincia a ricordare?, attaccò il commissario. No!, ella rispose improvvisamente e con un tono tagliente. Non so di che cosa parla.

Il medico ha sollevato improvvisamente le gambe della ragazza. Le vede?. Ferite d'ustione causate dalla scossa elettrica. L'ematoma si è invece formato quando l'hanno legata con i fili ai binari ferroviari.

Oppure se stessa si è legata? L'hanno però portata qua con sintomi di avvelenamento.

Non so niente, sostenne Andrea Madarász. Sono al secondo giorno. Dov'è la mia roba?

Non ha niente. Lei era nuda quando l'hanno trovata. Voleva essere così suicida? Ha preso qualcosa, si è torturata con la corrente, poi si è legata da se stessa ai binari sapendo di essere incinta. Così voleva far fuori il nascituro? Non poteva fare tutto questo da sola. Chi era il suo complice?

Voi non capite niente, Andrea sbadigliò. Ero con Zsolti, lui ora è mio amico, ma non è padre del bambino. Voglio dormire.

Zsolt Galambos ha ventiquattro anni. Non mi sono mai incontrato con un nome così soave, disse il commissario amichevolmente.

Siamo andati ad una festa, perché era triste. Rapporto? Soltanto quando avevamo voglia di questo. Ha detto che fosse incinta? Io non lo sapevo, ma non è da me, io sto attento. Quando ho visto che fosse frita e marinata l'abbiamo trasportata per dormire.

Forse a causa del suo stato di gravidanza..., è terribilmente sensibile. Bere così OK, ma drogarsi no. E neanche il bambino. Per questo mondo? Sa che cosa sarò quando finirò gli studi? Un giovane al primo

impiego disoccupato. Da dove potrei prendere danaro per la droga? Il bambino però non lo voglio.

Il nascituro non si è perso. Per l'interesse del piccino dobbiamo sapere la verità.

La verità è la stessa totalità infinita, quella inconcepibile, rispose il giovine e volò fuori dalla finestra.²

¹ *N.d.T.: quartiere Erzsébet; letteralmente città di Erzsébet.*

² *Il testo originale vedasi nella rubrica «Appendice».*

Traduzione © di **Melinda Tamás-Tarr**

Melinda Tamás-Tarr — Ferrara

FIABA DELLA SERA: LEGGENDE POPOLARI UNGHERESI...

LA FOSSA DI CSÖRSZ

Tanto, tanto tempo fa, prima della conquista della Patria dei Magiari, quando ancora i Longobardi vivevano sulla terra della Pannonia, il re Rád dominava il popolo. Questo re era proprio un gigante, tutti avevano paura di lui.

Ma il re Federigo con la sua forte armata lo attaccò. Perciò Rád fu costretto a chiamare il popolo in guerra. Inviò un messaggio a Csörsz, re degli Avari, suo alleato per chiedere il suo aiuto. Egli arrivò con tutte le sue armate ed insieme con Rád sconfissero Federigo.

Dopo la battaglia il re Csörsz organizzò un gran banchetto nel suo palazzo. Vi fu un mare di vino da bere, il buon umore non mancò, anzi anche un gobbo si mise a danzare. Soltanto il re Csörsz non ballò, guardò soltanto la bellissima figlia del re Rád, Délibáb*. Non riuscì a togliere il suo sguardo, perché ella era meravigliosa.

Csörsz guardò, guardò la ragazza ed improvvisamente disse al re Rád:

«Ho salvato il tuo paese ed il tuo popolo dalla rovina, ora dammi tua figlia, la voglio per moglie!»

«Ella sarà tua se la porterai a casa sull'acqua.»

Il re degli Avari capì bene le parole di Rád e si mise subito al lavoro col suo popolo: scavarono l'alveo del fiume per portare la moglie a casa sull'acqua.

Lavorarono notte e giorno senza fermarsi. Ad un tratto venne un gran temporale. Lampi e tuoni, riempirono il cielo. Un lampo folgorò il re Csörsz che cadde da cavallo. Il re degli Avari morì istantaneamente.

I lavori furono interrotti, ma il ricordo del re Csörsz lo custodiscono alcuni luoghi: i paesi di Ároktő sulla riva del fiume Tibisco ed Árokszállás, che fu costruito all'estremità della fossa, dove il popolo si alloggiò durante il lavoro. La fossa ancora oggi porta il nome del re Csörsz: si chiama la fossa di Csörsz.

* *Délibáb: Miraggio*

IL PATTO DI SANGUE

Nell'anno 819° dalla nascita del Signore, Ügyek della stirpe del re Márgóg e che era un condottiero nobile della Scizia, sposò Emes, la figlia del condottiero Önedbelia. Da questo matrimonio nacque un figlio che chiamarono Álmos.

Álmos ricevette questo nome a causa d'un avvenimento portentoso. Sua madre fece un sogno miracoloso: davanti a lei apparve un «turul», l'aquila favolosa, animale totem dei Magiari, e predisse la venuta di discendenti reali. Le visioni che si fanno durante il sonno in ungherese si chiamano «álm»*, e anche la nascita del ragazzo fu predetta dal sogno, perciò lo chiamarono Álmos**.

Álmos divenne un gran bell'uomo, con il viso abbronzato, con gli occhi neri, alto e snello. Egli diventò un soldato buono, generoso, savio e coraggioso. Quando raggiunse la maturità egli divenne il più grande ed il più saggio condottiero tra gli altri della Scizia. Perciò gli affari del paese furono gestiti secondo i suoi consigli.

Álmos sposò la figlia di un nobile condottiero e nacque un figlio, lo chiamarono Árpád e lo portarono con loro in Pannonia.

Infatti il territorio della Scizia era divenuto piccolo per la numerosa popolazione e non aveva più capacità di accogliere nuovi nati. I capi di sette tribù decisero di lasciare questa terra e cercare un nuovo paese. Scelsero la Pannonia che fu anche di Attila, re degli Unni, antenato di Álmos. Il condottiero Álmos, in particolare, si considerò suo discendente. I capi delle sette tribù fecero un patto di sangue seguendo

un'antica tradizione pagana e proferirono il giuramento di eleggere Álmos ed i suoi discendenti principi dei Magiari:

«Da oggi ti eleggiamo nostro capo e dove ti condurrà la fortuna là ti seguiremo.»

Il primo paragrafo del giuramento diceva:

«Finché saremo in vita, anzi finché saranno al mondo i nostri successori, il nostro capo sarà scelto tra i discendenti di Álmos.»

Il secondo paragrafo ordinava:

«Gli animali catturati insieme devono essere divisi tra tutti.»

Il terzo paragrafo:

«Tutti principi che hanno eletto Álmos per loro capo non possono disobbedire ad un suo ordine.»

Il quarto paragrafo:

«Se qualcuno tra i successori tradisse il capo ed alimentasse disarmonia tra il capo ed i suoi parenti, deve perdere il suo sangue come noi abbiamo perso il nostro durante il patto di sangue.»

Infine col quinto paragrafo così terminava il giuramento:

«Se qualcuno tra i successori tradisse il patto di sangue, sia eternamente maledetto.»

* *álm* = sogno

** *Álmos* = di sogno

Elaborazione in italiano © di Melinda Tamás-Tarr

Saggistica ungherese

ASPETTI GENERALI DELLA CULTURA UNGHERESE

- A cura di Melinda Tamás-Tarr -

EVENTI STORICI-POLITICI E CULTURALI DELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

I.

L'evoluzione che portò alla formazione della nazione ungherese moderna era accompagnata da analoghi processi - ben inteso, con differenze notevoli - presso i popoli non ungheresi che costituivano la maggioranza della popolazione del Paese. Queste differenze derivavano per lo più dalla diversità delle strutture sociali. Solo la minoranza croata possedeva strutture analoghe a quelle della società ungherese: essa aveva una forte aristocrazia terriera, una piccola nobiltà estremamente numerosa e un'enorme massa contadina. Esente da prestazioni servili e dotata di libertà personale, una parte dei contadini croati delle zone di frontiera, in cambio del servizio militare, era riconosciuta proprietaria dei suoi appezzamenti.

Per quanto riguarda le minoranze tedesche, i sassoni della Transilvania generalmente erano inseriti

nell'agricoltura e nell'artigianato e rappresentavano talvolta gruppi sociali chiusi in ragione del fatto che godevano di privilegi specifici. La borghesia tedesca delle città ungheresi era già in procinto di magiarizzarsi, mentre le masse contadine continuavano a conservare la propria lingua, la propria cultura, le proprie tradizioni.

Per quanto concerne la nobiltà di origine romena, serba, slovacca e rutena, essa si era fusa alla nobiltà ungherese con la quale condivideva i privilegi feudali, tant'è che progressivamente tendeva ad assumerne anche la lingua. Le minoranze comprendevano essenzialmente le masse dei servi e dei piccoli borghesi urbani, mentre i serbi e i romeni contavano fra di essi un certo numero di contadini-soldati delle regioni di frontiera. La maggior parte dei serbi era

insediata, come borghesia mercantile, nelle città situate lungo le principali direzioni del commercio nelle zone di Bácska e nel Banato; i serbi delle campagne erano sia contadini liberi, sia, come si è detto, soldati-contadini, la borghesia urbana si era arricchita in seguito alle opere di regolamentazione del corso del Danubio, che avevano fatto del fiume la principale via di commercio con l'oriente, a spese delle strade che attraversavano la Transilvania.

Malgrado tali effetti limitati, l'intelligenza - in primo luogo quella ecclesiastica - giocava un ruolo di primo piano nella vita di tutte le minoranze etniche; la Chiesa ortodossa e quella uniate costituivano le Chiese nazionali. Per i serbi, i congressi ecclesiastici - convocati periodicamente in virtù di Lettera Patente di Leopoldo I del 1690 - erano allo stesso tempo delle assemblee politiche, tanto che il congresso nazionale serbo, riunito nel settembre del 1790 a Temesvár (Timisoara nella Romania attuale), formulò la prima rivendicazione dell'autonomia serba. La presenza di ufficiali serbi nelle zone di frontiera era una chiara testimonianza delle preoccupazioni laiche, in particolare politiche, del congresso. Fu nel 1842 che il congresso di Karlowitz elesse metropolita Josip Rajačić, che avrebbe avuto un peso rilevante nel corso della rivoluzione del 1848.

Gli intellettuali delle minoranze etniche furono i primi a prendere coscienza della loro appartenenza a una nazione differente da quella ungherese. Essi pensavano che le loro nazioni fossero sempre esistite; erano solamente addormentate e bisognava svegliarle dal loro sonno mortale.

La prima tappa da raggiungere era quella della «creazione» di lingue nazionali; i protagonisti del movimento di rinnovamento avrebbero dovuto servirsi della lingua per stimolare nel popolo una presa di coscienza della questione nazionale. All'epoca, però, nessuna delle minoranze possedeva ancora una propria lingua letteraria: in seno agli slovacchi, i luterani ricorrevano al ceco medievale; i cattolici, ai differenti dialetti; i serbi utilizzavano un russo camuffato da qualche parola serba, che veniva chiamato «slaveno-serbo»; i croati impiegavano anch'essi parecchi dialetti. Dalla fine del Settecento, i preti uniate romeni si impegnarono ad elevare la lingua popolare a livello di lingua letteraria, eliminando quei termini che non avessero radici latine. Il croato Ljudevit Gaj adottò come lingua letteraria croata un dialetto molto vicino al serbo, che il serbo Vuk Stefanović Karadžić aveva già promosso al rango di lingua letteraria serba. Presso i serbi, la borghesia conservatrice ostacolò a lungo l'adozione di un nuovo idioma popolare come lingua letteraria, impedendo l'eliminazione dello «slaveno-serbo». Quanto agli slovacchi, Ludovico Štúr, dopo diversi tentativi, creò la loro lingua letteraria; le lingue formatesi all'epoca sono ancora oggi le lingue letterarie delle nazioni in questione. Solo i ruteni, non

giunsero a una codificazione della loro lingua letteraria.

Come è intuitivo, esse favorirono la nascita di poemi, racconti, romanzi e opere teatrali. Nello stesso tempo, nelle regioni danubiane cominciarono a prendere corpo nuove culture nazionali. Nel 1826, i serbi fondarono, a Pest, un'associazione culturale chiamata Madre serba [*Srpska Matica*] che aveva lo scopo di favorire lo sviluppo della loro lingua e la pubblicazione di opere letterarie e che doveva servire da modello agli altri popoli slavi. La fondazione dei licei serbi di Karlóca (1791), di Újvidék (Novi Sad dell'attuale Jugoslavia) (1810) e della scuola normale serba di Szentendre (1812), importante centro della Chiesa ortodossa, testimonia la vitalità della borghesia urbana serba (vedasi il servizio del «*Diario d'estate 2004*» del ns. precedente fascicolo).

Accanto alle opere letterarie che evocano il passato di queste nazioni. molte opere storiche - fra le quali il manoscritto del romeno Gheorghe Sincai - celebravano le loro glorie di un tempo. Lo slovacco Ján Kollár cantava, nei suoi sonetti appassionati, la Figlia di Slava (*Slavy dcera*), al fine di risvegliare la coscienza nazionale del popolo, il grande passato e la decadenza degli slavi. Tutta una serie di teorie romantiche insisteva sulle origini illustri di questi popoli: gli slavi erano imparentati agli sciti, i romeni richiamavano con fierezza la loro presumibile ascendenza romana; gli storiografi di ciascuna nazione si impegnarono a provare che i rispettivi popoli erano autoctoni delle regioni nelle quali vivevano all'inizio del XIX secolo. Jovan Rajić completò, nel 1768, una «*Storia dei diversi popoli slavi*», in particolare dei bulgari, dei croati e dei serbi, opera che inizialmente venne pubblicata a Vienna (1791-1795) ed in seguito rimaneggiata per essere di nuovo pubblicata a Buda nel 1823, a dimostrazione dell'interesse costante per la storia serba. Rajić sostiene anch'egli l'identità degli slavi e degli sciti, e cerca di dimostrare la sua tesi con l'ausilio di fonti autentiche.

Destinata a diffondere la lingua e la letteratura nazionali, l'arte drammatica non si basava se non che sul teatro amatoriale e su compagnie di attori ambulanti.

Malgrado un certo progresso, lo sviluppo culturale animato dall'intelligenza delle minoranze etniche non raggiungeva ancora che la piccola borghesia delle città, ma di lì a poco si arrivò a reclamare che le lingue delle minoranze avessero anch'esse diritto di cittadinanza, allo stesso titolo della lingua ungherese.

Il movimento croato godeva di una situazione vantaggiosa grazie all'esistenza di istituzioni sue proprie (i comitati e il *Subor*, cioè l'Assemblea provinciale) e grazie anche alla presenza dei suoi deputati alle Diete ungheresi. Così i croati furono i primi a imprimere un orientamento nettamente politico al loro movimento nazionale, reclamando il

proprio affrancamento dalla supremazia ungherese. Consapevoli del fatto che i croati fossero troppo deboli per conquistare da soli la propria autonomia, i loro capi concepirono l'idea dell'austro-slavismo, cioè dell'unione di tutti i popoli slavi del sud nel quadro di uno stato comune, bene inteso, quello asburgico. Nella sua «*Dissertazione illirica*» (1832), il conte Janko Drašković - il Széchenyi dei croati - già affrontava delle questioni economiche e sociali.

In minore misura anche i serbi si trovavano in una situazione privilegiata in confronto alle altre minoranze nazionali di Ungheria. Ciò era dovuto non solamente all'autonomia della Chiesa di cui si è già detto, ma anche al fatto che il processo di magiarizzazione da parte dei comitati non si estendeva su di loro nelle città né nelle terre di frontiera. Prima del 1848, anche gli antagonismi fra ungheresi e serbi erano insignificanti. I ricchi negozianti serbi erano rappresentati nelle magistrature cittadine, e pure i comitati del sud contavano al loro interno numerosi serbi fra gli ufficiali. Negli anni '40, i liceali e gli studenti serbi si riunirono in una organizzazione chiamata *Omladina*, destinata a mantenere vive le loro rivendicazioni politiche e linguistiche (i principali nuclei erano a Pest, a Pozsony e a Szeged). Bisogna ancora aggiungere che, dall'inizio dell'Ottocento, un gran numero di serbi originari dell'Ungheria meridionale lavorava nell'apparato statale e nelle istituzioni culturali del principato serbo e che, sotto la supremazia ottomana, godeva di una considerevole autonomia.

Nell'insieme, le minoranze dei territori della corona di St. Stefano si limitarono, fino al 1848, ad avanzare semplici rivendicazioni di ordine culturale, relative al libero impiego delle proprie lingue nazionali.

Fonte: «*Magyarország története*» di Hanák Péter, Budapest, 1986.

14) *Continua*

László F. Földényi VISITATE BUDAPEST...¹

"Andate a Budapest e tornate poi ad essere berlinesi" scrisse Robert Musil intorno al 1910-11. Ma la frase non terminava così. Musil proseguì: "... tornate ad essere berlinesi, ma quei berlinesi che sono stati a Budapest".

Ricaricarsi, ma non restare qui. Arricchirsi di esperienza, ed andarsene in fretta. Musil la sentiva in questo modo. "Una giornata estiva a Budapest. Carrozze traballanti sul duro asfalto, lieve rumore di ferro da cavallo, ruote di gomma, e in mezzo le motociclette dei postini che svuotano le cassette delle lettere. Urla, grida, una vita senza tregua, selvaggia, nella morsa degli affari. Il signor Salamon Wirz e il signor Rosenthal non hanno tempo, ma il signor Stefano Perdigiorno e il signor Giuseppe Nullatenente passano il loro tanto tempo sdraiati sul pavimento

caldo e ombreggiato sotto i portoni." Musil considera Budapest la città delle contraddizioni irrisolvibili. "Splendide scarpe, quelle dei ricchi forse meno belle, ma sembrano quelle che si vedono anche a Londra e a Vienna". Ma nella frase successiva: "Molti sono a piedi scalzi."

A che cosa poteva pensare Musil guardando i piedi? Pensava forse che alcuni venivano dall'Europa occidentale (o vi si dirigevano in gran fretta). Altri si trascinarono lentamente dall'Est oppure camminavano adagio in quella direzione. Alcuni non hanno tempo per nulla, altri non sanno come trascorrerlo. Ha visto persone incredibilmente eleganti, ma molti sembrano originari di qualche paese esotico. I lineamenti del viso sono a volte particolarmente fini, a volte però sembrano selvaggi che si guardano in cagnesco. La gente guarda – ma sembra non vedersi. Forse Musil ha notato che in mezzo a tanta varietà nessuno presta attenzione all'altro. Eppure le occasioni non mancano: c'è molto movimento per le strade, i corpi si toccano, si strusciano continuamente. Nella gente ciò suscita invece solo la sensazione di avere i piedi pestati. Stretti insieme senza sentirsi familiari. Qualcuno sembra di avere la faccia fatta di pietra. Alcuni storcono il naso, la maggioranza protesta, anzi impreca. Nella bocca di alcuni la lingua assume forme eteree, mentre altri trasformano le parole in modo così rozzo da farle diventare intraducibili.

Musil non è il solo a riportare esperienze contrastanti. Tredici anni dopo, nel 1924, quando Thomas Mann non per la prima e nemmeno per l'ultima volta visita Budapest, ascoltando l'esotica lingua magiara ha l'impressione di scoprirne "lievi tracce mongole o turche". Forse così si spiega la sensazione provata da Adrian Leverkühn di aver goduto delle "umili cure della servitù in parte turca" durante la sua visita nella regione di Tolna vicino al Balaton; un'affermazione che ha naturalmente irritato la critica ungherese dell'epoca. Leverkühn non ha parole di ammirazione solo per la servitù "turca": nella tenuta di Tolna apprezza anche "la biblioteca con volumi in cinque lingue, i due pianoforti da concerto nella sala di musica, l'organo e tutti gli altri lussi". La biblioteca in cinque lingue esisteva davvero: nella casa di Lajos Hatvany nel borgo Castello di Buda. Nemmeno il pianoforte era un prodotto dell'immaginazione. Nel 1936 Thomas Mann a Budapest, adducendo come scusa un suo malessere, si rifiuta di partecipare al ricevimento dell'allora ministro della cultura Bálint Hóman, ma va a trovare gli Hatvany, dove ascolta Béla Bartók e Béla Reinitz al pianoforte. Come indica Antal Madl, Mann si ricorda dell'ebreo Hatvany, che era mecenate della letteratura ungherese, ma scriveva in tedesco e pubblicava a Berlino, nel suo *Doctor Faustus*. Ed usa il cognome originale di Hatvany, che era Deutsch. Relazioni letterarie tedesco-ungheresi.

Anche Thomas Mann nota le contraddizioni. In una intervista del 1936 ad un giornale ungherese dice: " Mi ha stupito in particolare la contraddizione tra l'alto livello culturale di Budapest e la vita primitiva condotta dalla gente nelle vicinanze di questa grande metropoli.. Mentre milioni vivono nei bassifondi, la classe dominante vive su vette assolate. Tra questi due strati deve essere molto difficile la situazione degli scrittori ungheresi che non possono esercitare la loro influenza né verso il basso né verso l'alto. La classe borghese, che potrebbe dargli supporto, manca. In queste strane condizioni è triste il destino dell'intelletto ungherese, ma non è del tutto privo di speranza."

Secondo Mann questo contrasto è prima di tutto sociale. Ma la "servitù turca", di cui scrive, e le caratteristiche mongole e turche sentite nella lingua ungherese fanno trasparire un contrasto più profondo e più antico dietro quello sociale: il contrasto tra l'Europa e l'Asia, che a Budapest, lungo il Danubio, si sente di più che in qualsiasi altro paese europeo. Qui si incontrano Est e Ovest, sopra e sotto, antico e moderno; i piedi scalzi, ma anche le belle scarpe che hanno fatto battezzare il più elegante negozio di scarpe a Kurfürstendamm di Berlino "Budapester Schuhe", un nome che il negozio porta tuttora. A causa dello scontro delle mentalità divergenti i contrasti sociali sono irrimediabili. E per questo è tanto speciale anche la cultura ungherese: la causa della sua difficile traduzione e della sua scarsa notorietà non è la lingua, anche se è davvero difficile, ma è quel profondo squilibrio interno a rendere anche la lingua tanto particolare.

Se Musil o Thomas Mann avessero conosciuto l'ungherese avrebbero notato una caratteristica che difficilmente hanno gli altri popoli europei: questo popolo con la sua lingua può raggiungere le cime più alte, ma può scendere anche negli abissi più profondi. Sì, l'intraducibilità della poesia magiara, che constatiamo con rammarico. Ma in segreto ci rende anche orgogliosi. Perché ci contraddistingue. Avvolti nel manto dell'intraducibilità vorremmo sentirci inavvicinabili. La lingua ungherese è capace di incommensurabile raffinatezza, e nello stesso tempo può esprimere incommensurabili volgarità. Può essere usata per esprimere i più raffinati giri di parole, ma va bene anche per imprecazioni asiatiche, che per l'orecchio dell'intenditore sono almeno tanto complicate, involute e raffinate quanto una poesia barocca o spagnola. Queste imprecazioni sono esattamente tanto intraducibili quanto lo sono le poesie di János Arany o di Attila József. E forse non commetto un'ingiustizia se mi azzardo a dire che la lingua dei nostri poeti classici può volare ad altezze irraggiungibili perché la lingua che li nutre può precipitare in abissi altrettanto profondi. La benedizione in ungherese può degenerare in modo del tutto imprevedibile in una maledizione. Le due

non sono distanti una dall'altra. L'esecrazione è una benedizione negativa. E sono inimitabili gli ungheresi quando benedicono la sorte (o Dio, che naturalmente non è il Dio di tutti, ma solo dei magiari) soltanto perché li ha resi per quelli che sono; e nello stesso modo maledicono questo stesso dio. E sempre solo perché li ha fatti come sono. Siamo insuperabili nella sublimazione, ma anche nella volgarità. Splendide scarpe e molti scalzi. Servitù turca e pianoforte a coda. E. M. Cioran, che parlava l'ungherese, era attratto dal modo di bestemmiare degli ungheresi; si preparava a maledire la creazione in ungherese in punto di morte. Ma non adorava solo le nostre bestemmie. Guardando dalla finestra del suo appartamento di Parigi il cielo scuro si rammaricava che il mondo non potrà mai conoscere la poesia tragica di Mihály Vörösmarty. Anche lui della schiera degli intraducibili.

La predizione di Herder

Non si sa che posizione prendere nei confronti della cultura di un tale popolo. L'orgoglio nazionale e l'autocommiserazione allontanano facilmente lo straniero. Non offrono la possibilità di trovare un appiglio duraturo. Endre Ady chiamava l'Ungheria paese-traghetto. Chi mai vorrebbe stabilirsi su un traghetto? Chi vive all'Est desidera l'Ovest e viceversa. Ma chi finisce tra i due poli non può non considerarsi disgraziato, e nello stesso tempo anche baciato dal cielo. Non c'è da meravigliarsi che gli stranieri ci vedano a volte volgari, irrimediabilmente attaccati alla terra, e a volte figure da fiaba, una fata morgana.

Quando Heinrich von Kleist nel 1810-11, alla fine della sua vita, era redattore del *Berliner Abendblätter*, cercava di informare i lettori su tutto: di politica, economia, persino di cronaca nera. Riportava notizie da tutta l'Europa, a partire da Helgoland a Parigi, dall'Italia alla Polonia, ma l'Ungheria in qualche modo eludeva la sua attenzione – così come non figurava nelle previsioni meteorologiche delle TV dell'Europa dell'Ovest fino alla fine degli anni Ottanta. Involontariamente però Kleist ha parlato due volte nel *Berliner Abendblätter* degli ungheresi. Nel suo famoso "Aneddoto sulla guerra prussiana" narra la storia di un fante prussiano che, dopo la battaglia di Jena, in un villaggio circondato dai francesi, con disprezzo della vita – o meglio con indifferenza –, invece di fuggire si versava un bicchiere di grappa dietro l'altro. Si vedevano già tre fanti francesi all'ingresso del paese, ma il prussiano trovava ancora il tempo per fumare. Dopodiché, gridando le parole "Bassa Manelka!" attaccava i francesi rovesciandoli dalla sella, grida di nuovo "Bassa Teremtetem!", e andava via glorioso sul suo cavallo.

Il fante prussiano non ha imprecatosi in tedesco, ma in ungherese, e nel modo più volgare possibile. Ha maledetto l'anima ("basszam a lelkét", ovvero "si fotta

l'anima²⁾ di quello che ha generato l'altro: del buon Dio. Naturalmente non era il primo tedesco ad esprimersi in ungherese. Dal momento che nel Settecento l'esercito prussiano ha cominciato a contare anche degli ussari ungheresi tra le sue fila, i soldati tedeschi non hanno preso da loro solo il gallone, il colbacco e la scimitarra, ma anche le imprecazioni. Altri prima di Kleist hanno già riportato queste parole senza sospettarne l'origine. Per esempio a metà del Settecento un altro Kleist, Ewald, i cui versi – già nella vita di Heinrich – sono stati tradotti da quel Mihály Csokonai Vitéz, che, fino ad oggi senza eguali sapeva unire le volgarità e lo stile più raffinato, anacreontico nella poesia ungherese.

L'altro aneddoto racconta un episodio più pacifico. Il titolo è *Creature acquatiche e sirene* e fa conoscere le meraviglie del Königssee, l'attuale lago di Fertő ungherese. In particolare racconta di un essere nudo, a quattro zampe, preso dai pescatori e rivelatosi uomo. Questa creatura di circa 17 anni è stata subito trasportata a Kaposvár; era "forte e muscolosa", "ma le gambe e le braccia erano curve perché si trascinava per terra; con le dita delle mani e dei piedi palmate sapeva nuotare come un animale acquatico e la maggior parte del suo corpo era ricoperto di scaglie".

Bassa Manelka e le creature acquatiche. Ussari imprezanti ed esseri da favola. Ciò che hanno in comune è che non si riusciva a comunicare con nessuno di loro. L'oste invano invita l'ussaro ad affrettarsi, lui non ascolta nessuno; inutilmente vestono la creatura acquatica e provano ad insegnarle a parlare (presumibilmente in ungherese), la cultura non fa presa su di lui. Alla prima occasione, racconta Kleist, si tuffa nell'acqua per scomparire per sempre. Sono inadatti per una conversazione civilizzata. Il primo è arrabbiato, il secondo sogna. Non gli si può rivolgere la parola. E non va meglio, quando parlano. Gli altri, i non ungheresi, infatti non predicano loro un gran futuro. Quando Herder nel 1778 pubblica la raccolta di canti popolari *Volkslieder*, inserisce anche i canti degli eschimesi. Ma non quelli ungheresi – cosa che molti gli rimproverano ancora oggi. Perché Herder prevedeva l'estinzione degli ungheresi da lì a poco – e noi abbiamo reagito come era prevedibile: maledicendo e esaltandoci.

Di che colore è il Danubio?

"Si sente il mormorio del fiume: devi smettere di progettare." Krúdy l'aveva scritto nel suo *Libro dei sogni* all'inizio del Novecento, qualche anno dopo la pubblicazione del volume di Freud intitolato *L'interpretazione dei sogni*. Forse non è il pensiero più felice in una regione che da qualche tempo vuole guardare esclusivamente al futuro e preferirebbe scordare del tutto il passato. Ma questa volta si tratta solo di un libro dei sogni. E' forse un caso che proprio

qui, sulla riva del Danubio, a Vienna e a Budapest, siano nate le opere fondamentali sui sogni?

"Glücklich ist, wer vergißt, was nicht mehr zu ändern ist".³ Parole ben note; i versi del *Pipistrello* emanano gioia e malinconia, si sente la voglia di spensieratezza, ma anche la tristezza per l'immutabilità del destino. Anche queste righe sono nate in riva al Danubio, lungo il Danubio *blu*, che unisce Nord e Sud, Est e Ovest, ma anche la notte e il giorno, il sogno e lo stato vigile, scorre attraverso le culture più diverse, rende i contrasti un unico insieme senza poterli mai sanare. Lo scorrere del fiume ricorda la psicanalisi che non per caso è stata scoperta lungo il Danubio e che ha portato in superficie strati insospettabili dell'anima. Il fiume è ben raffigurato nel quadro di Egon Schiele, *Città lungo il fiume azzurro*, ma con il sottotitolo *Città morta*. L'azzurro del Danubio del quadro è venato di giallo fangoso, di grigio e persino di nero.

Il Danubio proprio per la sua contraddittorietà è divenuto il simbolo di una cultura unitaria, ma non univoca. In Europa l'Impero Asburgico era l'unico Stato dove l'unità politica non è mai potuta andare di pari passo con l'unità linguistica, culturale e nazionale. Il Danubio, la cui sorgente è stata un mistero per secoli, esattamente come quella del Nilo in Egitto, non ha mai unificato l'Impero, mentre continuava ad essere l'unico, l'esclusivo fiume di Ulm, di Passau, ma anche a Vienna, Budapest, a Novi Sad e a Braila. Ha unito popoli e regioni, che apparentemente non hanno nulla in comune. Eppure tutti assumevano la loro identità specchiandosi in questo fiume.

Pensando al Danubio mi viene in mente subito la *Danza macabra*. E non solo per l'alluvione del 13 marzo del 1838. Quest'alluvione aveva anticipato la rivoluzione del 1848 che scoppiò per effetto delle notizie provenienti da Vienna – che naturalmente viaggiavano sul Danubio. Questa rivoluzione, sebbene sconfitta, era l'ouverture di quel successivo progresso borghese pieno di contraddizioni che già tante volte si è identificato con il simbolo del quieto, eppure pericoloso Danubio. Segno inequivocabile, che il primo ponte sul Danubio, il Ponte delle Catene, è stato inaugurato nel 1849 – come simbolo della modernizzazione. Il Ponte delle Catene era anche l'emblema della fede nello sviluppo illimitato, – della convinzione, che finalmente l'Ungheria potesse uscire dall'isolamento. Ma quando, nel 1873, fu inaugurato il secondo ponte, gli abitanti di Pest e Buda avevano altre preoccupazioni. Nella poesia di János Arany "L'inaugurazione del ponte", il Ponte Margherita sorge a simbolo come era simbolico prima il Ponte delle Catene; ma la strada questa volta non porta più da Est a Ovest, bensì dalla vita alla morte.

Nella poesia di Arany il ponte è popolato di aspiranti suicidi, vittime della modernizzazione. Persone senza speranza. Il ponte, invece di collegare, diventa una

via senza uscita. Questo paradosso ha profonde radici storiche. Il Danubio è sempre stato limes, e coloro che lo attraversavano, dovevano contare sui pericoli. Già i Romani conquistarono solo il lato occidentale, la Pannonia, e l'impero di Diocleziano confinava con la riva occidentale del Danubio. Il Danubio era il confine di difesa della civiltà meridionale e occidentale da Est e Nord. Separava la civiltà dal mondo barbaro, il brillante intelletto e gli istinti oscuri. L'unica possibilità dei magiari quando arrivarono in questo territorio, era di occupare anche la Pannonia per potersi definire in seguito europei. Questo però non ha impedito loro di precipitare il vescovo veneziano Gherardo proprio nel Danubio, dalla roccia che ora porta il suo nome.

Queste due facce della medaglia spiegano l'orgoglio e l'eterna paura degli ungheresi nei confronti del Danubio. Il fiume è come una ferita, scrisse già Petőfi, citato un secolo e mezzo dopo da Mihály Kornis a proposito del Danubio nel suo scritto *In memoria del Danubio*, un'opera essenziale nell'immagine letteraria ungherese del Danubio. Petőfi scriveva: "Fiume, quante volte spacca il tuo petto/ la corsa della nave e la devastante tempesta!// E quanto è lunga e profonda la ferita!/ Più grande della passione del cuore!" Come mai questo sentirsi ferito? Forse perché il Danubio – contrariamente al sempre

disponibile Tibisco – doveva essere sempre conquistato. Arriva dall'Occidente, dove forse ha ancora gli occhi azzurri, e prosegue verso terre straniere, i Balcani, per sfociare nero nel mare. Da noi non è azzurro, ma nemmeno nero. Piuttosto di un grigio minaccioso. Fiume intellettuale: separa le tradizioni, le generazioni, le culture, i gusti, ma con lo stesso movimento li lega. "Per l'anima ungherese esiste sempre il pericolo della scissione: tra Oriente e Occidente, tra realtà cittadina e rurale, tra l'appartenenza alla Pannonia o l'essere sciita" così scrive Ádám Tábor in un testo sul Danubio dal significativo titolo *Sull'acqua di nessuno*. È sempre in movimento, ma sempre e ovunque se stesso. La sua ricchezza è la moltitudine delle contraddizioni irrisolvibili. Conquistare il Danubio non è da meno che imparare a mantenere l'equilibrio tra Est e Ovest, Nord e Sud, oppure, come scrive il poeta, tra "passato, presente e futuro".

¹ Forrás: www.c3.hu/scripta/

² Letteralmente: "che io l'anima sua")

³ È felice colui che riesce a dimenticare ciò che non si può più cambiare.

Traduzione © di **Andrea Rényi**

- Roma -

L'Arcobaleno

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

oppure

Autori Stranieri d'altrove che scrivono in italiano

Olga Katalin Erdős (1977) vive a Hódmezővásárhely nella Grande Pianura Ungherese (a nord-est della città di Szeged dell'Ungheria meridionale), le piace da sempre recitare poesie - cosa che in Ungheria ha una grande tradizione - e leggere. Durante gli studi medi inferiori frequentava il circolo letterario e spesso partecipava alle gare di recitazione di poesie e prose; e all'età di 12 anni aveva già scritto le sue prime poesie. Poi per un certo periodo questa passione s'interruppe. Durante gli studi della scuola superiore ha sperimentato la novella 'science fiction' partecipando ai concorsi letterari vincendo un premio speciale. Di sua iniziativa ha fatto rivivere il giornale della scuola svolgendo l'attività di caporedattore. Anche ora è una grande amante della letteratura. I suoi primi scritti conservati e datati risalgono al 1997. Olga Katalin Erdős traduce in ungherese volentieri dalla nostra Autrice sermidese Daniela Raimondi che insegna a Londra e della quale abbiamo pubblicato parecchi testi. I suoi scrittori preferiti sono: Shakespeare, Lőrinc Szabó, Miklós Radnóti, Tennessee Williams, Albert Wass, János Pilinszky e Mihály Váci. Qui riportiamo una sua lirica scritta

addirittura in italiano e la traduzione del poemetto in prosa «*Acqua*» della sopraccitata Daniela Raimondi:

Olga Erdős — Hódmezővásárhely (H)
LEGGE SCOLPITA IN MASSO

Perché mi turba ancora
Qualche tua parola sfuggita?
Come il ghiaccio sul fiume gelato
Quando si rompe col suo peso.
Da dove appaiono
I tuoi baci che sanno di ricordo?
Se non crescono già
Le tue galanterie di odore di taglio.

Fino a quando ti muovi con me
Nelle notti di occhi chiusi?
Solo immagino il tuo corpo
Sui cuscini sgalciti dal sogno.

Chi assume il tuo posto,
se mi trascina il vortice?
Avrai un'altra, avrò un altro –
Legge scolpita in massa.

Daniela Raimondi — Londra/Sermide
ACQUA

Ti aspettavo sul binario numero uno.
I treni stridevano entrando nella stazione. Aprirono con un inchino generale tutte le porte. Mille persone scesero e sfociarono sulla banchina, come tanti fiumi disordinati intorno a me. A me che rimanevo immobile nell'ultimo sole del pomeriggio, aspettando di vederti, di scorgere il gesto, il battito delle ciglia, il segno definito che dipanasse la storia di un amore. E del disamore.

Più tardi, al ristorante, tu ti lavasti le mani; ti risciacquasti la bocca.

Io no. Io volevo toccarti con ancora il sudore di ottobre sulle tempie, l'odore del libro che avevi appena letto, l'aria intatta di casa tua.

Volevo baciarti, e riscoprire sulla tua bocca tutti i sapori della sera: le frasi tristi sulla panchina fredda e la nostra risata in quella strada vuota.

Volevo ritrovare nella tua saliva anche l'eco delle cose che non hai potuto dirmi. Sulle tue labbra il sapore della cena, e del mio rossetto.

Brescia, 14. 10. 2001

Daniela Raimondi — London/Sermide
VÍZ

Az egyes vágánynál vártalak.

A vonatok beérve az állomásra nyikorogtak.

Egy általános üdvözléssel kinyitották az összes ajtót. Ezer ember áramlott a peronon, mint megannyi zavaros

folyó körülöttem. Körülöttem, aki mozdulatlanul álltam a délután utolsó napsugarában várva, hogy meglássalak, hogy észrevegyem a mozdulatot, a szempillák rezdülését, a döntő jelet, amely egy szerelem történetét gombolyította le. És a kiábrándulását.

Később az étteremben te kezet mostál; kiöblítetted a szád. Én nem.

Még halántékdod októberi veritékével akartalak megérinteni, a könyv szagával, amit épp olvastál, otthonod tiszta levegőjével.

Csókolni akartalak, és újra felfedezni szádon az este minden zamatát: a szomorú mondatokat a hideg padon, nevetésünket az üres utcán.

Nyáladban akartam megtalálni azoknak a dolgoknak a visszhangját is, amelyeket nem tudtál elmondani nekem. A vacsora ízét ajkaidon, és a rúzsomét.

*Traduzione dall'italiano in ungherese di /Fordította
© Olga Erdős*

Recensioni & Segnalazioni

QUARATA CANTA

A cura di Gaetano Bucci

Odissea 2000, corato,
pp. 194, € 12,00



È un'antologia di raccolta di poesie con le biografie dei poeti di Corato (Ba), a cura di Gaetano Bucci.* Nei suoi testi che precedono la presentazione biografica e le poesie degli autori veniamo a conoscenza del significato del titolo del volume:

«Il titolo allo stesso tempo esplicito e intrigante. Perché questo titolo? Semplice, perché pensiamo che in esso si racchiuda in estrema sintesi l'intenzione, il contenuto e il messaggio di questa piccola opera.

Prima di tutto *Quarata canta* contiene il riferimento al nome originario della città, così come compare nelle prime testimonianze e fonti storiche disponibili. Un riferimento ad un momento aurorale mai veramente assunto a sufficienza nella coscienza identitaria della città, che oggi invece varrebbe la

pena di riscoprire e di far entrare più diffusamente nel suo patrimonio culturale.

Poi perché il termine *Quarata*, con cui anticamente veniva chiamata la città, non è stato mai chiarito veramente, spiegato nelle sue origini e nella sua etimologia, divenendo per se stesso misterioso ed enigmatico.

Quarata, come derivazione di "quadratum" o di "Quadrata", può essere riportato alla "leggenda" e alle rare e incerte fonti relative alle quattro torri di difesa, che insieme alle mura, contornavano in epoca medievale l'abitato. Ma non v'è dubbio che sul piano della pura immaginazione il termine possa vestirsi di connotazioni diverse e sensi molteplici...»

Questo volume d'antologia lirica raccoglie le poesie di quattordici autori: cinque femmine e nove maschi. Da i seguenti autori in ordine di sequenza si leggono: Ago (Mariagostina Bucci), Laura Castrigno, Fabrizio Lamarca, Orzono Liuzzi, Luigi Miscioscia, Domenico Mazzilli, Giuseppe Murolo, Rossella Piccarretta, Gianpaolo Roselli, Enzo Soldano, Angela Strippoli, Gerardo Strippoli, Luisa Varesano, Gaetano Bucci.

Il curatore fa breve cenno rappresentativo delle poesie di ciascun poeta, omettendo se stesso, dato che fa parte egli stesso della raccolta. Nel volume si

vedono le immagini fotografiche in bianco e nero degli autori, poi esse vengono seguite dai cenni biografici e letterari e poi dalle loro liriche.

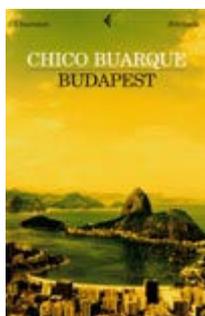
In genere - prestando le parole del curatore - vi si scorgono la dimensione "memoriale" e la componente "nostalgica" negli autori appartenenti alle generazioni più mature. Ci incontriamo anche con nuovo sperimentalismo, creatività poetica, "scandaglio introspettivo", riflessioni esistenziali, ricerca di senso, oppure con rappresentazione simbolica. Nelle liriche trasuda la consapevolezza del travaglio che accompagna la loro vita negli ultimi decenni nel cammino dalla tradizione fino al rinnovamento, il che per la città Corato ha significato il passaggio da una società agricolo-pastorale ad un tipo industriale-commerciale, cioè da una cultura tendenzialmente chiusa ed impermeabile ad una aperta e flessibile.

* Gaetano Bucci è nato a Corato nel 1953, è laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Torino nel 1977. Attualmente è docente di lettere presso l'Istituto Statale d'Arte di Corato. Fa parte del gruppo dei poeti «La Vallisa» di Bari ed è redattore dell'omonima rivista letteraria. Di recente ha pubblicato «*La Canzona... e la Maschera*» - storie, pensieri e poesie dal Carnevale di Corato.

Chico Buarque

BUDAPEST

Feltrinelli, pp. 144, € 13



Il romanzo racconta la storia di José Costa, ghost-writer brasiliano di talento, innamorato perdutamente della cultura magiara. Un ironico tour de force narrativo sospeso fra due continenti; un'arguta commedia romantica che ci immerge nelle bellezze e nei misteri del linguaggio.

Chico Buarque de Hollanda, nato a Rio de Janeiro nel 1944, è conosciuto come uno dei più grandi poeti-cantautori della musica popolare brasiliana. Figlio dell'illustre pensatore brasiliano, storico e critico letterario, Sérgio Buarque de Hollanda, Chico Buarque fin dall'adolescenza si appassiona alla scrittura, anche se poi sarà la musica a renderlo celebre. Talento creativo di straordinaria versatilità, è stato uno dei fondatori della Bossa Nova, ha composto temi indimenticabili, scritto testi, poesie, romanzi, sceneggiature cinematografiche e racconti nei quali un'intera nazione si identifica.

Budapest ha ottenuto un grande successo di critica e di pubblico vendendo più di mezzo milione di copie nel mondo. In Italia sono stati pubblicati *Disturbo*

(1992), che ha vinto in Brasile il prestigioso premio Jabuti, e *Benjamin* (1996).

Traduzione: **Roberto Francavilla**, critico e studioso di letteratura portoghese e delle letterature africane lusofone, è ricercatore di Lingua e letteratura portoghese all'Università di Siena.

Marcello Flores

TUTTA LA VIOLENZA DI UN SECOLO

Feltrinelli, pp. 208, € 13



In breve

Le violenze sono tutte uguali? Quanti tipi di violenza ci sono? Ci sono stati violenti e società propense alla violenza? C'è differenza tra guerra e genocidio? Tutte le violenze si possono giustificare? Sono possibili il perdono e la riconciliazione? Tante domande, tante risposte: così

diceva Bertolt Brecht. Marcello Flores offre a un pubblico vastissimo (che va dal giovane studente all'educatore, dall'operatore sociale al genitore) la possibilità di avvicinare, senza facili scorciatoie, una materia difficile e urgente. Per capire e capirsi.

Il libro

In molti si sono chiesti, al termine del Ventesimo secolo, se si sia trattato di un secolo più violento degli altri, di un secolo "barbaro", del secolo dei "genocidi". A partire da questa considerazione, Marcello Flores affronta il tema della violenza nel Novecento sottraendolo tanto a una mera descrizione cronologica quanto a una modellistica interpretativa di tipo disciplinare. Procedo soprattutto interrogando e interrogandosi. Pone domande che toccano livelli molto diversi della conoscenza e del sentire. Poiché solo un approccio multidisciplinare (con i contributi della psicologia e dell'antropologia, del diritto e della sociologia) e attraverso una metodologia di comparazione (tra violenze di diversa epoca) è possibile costruire - questa è la ferma convinzione dell'autore - un'analisi della violenza del Novecento. Alcuni interrogativi sono particolarmente cruciali: primo fra tutti quello sul carattere "politico" o "sociale" della violenza, se essa appartenga prevalentemente a élite e gruppi politici che la sfruttano, creano, organizzano, indirizzano, o se sia invece connaturata a un certo tipo di società (ad alcune culture, regimi politici, storie nazionali); e secondariamente quello sulla responsabilità della violenza, con risposte che vanno dall'individuazione precisa di coloro che hanno commesso fisicamente atti di violenza alla generica colpevolezza attribuita a interi popoli e nazioni per la complicità, passività, partecipazione ad alcuni degli eventi più tragici del

secolo.

Con un andamento a spirale Flores fonde la messa a fuoco dei diversi elementi costitutivi della violenza (i tipi e le forme di violenza, gli obiettivi e le occasioni, le tappe e il contesto, la giustificazione e la responsabilità, la colpa e la partecipazione, la memoria e la riconciliazione) e l'esemplificazione storica (poi riassunta in una cronologia ragionata nella seconda parte del volume). Un libro chiaro, importante, a suo modo unico. Un utile strumento per capire e capirsi.

MARCELLO FLORES PRESENTA:

«TUTTA LA VIOLENZA DEL SECOLO»

- A cura della redazione di www.feltrinelli.it -

Questo tuo libro sulla violenza si apre con una citazione di Anna Achmatova. Come mai l'hai scelta?

La citazione è intanto un omaggio a una grande poetessa, che è riuscita a raccontare oltre che la violenza, il modo in cui la violenza ha pesato sul popolo, sulla gente, sulla società. In questa poesia, come in altre, riesce a individuare alcuni dei caratteri propri della violenza del Ventesimo secolo: violazione dei diritti, violenza sull'individuo, massificazione della tragedia. Anna Achmatova l'ha scritta nell'inverno del 1919, poco dopo la fine della Prima guerra mondiale, dopo la pace di Versailles, quando sembrava che la parte peggiore del secolo iniziato così terribilmente fosse terminata e si stesse aprendo una fase di maggiori speranze. Achmatova è invece in qualche modo consapevole di come la Prima guerra abbia segnato indelebilmente anche i decenni successivi in modo tragico: "Perché questo secolo è peggiore degli altri? Forse/ Perché stordito di angoscia e di paura/ Ha toccato la ferita più nera/ Senza poterla sanare./ A Occidente brilla ancora il sole terrestre, / In quei raggi scintillano i tetti delle città/ qui bianca lei segna di croci le case/ E richiama i corvi , che arrivano in volo." Ecco, questo richiamo alla morte che accompagna il calar del sole credo che getti un senso di paura, di timore e di tragica rassegnazione sulle violenze che potranno avvenire e che Achmatova stessa racconterà successivamente.

A chi pensi sia destinato questo libro?

Principalmente alle persone più giovani, perché la storia del Novecento sotto la veste della violenza è una storia che una generazione come la mia o come altre in genere conoscono, anche se non in modo particolare mentre credo sia abbastanza lontana dalla sensibilità storica oltre che dalla conoscenza vera e propria delle generazioni più giovani.

Nel processo che conduce alla messa a fuoco della totalità della violenza c'è anche un giudizio sul secolo. Qual è questo giudizio?

Il Ventesimo secolo è stato sempre considerato nella coscienza comune come il secolo più violento della storia, non fosse altro perché l'episodio cruciale, la Seconda guerra mondiale, ha rappresentato in termini quantitativi il massacro più grande che mai ci sia stato nella storia, senza contare le altre guerre o quegli episodi non direttamente bellici che hanno prodotto milioni di vittime. Si tratta di un secolo in cui la violenza costituisce un filo rosso che non si può ignorare nel ricostruirne la vicenda complessiva. C'è anche un altro elemento che permette però di guardare alla violenza del Ventesimo secolo con un occhio che ha cambiato le modalità in cui la violenza si manifesta; basti pensare al terrorismo e alle forme che ha assunto. Per cui una riflessione sulla violenza del Ventesimo secolo può permettere di storicizzare anche i nostri bisogni presenti di comprensione dei tratti violenti della modernità, di trovarne le caratteristiche e vedere quali sono invece gli elementi che potremmo definire "culturali" o quasi "naturali" che accompagnano la violenza nella storia dell'uomo al di là delle caratteristiche che ha assunto nelle varie epoche in cui possiamo suddividerla.

Quali sono le forme di violenza che questo libro ha preso in considerazione?

Prevalentemente le violenze di massa – mass-killing nella terminologia anglosassone – in particolar modo i genocidi e le guerre totali che hanno provocato milioni di vittime. Accanto e integrate a questa idea sono le vittime dei massacri che hanno un carattere politico, ossia che fanno riferimento a uno stato, a un governo, a un gruppo politico, anche di minoranza, anche se nella maggior parte dei casi sono stati perpetrati da chi ha il potere perché la violenza è connaturata al potere e alla modernità del potere che ha trovato nel Ventesimo secolo la sua maggiore esplicazione.

Quando si pensa alla violenza del secolo passato si pensa soprattutto all'olocausto, in realtà citi altri mass-killing, alcuni addirittura paradossalmente poco noti alla coscienza comune come lo stupro di Nanchino...

Sicuramente in Italia c'è una profonda consapevolezza delle grandi violenze del Novecento. Lo stesso non si può dire di alcuni episodi, forse meno rilevanti dal punto di vista del numero delle vittime ma non meno importanti se si guarda alla qualità della violenza; anche quando in questi episodi è coinvolta l'Italia. Voglio ricordarne due, uno che riguarda il Giappone, l'altro l'Italia. Nel 1937 il Giappone aggredisce la Cina e, nel momento in cui circonda e conquista la capitale Nanchino, entrando nella città, massacrò 300.000 persone, di cui solo un terzo militari, con modalità particolarmente efferate che rimangono una macchia nella coscienza storica dell'intero Giappone, che ancora oggi fa fatica a

riconoscere questa sua pesante eredità morale e politica. E ora veniamo all'Italia. Nell'Etiopia ormai conquistata dall'impero fascista, in risposta a un attentato che ferisce il maresciallo Graziani, si reagisce con massacri di proporzioni enormi, tra cui desta in tutto il mondo particolare stupore anche per le modalità, il massacro di tutti i monaci copti del monastero di Debra-Libanos; un episodio questo che non si trova, se non in rare occasioni, nei manuali di storia. Questi sono due esempi che testimoniano come la memoria, la coscienza storica spesso si soffermi solo sui grandi crimini che si possono essere attribuiti ad altri popoli, cosa che facilita la condanna generale.

In che modo hai proceduto alla stesura del libro?

Raccontare la violenza del Ventesimo secolo non è stato facile da un punto di vista della struttura del racconto. Ho fatto in modo di evitare una narrazione puramente cronologica, scomponendo la violenza nelle sue diverse componenti: le occasioni, il contesto, le tappe, le forme, la memoria della violenza e così via; successivamente ho affiancato una ricostruzione di tipo cronologico che permette di avere un quadro d'insieme limpido anche nel suo susseguirsi storico.

La prima parte ha permesso di affrontare la violenza con l'ausilio di discipline diverse: da quella più propriamente storica alla politologia, all'antropologia, alla psicologia sociale, all'economia, agli studi dei conflitti e dei diritti umani, perché sono tutti elementi presenti e la possibilità di addentrarsi un po' più in profondità nella spiegazione della violenza senza scegliere una causa fondamentale, prima e ultima tutto sommato della stessa violenza, necessitava proprio quest'approccio più ampio.

Il tuo libro procede per interrogazioni. Chi legge è indotto, e credo che sia l'effetto migliore di questo libro, a porsi a sua volta la domanda: "Che cos'è la violenza?" Tu che risposta dai a quest'interrogativo?

È un interrogativo al quale il libro sicuramente non dà certamente una risposta esauriente. Cerca di dare delle successive approssimazioni utilizzando le esperienze storiche più rilevanti, per avvicinarsi maggiormente alla comprensione. Credo che proprio questa parziale comprensione della complessità che accompagna i singoli episodi di violenza sia l'unica strada che può permetterci di avvicinarci a una possibile, ipotetica e ancora molto parziale risposta a quell'interrogativo di dove risiede la violenza di un secolo come il Ventesimo.

Dei contributi interdisciplinari, quelli che colpiscono positivamente sono l'uso cauto ma acuto della psicologia e in parte dell'antropologia. Come hanno agito nella stesura del libro?

Nella comprensione degli eventi storici diverse discipline possono dare un contributo particolare. Nel caso della violenza credo che antropologia e psicologia hanno dato un maggior contributo perché vanno, sia pure in forme diverse, alla ricerca di quell'essenza umana che caratterizza il comportamento dell'uomo in una situazione storico-culturale data. Questo modo di procedere è certamente fondamentale per riallacciare le radici della violenza a una spiegazione complessiva più ampia e non a spiegazioni superficiali come quelle che legano la violenza solo a un credo religioso, un'ideologia particolare o una volontà di potere particolarmente manifesta. Questi elementi sicuramente sono presenti; devono però collegarsi anche a momenti più di fondo della struttura umana, soprattutto perché nel Novecento la violenza è portata avanti, osservata e vissuta da milioni di persone all'interno della società di massa. Fa parte, quindi, di un comportamento collettivo che deve essere spiegato come tale senza trovare delle cause esterne alla società stessa.

L'ultima domanda riguarda il narrare la storia. Questo libro come si pone rispetto al resto della tua produzione storica? Pensi che sia il tema ad aver dettato questa scelta o invece è la stessa disciplina storica ha bisogno di angolazioni e punti di vista diversi per poter essere raccontata?

Oggi la disciplina storica vive un momento, come altre discipline, ma forse più di altre discipline, di crisi del proprio statuto, delle proprie forme narrative e non può che cercare nelle esigenze del presente una nuova modalità. Una di queste credo che sia necessariamente quella di avere il coraggio di abbracciare le grandi sintesi, pur con la consapevolezza che i risultati sono senz'altro limitati e provvisori, perché solo queste possono permettere di fare i conti con l'insieme delle conoscenze, dei valori, dei principi, delle convinzioni del passato. Secondariamente, oltre che all'interdisciplinarietà di cui dicevamo prima, bisogna porre attenzione alla comparazione, che può permettere in un'epoca come la nostra di globalizzazione sempre più spinta, di confrontare sia realtà geografiche che periodi storici differenti nella stessa area geografica e avere, quindi, una visione che possa intrecciare il relativismo con la necessità di una verità tendenzialmente universale che la storia vorrebbe avere, così come tutte le altre discipline. (Fonte per giornalisti: <http://www.feltrinelli.it>)

Profilo d'Autore

ANGELO GIUBELLI

- A cura di Melinda Tamás-Tarr -

Angelo Giubelli (1942-) è stato il Direttore Responsabile della mia rivista, a partire dal lontano 1997. Ecco in breve qualche essenziale notizia su di lui: egli è approdato all'interesse verso padre Pio dopo le più svariate esperienze, come insegnante, laureato in lingua e letteratura italiana con una tesi su De Pisis ha svolto una intensa attività giornalistica che lo ha visto collaborare, anche contemporaneamente, per varie testate e nei settori più diversi. Corrispondente de «*il Sole 24 ore*» per avvenimenti legati all'attività economico-produttiva, si è occupato con grande partecipazione ad eventi politici e di costume sulle pagine de «*il Giornale*» sotto la direzione di Indro Montanelli. Dopo un'interessante esperienza come addetto stampa per il 150° anniversario della fondazione della Cassa di Risparmio di Ferrara, è tornato con passione al giornalismo attraverso inchieste, soprattutto nel settore della cronaca nera per «*il Resto del Carlino*» prima e per la «*Gazzetta di Ferrara*» poi. Attualmente ha concentrato il proprio impegno negli studi su padre Pio ed è entrato a far parte della redazione del settimanale diocesano di Ferrara e Comacchio «*La Voce*». (Da <http://www.santopiodapietrelcina.it>)

Per mia richiesta, a partire dal primo numero, ha compiuto il ruolo di direttore responsabile dell'«*Osservatorio Letterario*». Ora però, come potete leggere anche nel mio «*Editoriale*» da quest'anno e da questo numero tale ruolo l'assumerò io, e da questo momento si volta pagina. Però questo non significa di non sentirci e non informarci più. Rimaniamo ugualmente in contatto con noi come prima.

Qui colgo l'occasione ripetendo la mia gratitudine espressa già nell'«*Editoriale*» del fascicolo NN. 19/20 2001 proprio per ringraziare di cuore il Dr. Angelo Giubelli che nel lontano 1997 accettò il ruolo di direttore responsabile dell'«*Osservatorio Letterario*». Senza di lui non avrei mai potuto avviare le pratiche di registrazione di questo periodico al Tribunale di Ferrara, non avrei potuto documentare le mie pubblicazioni come prove dell'esercizio della professione di giornalista. Oltre all'invio dei fascicoli contenenti i miei pezzi giornalistici, egli ha testimoniato con dichiarazione ufficiale la mia attività professionale. Lo ringrazio di cuore per aver creduto in me e nelle mie capacità, nel valore qualitativo di questa testata. Lo ringrazio inoltre per la sua cortesia quando avevo bisogno dei suggerimenti professionali e per la disponibilità a continuare a rimanere in questo ruolo! Il fatto di essere diventata



ufficialmente, a pieno titolo, giornalista italiana, lo considero anche come una valutazione qualitativa dell'«*Osservatorio Letterario*»: se non valesse, non sarebbe stato considerato dal Collegio Regionale dell'Ordine ed io non avrei in mano la tessera ufficiale dei giornalisti!...

Ecco un suo pezzo tra tanti altri suoi lavori su padre Pio:

VITA DI PADRE PIO DA PIETRELCINA

- A cura di Angelo Giubelli -

Infanzia di un pastorello

Padre Pio, al secolo Francesco Forgione, nacque il 25 maggio 1887 da Grazio Maria e Giuseppa De Nunzio, a Pietrelcina, un piccolo centro a 12 chilometri da Benevento. La prima collaborazione all'economia della famiglia venne data da Francesco, all'età di sei anni, quando suo padre gli affidò due pecore da condurre al pascolo. Da quel momento emersero, in quello che sarà Padre Pio, i primi segni di una personalità profondamente diversa da quella dei suoi coetanei. Certamente Francesco amava giocare e scherzare, ma nel contempo mostrava fastidio nei confronti di tutto quanto *usciva dalle righe*. Evitò così i compagni di gioco che bestemmiavano o usavano, comunque, un linguaggio sconveniente, quelli che egli chiamava *"insinceri e dall'occhio falso"*. *"E dove meglio potrò servirti, o Signore, se non nel chiostrò e sotto la bandiera del poverello d'Assisi? ..."*

Francesco entra in convento

Con questi intendimenti Francesco entrava, il 6 gennaio 1903, a neppure sedici anni d'età, nel convento cappuccino di Morcone. Francesco Forgione, appena due settimane più tardi, vestì il saio e prese il nome di frate Pio da Pietrelcina. La promessa di obbedienza, povertà e castità avvenne lo stesso giorno e mese del 1904, mentre la professione dei voti perpetui è del 27 gennaio 1907. Padre Pio ricevette gli ordini minori nel dicembre del 1908 e, qualche giorno più tardi, nello stesso mese, il suddiaconato. Quello che era stato il suo grande sogno divenne realtà il 10 agosto del 1910 quando venne ordinato sacerdote nel duomo di Benevento. Qualche mese dopo l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale, padre Pio venne chiamato alle armi e il 6 dicembre del 1915 assegnato alla 10^a Compagnia di Sanità a Napoli. Una malattia

bronchiale indusse l'autorità militare a riformarlo dal servizio.

Trasverberazione e stigmati

Tra i numerosi prodigi di padre Pio c'è quello della trasverberazione manifestatasi nelle giornate del 5 e del 6 agosto 1918. Trasverberazione è la ferita provocata sul costato di Gesù durante la crocifissione. Quello della ferita al costato era stato l'inizio dell'apparizione dei segni della crocifissione, segni destinati dal Signore all'umile cappuccino. La comparsa delle stigmati sulle mani e sui piedi di padre Pio avvenne il 20 settembre del 1918.

Le umiliazioni

La notizia del prodigio si sparse rapidamente e San Giovanni Rotondo divenne quella meta di un flusso di pellegrini che, a decenni dalla morte terrena di padre Pio, continua incessante. All'iniziale entusiasmo dei fedeli si contrappose la diffidenza delle alte gerarchie ecclesiastiche. I superiori di padre Pio, circospetti, tennero assolutamente celata la vicenda e la stampa cattolica si comportò allo stesso modo. Il Sant'Ufficio intervenne e limitò la libertà di padre Pio. Il 2 giugno del 1922, a sei mesi dalla morte del papa Benedetto XV, che non aveva mai negato le sue simpatie per il frate di San Giovanni Rotondo, il Sant'Ufficio stabilì che in seguito agli avvenimenti del 1918, padre Pio non avrebbe dovuto mostrare le stigmati a nessuno né parlare delle stesse e, tantomeno, esporle ai baci dei fedeli. La dolorosa salita al Calvario era già iniziata e i successivi prodigi del frate, oltre alle molte opere umanitarie portate a termine, non gli procurarono che isolamento da una parte della Chiesa ufficiale.

Casa Sollievo della Sofferenza

È da ricordare la realizzazione della *Casa Sollievo della Sofferenza*, ospedale divenuto operativo nel 1956. La fine terrena di padre Pio si intuì il 20 settembre del 1968, nel cinquantesimo anniversario dalla comparsa delle stigmati sul suo corpo. In quella circostanza erano giunti a San Giovanni Rotondo molti pellegrini e, alle 5 del mattino, padre Pio, nonostante le precarie condizioni di salute, celebrò la messa per non deludere le aspettative dei fedeli che avevano trascorso la notte stipando gli alberghi e dormendo anche all'interno delle autovetture. L'indomani venne colto da una violenta crisi che gli impedì di scendere in chiesa.

Le ultime ore di vita terrena

Ancora una volta verso le 5 del mattino di domenica 22 settembre, le condizioni di padre Pio parvero registrare un lieve miglioramento ed egli si apprestò a celebrare la messa. Al termine della stessa padre Pio venne colto da collasso. Accompagnato in cella per un breve riposo, si affacciò alla finestra verso le 10 per

impartire la benedizione a una folla enorme. Intorno alla mezzanotte le condizioni di padre Pio presero a precipitare e al suo capezzale fu un accorrere di altri religiosi e di medici. Alle 2,30 Padre Pio chiuse gli occhi per l'ultima volta.

(Fonte: <http://www.santopiodapietrelcina.it/>)

Ora dopo questa sua presentazione qui riporto il suo saluto:

«Cari Lettori,

nulla di singolare se l'unico mio intervento scritto appare solo ora e proprio ora, con la valigia in mano, dopo aver avuto la direzione responsabile di *Osservatorio Letterario* fin dal primo numero. Si tratta di un doveroso saluto. Avevo accettato la direzione responsabile dopo l'accordo con Melinda Tamás-Tarr in Bonani che l'avrei "condotta" all'iscrizione all'Albo professionale dell'Ordine dei giornalisti: unico scopo quello di raggiungere quel traguardo.

La mia attività si è limitata al controllo del materiale che mi veniva sottoposto di volta in volta prima della confezione di ogni numero. L'unico mio compito è stato quello di verificare che negli scritti non si configurassero contenuti perseguibili per legge e ho dato il mio "placet" sempre, anche se talvolta non ho condiviso impostazioni del periodico contrastanti con le mie convinzioni politiche di liberale "inossidabile", ma così è che il liberalismo basa le proprie fondamenta sulla tolleranza e sul rispetto delle altre ideologie. Tale pratica non è sempre facile, un po' come succede per il voto dell'obbedienza in taluni ordini religiosi.

Ho continuato nel mio ruolo anche dopo che Melinda Tamás-Tarr in Bonani ha ottenuto l'iscrizione all'Albo in quanto la stessa mi ha invitato a "restare".

Ora Melinda si sente matura all'acquisizione del nuovo ruolo di direttore responsabile e credo proprio ne sia venuto il momento. Già in questo numero, per accordi intrapresi, il mio nome non comparirà più come direttore responsabile. Si volta pagina e a Melinda Tamás-Tarr in Bonani va il mio sincero augurio di buon lavoro e del conseguimento di sempre nuovi successi e affermazioni. Saluti a tutti.

Ferrara, 26 gennaio 2005

Angelo Giubelli»

Rinnovo e contraccambio i miei auguri migliori ad Angelo Giubelli ribadendo di poter ospitare i suoi scritti.

TRADURRE - TRADIRE - INTERPRETARE - TRAMANDARE*- A cura di Meta Tabon -***Reményik Sándor (1890-1941)**
A NÉPSZERŰTLENSÉG FELÉ

Hozsannázó tömegek elmaradnak.
Fordul az út az Olajfák hegyére.
Belső kínjaimat ki érti meg?
Ki érti meg, mért hull a lelke vére?
Nem megyek én ostorcsapások,
Csak a csendes közöny elébe.

Fordul az út az Olajfák hegyére.

(Nagyvárad, 1924. október 29.)

Reményik Sándor (1890-1941)
AZ ÉN BÉKESSÉGEM

Ha eljönne a Csoda könnyű szárnyon,
S szívembe egyszer az a béke szállna,
Amelyre szörnyű szomjúsággal vágyom:
Előbb elzárnám a ládafiába.
Tűnődve rajta, hogy ez hogy esett,
Trónolnék vele a világ felett.
Nagy-óvatosan körültagogatnám:
Hogy hát igazán, igazán nem álom?
Nem riasztja el első mozdulásom?
De aztán végigvinném a világon:
Testvér, testvérem, rokonom, barátom,
Itt, itt a béke, itt van aranytálon!
Itt, itt van mindennek a megoldása,
Szűnjön szívetek szüntelen sírása!

És elrendeznék mindent olyan szépen:
Nem volna sokkal szebb az üdvösségben.

(Kolozsvár, 1925. január 8.)

Daniela Raimondi — London] Sermide (MN)
KÜLÖN FOGJUK SIRATNI...

Külön fogjuk siratni a nem volt szerelmet,
A sosem volt gyermeket,
A simogatásoktól terhes, mégis visszafogott kezeket.
Azok a sosem adott csókok
Üldöznek majd minket az álmatlan éjjeleken:
Lédúsan édesek, mint az októberi szőlő a présben.
Egy éles fájdalom az erekben
Elönti szerelmes lelkem,
Mikor szemeidre gondolok.

Traduzione in ungherese © di Olga Erdős
- Hódmezővásárhely (H) -

Sándor Reményik (1890-1941)
VERSO L'IMPOPOLARITÀ

La massa del popolo osannante si distacca.
Verso i giardini degli Ulivi la strada si volta.
Chi capisce i miei dolori interiori?
Chi capisce, perché la mia anima sanguigna?
Io non vado contro le sferze delle fruste,
Verso l'apatia silenziosa solamente.

Verso i giardini degli Ulivi la strada si volta.

(Nagyvárad, [Oradea nell'attuale Romania] 29 ottobre 1924)

Traduzione © di Melinda Tamás-Tarr

Sándor Reményik (1890-1941)
LA MIA PACE

Se il Miracolo venisse sulle ali leggere,
La pace una volta entrerebbe nel mio cuore,
Che desidero con una tremenda sete:
Prima di tutto nel cassetto la chiuderei.
Com'è potuto accadere, di ciò mediterei,
Sopra il mondo con essa troneggerei.
Con grande cautela ovunque la palperei:
È vero, non è veramente un sogno?
Non la caccerà un mio primo moto?
Ma poi la porterei in tutto il mondo:
Fratello, fratello mio, amico, congiunto,
Ecco, ecco la pace, sul vassoio d'oro!
Ecco, ecco la soluzione per tutto quanto,
Del vostro cuor cessi il perpetuo pianto!

E sistemerei tutto quanto tanto bene
Che non sarebbe più bello nella beatitudine.

(Kolozsvár [Cluj nell'attuale Romania], 8 gennaio 1925)

Traduzione © di Melinda Tamás-Tarr

Daniela Raimondi — London] Sermide (MN)
SOLI RIMPIANGEREMO

Soli rimpiangeremo l'amore che non è stato
il figlio che non abbiamo avuto,
le mani gravide di carezze che abbiamo frenato.
Quei baci mai dati
ci perseguiteranno nelle notti insonni:
umidi e dolci come l'uva d'ottobre nei tini.
Un dolore sottile nelle vene
inonda la mia anima d'amore
quando penso ai tuoi occhi.

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica - Musica - Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE



***Così a sé e noi buona ramogna
 Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
 Simile a quel che talvolta si sogna.***

(Dante: Divina Comedia, Purgatorio, Canto XI. 25-27)

*Béla Gy. Szabó: La Divina Commedia di Dante Alighieri/La
 superbia degli artisti (incisione sul legno) Foto dell'incisione
 stampa: di Mario De Bartolomeis,*

**PERFORMANCE FRANCO PATRUNO & GIANNI
 CESTARI**

«DI SEGNO IN SEGNO»

con la partecipazione di **ROBERTO MANUZZI** al sassofono

assicurerà maglie robuste ad un tessuto di assonanze
 e armonie che avranno un formidabile interlocutore in
 Roberto Manuzzi. La mostra chiuderà domenica 30
 gennaio.



Profilo artistico di Roberto Manuzzi

Musicista e didatta, diplomato in
 sassofono al conservatorio di Bologna,
 collabora con artisti di importanza
 nazionale sia nel campo del jazz che della
 musica leggera. Dal 1986 fa parte del
 gruppo del cantautore Francesco Guccini.
 Ha svolto attività di concertista in
 formazioni cameristiche e con orchestre
 sinfoniche (Teatro comunale di Bologna,
 Teatro "La Fenice" di Venezia, ensemble
 "Nuova consonanza", "I virtuosi Italiani").
 E' insegnante di sassofono presso la
 Scuola comunale di Musica di Prato ed è
 stato fondatore e presidente fino al
 giugno 2000 della Associazione Musicisti
 di Ferrara - Scuola di Musica Moderna.
 Ha tenuto diversi cicli di conferenze sulla
 musica moderna presso il Teatro
 Comunale di Ferrara nell'ambito della
 rassegna "Musica e scuola". E' insegnante di materie
 musicali e musicologia presso corsi professionali e
 presso i corsi di aggiornamento della SIEM. Ha inciso
 vari LP e CD sia a suo nome che in veste di
 strumentista e arrangiatore.
 Ha composto numerose musiche per balletti,
 documentari e spettacoli teatrali.

Sabato 29 gennaio alla Galleria del Carbone di
 Ferrara, si è conclusa la mostra per il ciclo incontri di
 collezionismo, nella quale Franco Patruno e Gianni
 Cestari hanno realizzato un'opera di grande
 dimensione. In questo nuovo pomeriggio di lavoro in
 estemporanea ci sarà anche l'intervento del
 sassofonista ferrarese Roberto Manuzzi che ha
 interagito musicalmente con i due artisti ferraresi. La
 mostra «di segno in segno» ha dato la possibilità a
 Patruno e Cestari di sperimentare su una grande
 parete bianca da «riempire» il segno plastico del
 primo, ora sciolto vigoroso ora graffito lieve, con il
 tratto sprezzato, intimamente informale ed evocativo
 del secondo. La comune propensione alla grafica

DISCOGRAFIA: A proprio nome : R.Manuzzi trio (con
 Roberto Poltronieri e Riccardo Manzoli) in New Age
 From Italy - Vol.1, INDEX 0040;
 VOICES (R.Manuzzi Quartetto), N.S.D. 010;
 Lettere dal fronte interno (con Mauro Pagani, Ellade

Bandini), Blue 006.
 In Sguardi D'Istinti, ATC 1999
 Con Andrea Centazzo :
 Mitteleuropa live, Ictus 0012;
 CJANT, Ictus 0023/24;
 Jacques e il suo padrone, INDEX 001;
 Omaggio a Pier Paolo Pasolini, INDEX 010;
 Visions, INDEX 0020;
 Pictures, INDEX 0030;
 Cetacea, INDEX 0050;
 Theatres, INDEX 0070;

Profilo artistico di Gianni Cestari

Cestari è nato a Bondeno di Ferrara, dove lavora e porta innanzi da diverso tempo una ricerca pittorica fondata sull'affabulazione dell'immagine e del colore, esplorando effetti cromatici sospesi fra ampio respiro informale e sottili rimandi figurativi. Ha realizzato tavole ed illustrazioni per libri. Nell'ultimo decennio ha esposto in numerose personali, in gallerie e spazi pubblici, tra i quali la Fondazione Museo Alternativo Remo Brindisi, L'Istituto d'Arte "Dosso Dossi", La Pinacoteca Civica di Pieve di Cento e di Bondeno, Il Teatro Civico di La Spezia, Il Museo d'Arte del 900 "G.Bargellini" di Pieve di Cento, Il Museo da Agua di Lisbona e la Galleria Koma di Mons-Belgio. Tra le collettive vi sono esposizioni negli Stati Uniti ed in numerose città italiane.

Profilo artistico di Franco Patruno

Don Franco Patruno è Direttore dell'Istituto di Cultura "Casa G. Cini" di Ferrara, critico d'arte, televisivo e cinematografico de "L'Osservatore Romano", e cura per il quotidiano vaticano la rubrica "Opinioni, per quanto riguarda le problematiche etiche della comunicazione di massa. Sempre per "L'Osservatore Romano, cura ampie interviste a personaggi del mondo della letteratura, dell'arte dello spettacolo. Per l'emittente Raitat 2000 ha intervistato Ermanno Olmi, Dacia Maraini, Ezio Raimondi, Andrea Emiliani, Pompilio Mandelli, Aldo Borgonzoni, Franco Farina, Pupi Avati ed altri.

Ha pubblicato diversi contributi sulle problematiche estetiche nel mondo medievale, sull'estetica musicale in Sant'Agostino, sulla poetica delle Avanguardie del Quattrocento ed ha introdotto il catalogo sulle due

Living Pictures, INDEX 0080.
 Con Francesco Guccini:
 Quasi come Dumas;
 Quello che non ...;
 Parnassius Guccinii;
 D'amore, morte ed altre sciocchezze;
 Guccini Live collection
 Stagioni (EMI).

rassegne di arte sacra in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale di Bologna per [a Casa Editrice Electa. Ha curato il catalogo della rassegna "Chagall e la Bibbia", come artista ha esposto in Italia e all'estero. Peri tipi della BookEditore ha pubblicato "Via Vaspergolo" di cui è uscita una seconda edizione "I racconti di Pantaleo" - arricchita da nuovi brani autobiografici. Per lo stesso editore ha pubblicato "Chagall e Matisse: due templi della spiritualità in Provenza". E' stato Direttore responsabile del settimanale "La Voce di Ferrara-Comacchio" e fa parte della Commissione per i Beni Culturali e Artistici della Conferenza Episcopale Italiana.

In qualità di artista, Franco Patruno ha iniziato ad esporre nel 1958 in una rassegna del chiostro della chiesa di S. Romano di Ferrara dal titolo "Piccola città". Dopo il periodo trascorso in seminario, ha ripreso ad esporre con tre mostre grafiche alla galleria "La linea" di Ferrara nel 1969, 1970 e 1971. Nel 1974 è invitato per una personale al Palazzo dei Diamanti di Ferrara, in occasione del centenario di Ludovico Ariosto, con "Cinquanta personaggi dell'Orlando". Realizza nel 2000 diversi lavori per l'"Opera don Calabria" di San Zeno in Monte di Verona; soprattutto si ricordano due ampie vetrate per la nuova cappella dell'Adorazione. Nel 2003 è stata richiesta la sua partecipazione, con una specifica vetrata, alla Biennale d'Arte Sacra "Stauròs" di Santuario San Gabriele di Teramo.

Lucia Boni - Paolo Volta
 - Ferrara -

SAGGISTICA GENERALE

ALFIERI: ITINERARIO PER UNA RILETTURA

Nonostante le lodi e la considerazione dei grandi scrittori contemporanei o di poco posteriori (si pensi al Parini, al Pindemonte, al Foscolo, che lo elogia ampiamente nei "Sepolcri", al giovane Manzoni, al Leopardi), nonostante i riconoscimenti e i tributi dei posteri, l'Alfieri non è un "classico" particolarmente amato e letto, specie dal secondo dopoguerra ad oggi. Ad oltre due secoli dalla sua morte (Firenze, 8 ottobre 1803), le opere politiche dell'Astigiano sono

ormai pressoché sconosciute; poco rappresentato il teatro, accusato di eccessiva sinteticità e di difficile pronuncia e comprensione; poco lette le "Rime" e le "Satire"; sopravanza dall'oblio la "Vita scritta da esso", che insieme alla "Vita" del Cellini resta uno dei vertici più alti mai toccati dal genere autobiografico nelle lettere italiane.

Sarebbe necessaria, come auspicava Guido Davico Bonino (nell' articolo "Alfieri, orgoglio e pregiudizio"

su "La Stampa" del 4 ottobre 2003, pag. 25), una "riappropriazione dal basso", partendo dalle scuole secondarie superiori e dalla scena pubblica: si scoprirebbe così un autore diverso dall'immagine tradizionale, "ironico e di livello internazionale". Ma sarebbe altresì necessaria una maggiore attenzione a livello di corsi universitari e un maggiore interesse da parte delle persone colte in generale.

La strada maestra per una rilettura dell'Alfieri era già stata tracciata da Vittore Branca (1913-2004) nel 1948 con il fondamentale saggio "Alfieri e la ricerca dello stile" (1960² e 1981³, quest'ultima ed. con nuovi studi). Come indica chiaramente il titolo, l'opera segue lo svolgimento graduale dell'arte poetica dell'Astigiano, il suo farsi via via sempre più personale e funzionale alla propria ideologia, il suo sperimentare i più diversi generi (lirica, satira, tragedia, commedia, trattatistica ecc.) alla ricerca – per ciascuno di essi – di una propria fisionomia artistica ed umana. Tutto questo attraverso un'attenta analisi delle correzioni e delle varianti.

Anche il Foscolo era convinto che studiare gli autografi alfieriani "crivellati di correzioni e di varianti" fosse fondamentale per intendere l'*iter* poetico dell'Autore (e questo è ovviamente valido per tutti gli scrittori di cui possediamo i manoscritti), il suo modo di procedere che è così diverso da quello del Foscolo stesso o, per esempio, del Leopardi.

Come ha sottolineato il Branca, l'Alfieri arriva al risultato poetico soltanto attraverso varie prove e molte correzioni, quasi conquistando per avventura di volta in volta il giusto tono nella pagina di prosa, nella strofa, nel verso, persino nella singola parola. Tutto ciò non deve però far pensare che il dato tecnico soverchi tutto il resto, ché le "Rime" e le tragedie nascono, *in primis*, da un'esigenza e da un'elaborazione fantastica e non da un mero lavoro metrico-stilistico.

E' ben nota l'estrema sinteticità del linguaggio tragico alfieriano; si suole citare a tal proposito un verso dell'"Antigone" che accoglie – nella strettissima misura di un endecasillabo – ben cinque diverse battute dialogiche fra Creonte ed Antigone:

"Scegliesti?" – "Ho scelto" – "Emon?" – "Morte" –
"L'avrai".

L'Alfieri concentra la sua attenzione e il suo impegno negli ultimi versi, arrivando ad effetti sorprendenti, come nel caso citato, a veri e propri continui "colpi di teatro".

Una volta impadronitosi del mestiere, tutto scorre più facilmente, ed i motivi "extrapoetici" perdono a poco a poco la loro consistenza per cedere il posto ad una più approfondita intimità meditativa.

Ma il giudizio sull'Alfieri non va limitato alle tragedie. Tra le sue opere meno conosciute, ve ne sono anche di eccelse come "Della virtù sconosciuta", scritta nel 1786 per esaltare la memoria dell'amico Gori Gandellini, morto due anni prima a Siena. E' un

dialogo tra l'autore e l'ombra dell'amico, in cui vengono esaltate le qualità di quest'ultimo, mirando a specificarne il carattere, la statura morale, le doti di letterato. Lo scritto ribadisce concetti già presenti nell'opera "Del principe e delle lettere", esemplificati nella personalità del Gori. Lo stile risulta armonioso, per una decantazione sentita dell'amico, conferendo quindi alla prosa un calore umano, nel saper bene qualificare la personalità del Gori (R. Bancalà). Secondo il Branca, l'operetta si fa ammirare per una grande intimità di scrittura: l'Alfieri si sforza di abbandonare i meccanismi linguistici delle tragedie per avvicinarsi – dato il soggetto intimo e confidenziale – ai toni propri delle "Rime". Proprio per questo carattere meditativo, l'elaborazione poetica è molto vasta e dilatata.

Nelle "Satire" molto frequenti sono i riferimenti autobiografici ed i rimandi alla vita sociale e politica del tempo. Nell'Alfieri scrittore satirico il modello classico è rappresentato dal severo Giovenale piuttosto che dal bonario Orazio; di Giovenale il Nostro possedeva un'edizione delle "Satire", letta, riletta, postillata e tradotta. Suoi "modelli" furono anche Dante e Voltaire.

A proposito del tradurre, questa attività era giudicata dall'Alfieri "utilissimo studio e delevole". Egli tradusse parecchio: dal latino (tutte le commedie di Terenzio, "La congiura di Catilina" e "La guerra giugurtina" di Sallustio, i primi 4 libri dell'"Eneide"), dal greco che imparò in età matura ("I Persiani" di Eschilo, il "Filottete" di Sofocle, l'"Alceste" di Euripide, "Le rane" di Aristofane), dall'inglese di cui aveva una conoscenza non approfondita ("Windsor Forest" e l'"Essay on criticism" del Pope, autore molto in voga nel '700 in Italia).

Utile sarebbe anche esaminare anche tutto il materiale (appunti, abbozzi, stesure, tracce) che in qualche modo serviva a preparare e a far nascere a passo a passo i testi, per seguire più da vicino l'Alfieri nella sua "ricerca dello stile" (cfr. C. Chiodo nella sua recensione al volume del Branca su "Il Raguaglio Librario", a. 48°, n. 12, dicembre 1981, pp. 430-31).

A questo proposito, ricordiamo che lo stile dell'Alfieri si basa, come ebbe a dire egli stesso, su tre punti essenziali, ossia l'"ideare", lo "stendere" e il "verseggiare": mediante questi tre passaggi si realizza la trasmissione del pensiero artisticamente parlando. L'"ideare" è il puro concetto, il quale acquista una sua prima fisionomia nello "stendere", ossia nell'abbozzo del pensiero, attività che deve essere fatta di getto, affinché l'idea possa mantenere la sua purezza di contenuto; attraverso il "verseggiare" si plasma poi l'abbozzo mediante la fluidità del periodo o l'armonia del verso, in cui ogni parola deve avere un posto preciso per meglio rendere il concetto. In tal modo, il pensiero dell'Autore si presenta nella giusta forma; l'altezza del sentire qualifica la forma e, viceversa, la perfezione della forma qualifica la nobiltà del sentimento. La frase od il verso devono essere depurati in base ad una precisa scelta espressiva e,

una volta raggiunta la sua massima espressività, ogni parola viene inclusa nella giusta posizione. Lo stile dell'Alfieri viene ad essere in tal modo un vero e proprio mosaico, che si struttura lentamente in base ad una idea pura primigenia e a varie stesure. E' un "lento, steril, penoso, prosciugante lavoro ingrato", come lo stesso Autore lo definisce; ma conferisce ai suoi scritti grande efficacia grazie alla resa stilistico-formale.

Tutto questo lavoro preparatorio e parallelo e spesso susseguente alle opere (quando l'Autore non ne era intieramente soddisfatto e le rimaneggiava, caso non raro) ha ovviamente fornito e continua a fornire una miniera di spunti critici: e la critica più accreditata non ha mai smesso di occuparsi dell'Astigiano; citiamo in questi ultimi anni gli studi di G. Mariani, E. Raimondi, C. Jannaco, V. Masiello, G.A. Camerino, V. Placella, C. Mazzotta, G. Tellini (e inoltre i contributi di Battistini, Guglielminetti, Di Benedetto, Fedi, Cerruti, Sterpos, Dardi). Ma come sottolinea il Tellini (riportiamo dall'art. cit. di G. Davico Bonino), l'Alfieri resta più riverito che conosciuto, tenuto a debita distanza, poco frequentato anche a livello scolastico.

Eppure ci sono svariati motivi per una sua riscoperta e "rivalutazione". Primo fra tutti, la sua grande passione: i viaggi, che hanno segnato in profondità la sua vita. Durante la giovinezza viaggiò per l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Spagna e il Portogallo. E poi, il suo essere un intellettuale inquieto e cosmopolita, un "aristocratico ribelle" ("aristocratico bizzoso", secondo la definizione che ne diede Montale nel 1917), fieramente avverso ad ogni imposizione, non solo politica; la passione per le donne, per il teatro, per l'arte; le relazioni con i letterati del tempo.

E' evidente come il libro dal quale occorre partire per questa "riscoperta" sia senz'altro la "Vita", iniziata a Parigi nel 1790 (quando l'Autore ha 41 anni d'età) e continuata fino al 1803, anno della morte. Essa si divide in quattro parti o "epoche": 1) *Puerizia*, dal 1749 al 1758, i primi "nove anni di vegetazione"; 2) *Adolescenza*, dal 1758 al 1766, "circa otto anni d'ineducazione all'Accademia di Torino"; 3) *Giovinezza*, dal 1766 al 1775, "dieci anni di viaggi e di dissolutezza"; 4) *Virilità*, dal 1775, in cui inizia la sua "missione" di "libero scrittore", interrotta dalla morte. Influenzata dalle "Confessioni" di J.J. Rousseau, dalle "Mémoires" del Goldoni e dalla "Vita" del Cellini, quest'opera è un sincero, realistico, a volte crudo e impietoso "romanzo dell'io", un catartico esame di coscienza, una rivelazione del suo mondo interiore anche al fine di farci meglio comprendere i suoi scritti. E' sicuramente un'opera ancora oggi adatta ad un pubblico vasto, compresi gli studenti delle superiori, poiché è pervasa sempre dall'autoironia e scritta in uno stile confidenziale e familiare (G. Tellini).

Accennavamo all'inizio al teatro alfieriano: ebbene, le 22 tragedie e le 6 commedie dal dopoguerra ad oggi hanno avuto scarsissime rappresentazioni, anche se

le eccezioni sono tutte di prim'ordine. In primo luogo Vittorio Gassman, che recita Alfieri sotto la regia di Luchino Visconti e lo insegna ai giovani della "Bottega dell'Attore" di Firenze; poi Renzo Giovampietro, che prima di ritirarsi si cimenta in un sentito "Saul"; Giovanni Testori, che lo mette in scena senza costumi né orpelli; Luca Ronconi, che propone a Torino una meditata "Mirra" (G. Davico Bonino).

Il teatro tragico dell'Alfieri è ispirato all'antichità greca, a quella romana, a singoli personaggi storici, alla Bibbia; i suoi motivi informativi sono l'amore, la libertà, l'esaltazione dell'io, il sentimento e il senso del dovere. Tutti i drammi sono in endecasillabi sciolti e rispettano le "tre unità" di tempo, di luogo e di azione. Costano di cinque atti rapidi e incalzanti: nel primo si presenta il tema e si delinea il conflitto; nel secondo appare il protagonista; nel terzo vi è lo sviluppo del dramma; nel quarto si preannuncia la catastrofe e nel quinto essa avviene. L'autore snellisce la scena abolendo il coro e ogni elemento superfluo come gli intrighi, i servi devoti, le fedeli nutrici, i confidenti; i personaggi sono quindi ridotti al minimo. Insomma, quello dell'Alfieri è programmaticamente un "teatro da camera", come l'ha efficacemente definito Gassman, il quale – a smentita dei pregiudizi – affermava che il verso alfieriano è sì difficile (come, del resto, anche quello di Shakespeare), ma non irrecitabile, dal momento che possiede delle sue specifiche scansioni interne; inoltre il teatro alfieriano non ha un'ispirazione limitativamente politica (se si escludono le quattro commedie "L'uno", "I pochi", "I troppi" e "L'antidoto", definite "tetralogia politica"), ma ha un fondo di oscure pulsioni, di colpe inconfessate, spesso nell'ambito ristretto di una famiglia, per lo più una famiglia reale o nobile. Le tragedie e le altre due commedie ("La finestrina" e "Il divorzio") hanno un fine nobilmente morale; tutto il teatro alfieriano ha un fine educativo, affinché gli uomini imparino in teatro "ad essere liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù"; l'Autore, insomma, sprona gli spettatori ad un "forte sentire".

Restano da dire due parole sulle "Rime", oltre duecento tra sonetti, canzoni, stanze e capitoli. Evidentissimi sono gli influssi petrarcheschi a livello stilistico, mentre nel contenuto esse sono lo specchio del suo animo e del suo "forte sentire". Tuttora godibili i sonetti autobiografici (celebre quello che inizia "Sublime specchio di veraci detti", appeso sotto il ritratto che di lui aveva fatto il Fabre), quelli di contenuto amoroso, quelli che esaltano l'uomo libero. Poiché la vera ispirazione di tutta l'opera alfieriana è essenzialmente quella lirica, rivolta cioè ad una continua introspezione e confessione, le "Rime" hanno, insieme con la "Vita", grande valore documentario per chiarire l'animo dell'Autore. Esse finiscono per esprimere quel romantico individualismo – precursore del tedesco "Sturm und Drang", come giustamente sottolineò il Croce – di cui l'Alfieri è

stato il più autorevole esponente nell'Italia imbevuta di Arcadia del XVIII secolo.

Marco Pennone
- Savona -

ETERNITÀ , INFINITO, AMORE INTELLETTUALE DI DIO NELLA FILOSOFIA DI BENEDETTO SPINOZA

Da una famiglia ebraica emigrata in Olanda dal Portogallo, dove infieriva la persecuzione antisemita scatenata dall'Inquisizione, nacque nel 1632 ad Amsterdam Baruch (= Benedetto) Spinoza (ma la grafia originaria del cognome è D'Espinosa). Il bambino crebbe tra i correligionari, dimostrando ben presto grande prontezza e intelligenza. Studiava nella scuola israelitica i testi biblici, il Talmud e la filosofia giudaica (da cui fu sempre influenzato) e manifestava interesse per la matematica e le scienze. Leggeva anche Cicerone, Seneca, gli scolastici e i filosofi contemporanei (specie F. Bacone e Cartesio). Col maturarsi del suo pensiero, egli sentiva che la chiusa ortodossia della Sinagoga non lo soddisfaceva più; alcuni fecero conoscere le sue idee ai capi della comunità, e il giovane filosofo fu convocato dinanzi a loro. Gli vennero offerti ben 1000 fiorini all'anno purché "si facesse vedere almeno qualche volta in Sinagoga". Ma Spinoza rifiutò e pagò la sua indipendenza di pensiero con la scomunica e l'espulsione (1656) dalla comunità israelitica. A sua difesa aveva scritto una *Apologia* in spagnolo, andata perduta. Abbandonata Amsterdam, il giovane, per guadagnarsi da vivere, lavorò arrotondando e lucidando lenti per strumenti ottici. Visse quasi sempre in povertà. Nei pressi di Leida, scrisse la maggior parte delle sue opere. Per un certo periodo, ebbe la protezione di Giovanni de Witt, rettore della Repubblica Olandese. Ma il de Witt venne trucidato dopo la nomina di Guglielmo III d'Orange a capo dell'esercito contro i Francesi (1672) e Spinoza tornò in povertà. Nel 1673 rifiutò la cattedra di filosofia all'Università di Heidelberg per timore di dover accettare compromessi e condizionamenti. Morì all'Aja nel 1677, a soli 45 anni, consunto dalla tisi.

Gran parte delle opere di Spinoza (scritte rigorosamente in latino) sono state pubblicate postume l'anno stesso della morte (*Opera posthuma*, 1677). Tra il 1656 e il '63 scrisse i *Renati Descartes principia philosophiae* ("Principi della filosofia di Renato Descartes") e i *Cogitata metaphysica* ("Pensieri metafisici"), per spiegare a un suo giovane discepolo la filosofia cartesiana. A parte questi libretti, l'unica opera importante edita lui vivo fu il *Tractatus theologico-politicus* (porta come indicazione del luogo "Amburgo", ma venne stampato ad Amsterdam nel 1670), in cui afferma che l'origine dei mali dell'uomo sta nella superstizione, della quale sono vittime i deboli ed i paurosi; la religione confessionale è sempre stata usata come strumento di potere. Tale opera diede avvio alla fama di Spinoza come uomo empio e maledetto, costringendo l'autore a non pubblicare mai più altro.

Tra le prime opere, egli aveva composto tra il 1656 e il '61 il breve trattato *De Deo et homine eiusque felicitate* ("Su Dio e l'uomo e sulla sua felicità"); tra il 1661 e il '62 il *De intellectus emendatione* ("Sull'emendamento dell'intelletto"), su modello del "Discorso sul metodo" di Cartesio, in cui vuol cercare cosa sia il vero bene. Tra il 1661 e il '65 compose il suo capolavoro, *l'Ethica more geometrico demonstrata* ("Etica dimostrata alla maniera geometrica"), divisa in 5 libri: *De Deo; De mente; De affectibus; De servitute umana; De libertate*. L'opera più importante fu da lui ripresa e rielaborata tra il '70 e il '75. L'ultima sua fatica fu il *Tractatus politicus*, iniziato nel 1676 e rimasto incompiuto a causa della morte, in cui è contenuta la dottrina spinoziana dello Stato, ritenuto come ente necessario nel quale il singolo supera il proprio egoismo e le proprie passioni e realizza la vera libertà.

Lavorando umilmente, il giovane Spinoza non smise mai di pensare: per oltre 5 anni – da quando venne espulso dalla sua comunità – egli cercò la soluzione al grande problema dell'esistenza. Non seguiva più la religione ebraica; non voleva credere in quella cristiana come allora era insegnata dalla Chiesa; la filosofia cartesiana gli sembrava ateismo puro. Spinoza trovò nella matematica una soddisfacente spiegazione ai problemi che assillavano la sua mente.

Vi è una legge nell'aritmetica (2+2 farà sempre 4) e nella geometria (una retta non formerà mai un circolo). Al contrario, l'uomo desidera o spera qualcosa, ma i fatti vanno sempre per la loro strada. Spinoza restò colpito da questa inesorabilità del destino, e si accinse a studiare le leggi umane con lo stesso spirito con cui aveva studiato quelle della matematica, determinato a non "ridere o piangere sulle azioni umane, ma semplicemente a veder d'intenderle; e considerare gli affetti e le passioni, amore, odio, collera, invidia, orgoglio ed altre malattie dello spirito, non come vizi dell'umana natura, ma come sue proprietà, come il caldo, il freddo, la tempesta e il fulmine sono proprietà dell'atmosfera; considerando, se non necessarie, inevitabili queste cattive tendenze, aventi cause che ce ne spiegano la ragione".

Il pensiero di Spinoza ha nell'"Etica" la sua più compiuta esposizione, condotta con rigore geometrico. Il filosofo insegna agli uomini a cambiare la loro visione del mondo, che appare come finito e contingente, nell'idea di una realtà infinita e del tutto necessaria. Spinoza ci insegna a dimenticare l'importanza della nostra breve vita individuale e a considerare l'umanità nel suo complesso e come un tutt'uno col supremo mistero dell'Eterno e dell'Infinito ("Per essere felice, l'uomo deve amare l'eterno"). L'Universo deve essere eterno e infinito e la razza umana è posta al centro di questa eternità e di questa infinità.

Questa realtà infinita è l'unica Sostanza: *Deus sive Natura* ("Dio o la Natura"), che si manifesta sotto il duplice aspetto di *Natura Naturans* (= Sostanza, =

Dio come Creatore) e *Natura Naturata* (= cose create, finite). La prima è principio e ragione di tutti i vari e mutevoli aspetti dell'Universo; la seconda è la molteplicità delle cose esistenti nell'Universo stesso. Per Spinoza la **Sostanza** è ciò che esiste in modo tale da non richiedere alcuna altra cosa per esistere. Egli stabilisce così un compiuto **sistema monistico** desunto dalla unicità della Sostanza come *causa sui* ("causa di se stessa"), cioè Dio. In questo modo, il filosofo olandese risolve il dualismo cartesiano di *res cogitans* e *res extensa* (pensiero ed estensione, dualismo "mente-corpo"), anticipando nel suo monismo rigidamente immanentistico i temi fondamentali dell'Idealismo tedesco.

Dio è "Causa non causata" (*causa sui*), "Principio autosufficiente" (è bastevole a se stesso), è Sostanza Unica (non dipende da altro), Infinita (non limitata da altro), Eterna (non ha mai avuto origine e non avrà mai fine), Incondizionata e Libera. Le cose derivano da Dio, "non però dall'arbitrio di una sua antropomorfa volontà, che sarebbe come dire dal suo capriccio, ma dalla sua assoluta natura", in base alla serie di attributi sopra elencati.

Spinoza esclude sia il Creazionismo biblico sia l'Emanatismo plotiniano, per riprendere, modificandola, l'intuizione degli Stoici e di Giordano Bruno secondo cui **Dio e Natura infinita si identificano (Panteismo)**. A differenza di quanto sostenevano gli Stoici e Bruno, Dio non coincide col mondo fisico-empirico, ma **lo contiene in sé (Panenteismo)**, = una forma di Panteismo secondo cui la Sostanza divina contiene e avvolge il mondo). Non c'è posto per una concezione personalistica e volontaristica di Dio (per questo non si può parlare di Creazionismo: perché Dio non ha deciso un giorno, con un personale atto di volontà, di creare il mondo); al pari, le cose non irraggiano dall'Uno per successive gradazioni (Plotino). **Dio è:** ecco tutto ciò che si può dire di Lui; e in tale lapidaria affermazione è contenuto il Tutto. Dio è Cosa Pensante e Cosa Estesa allo stesso modo.

Spinoza nega ogni teleologismo (= dottrina che ammette una finalità in un'esistenza al di là del mondo contingente e imperfetto), che contrasterebbe con l'infinita perfezione divina, la quale non ha bisogno di realizzarsi in una vita futura al di là della vita terrena. Gli uomini tendono a costruirsi una visione di Dio che compiacce ai loro bisogni: nascono così i pregiudizi tipici della religione, come quello che Dio diriga le cose verso un fine determinato o che Egli debba essere pregato perché ci aiuti a soddisfare i nostri desideri. Dio non ha creato il mondo per l'uomo: "ci sono anche non poche cose piuttosto scomode, come i terremoti, le tempeste e le malattie", dice ironicamente Spinoza. Gli uomini suppongono che queste calamità derivino da un peccato originale o da loro comportamenti moralmente scorretti. Ma la cosiddetta "volontà di Dio" non è che la necessità razionale che comprende tutte le cose, anche quelle negative; essendo Dio non

condizionato da nessuna altra cosa, **libertà e necessità in Lui coincidono**.

"Tutto ciò che è, è in Dio": partendo da questo assioma (assioma = proposizione che si deve accettare per vera senza bisogno di dimostrazione), Spinoza affronta il problema dell'esistenza del mondo e della molteplice realtà. Dio è causa infinita di effetti infiniti e si esprime in infiniti aspetti. Di tutti questi attributi divini, solo due sono accessibili all'uomo: l'estensione ed il pensiero. Dio è cosa estesa e cosa pensante insieme, così come l'uomo è fatto di materia e di spiritualità. Fra pensiero ed estensione vi è un rapporto di parallelismo. Essendo due aspetti di un'unica Sostanza (la Sostanza divina), la serie dei fatti spirituali è parallela a quella dei fatti materiali: "L'ordine e la connessione delle idee sono del tutto identiche all'ordine e alla connessione delle cose". Non esiste un rapporto diretto di causalità fra i due ordini; ogni cosa dell'ordine spaziale (*ordo rerum*) è parallela a quella dell'ordine mentale (*ordo idearum*); l'accordo fra i due ordini è solo nella unicità divina.

Per Spinoza la vera conoscenza è data dall'accordo tra l'idea e ciò che è ideato. L'errore e la inadeguatezza della conoscenza nell'uomo dipendono dal meccanismo delle passioni. Per liberarsi dalle passioni, bisogna comprenderle; ma comprendere qualunque aspetto della realtà, è comprendere Dio; e "comprendere Dio non è cosa differente dall'amare Dio". E aggiunge: "Conosci Dio, e vivi in pace". Egli ha insegnato che l'uomo è felice o infelice a seconda dell'oggetto in cui pone affezione. Se noi amiamo le cose meschine, di breve durata, passeggiare, saremo infelici; se amiamo qualcosa di infinito e di eterno, avremo "l'animo nutrito di gioia pura ed immutabile". Il filosofo consiglia agli uomini di cercare Dio col loro raziocinio, mossi solamente dall'amore del bene: questo egli chiama *amor Dei intellectualis* (= "amore intellettuale di Dio").

Il processo della conoscenza si attua attraverso 3 gradi: 1) la **conoscenza immaginativa o sensibile**, mediante la quale si ha una pura e semplice rappresentazione degli aspetti singoli e frammentari della realtà; 2) la **conoscenza razionale o scientifica**, che identifica i collegamenti, i nessi tra le cose secondo un ordine logico di concatenazione causale. Si formano così leggi universali del pensiero e della realtà (questa è la più alta forma di conoscenza per gli esseri finiti, cioè per i comuni mortali); 3) la **conoscenza intuitiva o conoscenza del reale sub specie aeternitatis**. È la conoscenza di Dio o della Sostanza o dell'Essere, che è tipica dell'esperienza mistica e dell'alta spiritualità religiosa. Per Spinoza c'è uno stretto parallelismo tra conoscenza ed etica: a) alla conoscenza sensibile corrispondono nella vita pratica le **passioni**, che dipendono da idee sbagliate; b) alla conoscenza razionale corrisponde nella vita etica l'**apatia**, nel senso che la conoscenza scientifica rende l'uomo capace di accettare l'inevitabile, quindi lo porta alla imperturbabilità e alla tranquillità spirituale (in senso

stoico). L'uomo si libera così dalle passioni; ma l'ansia d'infinito che è in lui non può ancora essere liberata; c) alla conoscenza intuitiva corrisponde la **beatitudine**: l'uomo si sente partecipe dell'infinità dell'Universo, "come l'onda nel mare". È lo stadio della felicità, della gioia, della catarsi (= purificazione morale di tutte le passioni e i desideri). Per la conoscenza, pertanto, ha valore massimo l'**intuizione**, che dev'essere la base della vita religiosa. Tramite l'intuizione noi possiamo sentire e vedere che tutto si muove e si svolge in Dio.

In campo politico, Spinoza riconosce che fondamento della vita associativa è un **contratto sociale** stipulato dagli uomini per impedire gli abusi individuali e regolare i loro rapporti. Il potere non deve essere in mano ad un solo individuo ma alla collettività (Stato democratico), in seno alla quale si persegue l'utile collettivo. Ma lo Stato non può interferire nella vita privata e nella coscienza dei singoli. Lo Stato deve garantire la libertà religiosa ed assicurare pace e libertà. Un filosofo non può essere perseguitato per le sue idee.

Spinoza è una delle più grandi personalità della storia della filosofia occidentale. La sua dedizione totale alla verità, il disinteresse per gli onori, la condizione di isolato e di perseguitato ne fanno una figura esemplare, un "eroe della ragione pensante", paragonabile al Socrate platonico. Pochi altri filosofi hanno sentito, come lui, il potere, la maestà e la bontà di Dio eterno ed infinito. Tormentato dai suoi

nemici e logorato dalla tisi, Spinoza mantenne sempre una altissima dignità anche quando fu condannato a tacere e fu accusato di ateismo da chi era molto meno religioso di lui. Alla sua morte, la sua eredità bastava appena a pagare i pochi debiti: lasciò qualche libro, qualche incisione e delle lenti. Aveva vissuto parcamente come un monaco; uno scrittore lo definì "il santo e rinnegato Spinoza". La fisionomia di questo nobile filosofo viene così descritta: "Uomo di statura media, di bei lineamenti, dalla pelle alquanto scura, i capelli ondulati, nerissimi, con le sopracciglia egualmente nere: tutti riconoscevano, a prima vista, la sua origine di ebreo portoghese".

Il pensiero di Spinoza è uno dei punti cruciali della filosofia moderna; di esso è particolarmente debitrice la filosofia tedesca, da Lessing a Jacobi, a Fichte, a Schelling, allo stesso Hegel (1).

(1) Questo testo si basa su C. CAMILLUCCI, *Filosofia per i licei e gli istituti magistrali*, vol. II, Mursia, Milano, 1969, pp. 68 e segg.; su G. SEMPRINI, *Nuovo dizionario di cultura filosofica e scientifica*, Edizioni F.I.D.E.S., Genova, 1951, s.v. "Spinoza"; sulla *Enciclopedia dei Ragazzi*, A. Mondadori Editore, Verona, 1952, pp. 2424-2426; sulla *Enciclopedia Europea Garzanti*, s.v. "Spinoza"; sulla *Enciclopedia Rizzoli-Larousse*, s.v. "Spinoza"; sulla *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, a cura di L. GEYMONAT, Garzanti, Milano, 1977, vol. II, pp. 334 e segg.

Gabriella Tessitore †
- Savona -

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

Dal nostro inviato cinematografico Enzo Vignoli:

TRIESTE FILM FESTIVAL

A cura di Alpe Adria Cinema, dal 20 al 27 gennaio scorsi, nel capoluogo friulano si è tenuta la 16a edizione di *Trieste Film Festival*. Da sempre vetrina del cinema prodotto nell'area dell'Europa centro orientale e degli stati che ora compongono la ex Jugoslavia, la rassegna di Trieste assolve egregiamente il compito di diffondere la conoscenza di registi – talora presenti con la loro opera prima – che altrimenti resterebbero con ogni probabilità pressoché sconosciuti ai non addetti ai lavori e di cui, in parecchi casi, le opere sono state presentate in anteprima italiana.

Passando subito a parlare di numeri, i film proiettati nelle due sale del cinema Excelsior e nel teatro Miela sono stati 180, suddivisi fra opere in concorso, (lungometraggi, cortometraggi e documentari - presenti questi ultimi per la prima volta con una corsia specifica) e sezioni collaterali comprendenti tre

omaggi a Viktor Kosakovskij, a Villi Hermann e a Mauro Santini. Inoltre, quasi a legare fra loro le tematiche più disparate, tutte le giornate sono state accompagnate da una retrospettiva – *Disertori e nomadi* – dedicata al cinema del cineasta ceco Juraj Jakubisko.

Fra i nomi dei registi spiccavano quelli di Emir Kusturica, di Goran Paskaljevic e di Werner Herzog. Del primo è stato presentato come *evento speciale d'apertura* *Zivot je чудо* (La vita è un miracolo), di cui dovrebbe essere imminente la programmazione nelle sale italiane, del secondo *San zimske noci* (Sogno di una notte di mezzo inverno) che gareggiava in concorso nella corsia dei lungometraggi, del terzo, come *evento speciale*, *The White diamond* (Il diamante bianco).

Da parte di molti si temeva che proprio la presenza del regista serbo (*La polveriera* e *Come Harry divenne un albero* sono i suoi film più recenti, entrambi presentati anni addietro al festival di Venezia,) avrebbe *ammazzato* il festival e il suo film era

considerato come il vincitore annunciato. Non è stato così e ha saputo vedere lontano il direttore artistico Annamaria Percavassi, che ha costellato di sorprese tutte le giornate in cui *Trieste Film Festival* si è protratto. Se il film di Paskaljevic ha saputo commuovere il pubblico presente alle proiezioni, catalizzandone l'attenzione e – siamo certi – non può non avere suscitato l'ammirazione della giuria internazionale, si è visto subito che anche altri lungometraggi potevano aspirare ad ottenere ampi consensi. Personalmente abbiamo ammirato *Másnap* (Dopo ieri) del regista ungherese Attila Janisch, di cui parleremo più diffusamente e che tratta dei temi del sogno, dell'illusione, del peccato. Di consistente impatto emotivo ci è parso anche *Wesele* (Le nozze) del polacco Wojtek Smarzowski: anche su questo lungometraggio ci dilungheremo a parte. Ma, fino alla fine l'attenzione è stata tenuta desta dall'alta qualità delle opere in concorso e proprio negli ultimi giorni si sono potute vedere le pellicole che hanno ottenuto i premi principali: il *Premio Trieste* è stato assegnato al lungometraggio *Vremja zatvy* (Il tempo del raccolto) della regista russa Marina Razbezkina. Ambientato nel 1950 in un piccolo kolchoz, il film ci narra la storia della dura lotta per la sopravvivenza compiuta da una donna che deve lavorare per mantenere i figli e il marito che ha perduto entrambe le gambe in guerra. Il film ha ottenuto il plauso della giuria *grazie alla forza poetica delle sue immagini e dei suoi personaggi, al profondo significato dell'ambiente naturale che ci permette anche di comprendere la storia dell'URSS in maniera minimalista e profondamente umana*. Due menzioni speciali sono state ottenute da Lazar Ristovski per la sua interpretazione nel film di Paskaljevic e dal regista Srdjan Koljevic per la sceneggiatura del suo film *Sivi Camion Crvene Boje* (Un camion grigio colorato di rosso).

Per quanto riguarda i cortometraggi, sono state premiate le opere *Dver'* del russo Vladimir Kott, *Proscanie* della russa Maria Saakjan, *Rain is falling* del tedesco Holger Ernst.

Anche per quanto concerne i documentari, essendosi la giuria trovata a valutare opere di qualità piuttosto elevata, sono stati assegnati premi e menzioni speciali a tre film: *Allemagne, Allemagne terrain vague* (Germania, Germania terra di nessuno) di Boris Breckoff, *Mam* (Mamma) del russo Anatolij Baluev e *Új Eldorádó* (Il nuovo Eldorado) dell'ungherese Tibor Kocsis.

I temi principali che hanno solcato questa edizione sono legati allo sconvolgimento nato dalla dissoluzione dell'URSS con effetti in larga misura non ancora composti, all'analisi delle situazioni antecedenti la caduta del muro di Berlino, per mezzo di documenti e filmati solo recentemente venuti alla luce, ma anche ai problemi legati all'integrazione col mondo occidentale, nonché allo sviluppo della nuova Europa. Abbiamo inoltre ammirato la pregnanza delle pellicole che si sono ancora una volta addentrate nel

ricordo e nell'analisi del sanguinoso conflitto etnico dei territori dell'ex Jugoslavia - con un occhio attento agli effetti che la guerra ha oggi su quei territori - nonché il tentativo di collaborazione fra le diverse etnie proprio con la coproduzione di nuovi film.

Per la prima volta, inoltre, anche gli spettatori sono stati chiamati a valutare le opere in concorso, con l'assegnazione di un giudizio tramite una scheda distribuita all'entrata delle sale. A questo proposito è da sottolineare come l'apprezzamento popolare e quello espresso dalle giurie siano stati in buona misura concordi, segno evidente della maturità di un pubblico sempre più competente e appassionato che ha quasi costantemente affollato le sale in cui si svolgevano le proiezioni.

Enzo Vignoli
- Lugo (Ra) -

CLOSER

Magari non c'è alcuna attinenza, ma la nostra sensazione è che questo film faccia il paio con *Ocean's twelve*, che abbiamo visto subito prima: nel senso che - premesse e fatte salve le loro notevoli differenze - entrambe le pellicole ci sono sembrate innanzitutto un freddo esercizio stilistico.

Il film di Soderbergh fa leva sulla felice e fortunata esperienza del capitolo precedente della banda di Danny Ocean e si affida al fascino collaudato di un cast stellare per ammannirci un cerebrale e calligrafico divertissement, da cui il pubblico è escluso. Closer si dibatte superficialmente attorno alla nevrosi dei quattro protagonisti (meno male che non sono dodici) senza però venirne a capo, più precisamente senza nemmeno tentare di venirne a capo, per cui lo spettatore avrà concentrato invano le sue speranze sul finale del film, dato che, nemmeno a quel punto, nulla sarà chiarito, motivato, inquadrato.

La scenografia prevede un metaforico tavolo da ping-pong in cui si gioca un doppio misto e intercambiabile: non avevamo certo bisogno di Closer per sapere che la coppia è in crisi, anche perché questo film non ci offre alcuno sguardo, prospettico o dall'interno, sull'immortale sentimento dell'amore, né ci mostra mai alcuna motivazione per i continui ripensamenti di questa banda dei quattro, che non sia la solita frusta e stereotipata gelosia, la classica incapacità di non oltrepassare la soglia di crisi a ripetizione, la svagata e mai analizzata fotocopia di una nevrotica condotta sociale che è sempre in bella mostra, ma che non si tenta mai di interpretare, limitandosi il regista Mike Nichols a celebrare l'epidermico delirio di onnipotenza che si chiude rapidamente su se stesso, un gatto che si morde la coda.

Non bastano una sceneggiatura accurata e pungente - opera di Patrick Marber - né le ottime qualità teatrali di Clive Owen (che ci ha fatto pensare a Timothy Dalton) o quelle di fragile narcisista che sa immettere nel film Jude Law o, ancora, la tenera e provocante bellezza di Natalie Portman a valorizzare

un film che si rifiuta di esprimersi, che fa professione di ricerca stilistica sul vuoto spirituale, sull'esteriorità della condotta umana, senza nemmeno provarsi a dare una giustificazione a questo nulla, magari col sottinteso pretesto che la vita e l'uomo sono proprio così.

Vediamo Anna (Julia Roberts), Alice (Natalie Portman), Dan (Jude Law), Larry (Clive Owen) quasi a corteggiare le proprie ripicche e a tentare di avvalorare qualcosa di cui non è dato scorgere l'essenza, avvertiamo i fantasmi dei loro dolori, senza però la lotta per capirci qualcosa e per evitarli. Alcune affermazioni, che potrebbero essere centrali nell'esistenza di un uomo e rivelare una vera filosofia di vita, sono lasciate sole a se stesse, prive della necessaria elaborazione interiore e, come tali, rimangono lettera morta per il partner di turno a cui sono dirette: Dan che afferma che le bugie sono il pane quotidiano del mondo e che non trova nulla di affascinante nella verità, pone in rilievo solo l'aspetto esteriore di una necessaria condizione umana e non s'incontra con Anna, quando ella richiede, quale requisito e prova dell'amore, il perdono di un dato per lei insignificante; quando poi Larry si lascia andare a scene di gelosia nei confronti di Anna - in realtà, il suo atteggiamento sembra rivelare più un animo ferito nella propria dignità - in qualche modo non lega con la propria affermazione che non si conoscono le basi dell'amore se non si sa che cosa sia il compromesso; Alice che si domanda ma dov'è questo amore? Non riesco a vederlo, non riesco a toccarlo, non potrà certo coagulare con la fragile evanescenza di Dan.

Ad ogni sequenza siamo proiettati in un futuro posticipato di settimane, mesi e, in almeno un caso, anche di anni rispetto alla scena precedente e, soprattutto, in una situazione del tutto inattesa, dati i presupposti. La storia salta le tappe di avvicinamento e, soprattutto, quelle di consolidamento dei rapporti dei protagonisti, concentrandosi solo su quelle dei loro allontanamenti, quasi che le prime non esistano, o che, forse dandole per scontate, comunque non interessino, come se non possano essere loro a contenere le giustificazioni che noi andiamo cercando. Così facendo, però, si finisce col dare per scontati anche i distacchi, che appaiono ogni volta frutto di menti schizofreniche che seguano regole immotivate. Il regista ci ha narrato il vuoto degli addii privandoli dell'angoscia e del dolore in essi sottesi, che ha scavato via preventivamente, così come il macabro lavoro della malattia consuma il corpo dell'uomo e chi lo guardi dal di fuori ne colga solo i drammatici effetti. Ci ha stupito questa pessimistica assenza di ogni tentativo di arginare il male e, anche se non speravamo nella soluzione a portata di mano del problema coppia, ci ha francamente deluso l'esposizione acritica di una sorta di routine del ripensamento, specchio privo di qualsiasi problematicità che si limita a riflettere realtà sociali e

individuali in modo esteriore, quasi per il gusto dell'effetto fine a se stesso.

Enzo Vignoli
- Lugo (Ra) -

BIN-JIP. FERRO 3 – LA CASA VUOTA

Tutte le case sono vuote. Per lo meno tutte quelle in cui penetra – come un amante furtivo – il protagonista del film, un cavaliere errante che viaggia a cavalcioni di una moto. Egli lascia nei pomelli delle porte d'ingresso degli avvisi pubblicitari. Se questi volantini non verranno tolti, la via è libera. Vi entra non per violarle, al contrario sembra compiere un atto di misericordia, se non proprio d'amore per dei contenitori abbandonati, lasciati soli a se stessi: ascolta i messaggi lasciati nelle segreterie telefoniche, lava a mano i suoi indumenti e anche quelli altrui, inumidisce le piante con un vaporizzatore, sistema i guasti di piccoli utensili domestici, si prepara da mangiare con quel po' che trova nei frigoriferi, fotografa se stesso con altre foto o immagini che trova negli ambienti in cui s'introduce, dorme, riassetta e il giorno dopo se ne va senza essersi appropriato di nulla, senza lasciare alcuna traccia di sé.

Le case sono vuote in quanto specchio di solitudini. Quando lui vi accede, dà momentaneamente una vita alle dimore che ritorneranno nella loro vuota inutilità nel momento in cui ne esce. La sua discrezione diventa un esercizio d'invisibilità per gli occhi di chi si limita ad abitare solo saltuariamente in quegli alloggi, senza viverli veramente.

Quando Tae-suk (Lee Seung-yeon) entra nella casa di Sun-hwa (Jae Hee), è lei ad essergli invisibile, lei cioè non esiste, non c'è. Non c'è per il marito che la cerca per telefono; non c'è per se stessa perché non parla, non sapendo a chi rivolgersi e vorrebbe non sentire le parole di violenza e non d'amore dell'uomo. Il marito vive di status symbol: ad esempio possiede un'automobile tedesca il cui prestigio può non essere ancora stato eguagliato dalle macchine asiatiche. La motocicletta di lui è della stessa marca, ma in questo caso parrebbe essere sottolineata la provenienza da un mondo lontano, estraneo a quello in cui egli vive.

Abbiamo qui l'incontro fra due solitudini. Un uomo e una donna invisibili al mondo, che diventano visibili l'uno per l'altra. Lui è libero perché rifiuta la solitudine dell'uomo: non ha una casa, non ha un lavoro, non ha stereotipi e tenta di valorizzare quanto l'uomo possiede inutilmente. Lei è invece prigioniera della sua solitudine, impostale dalla vita, è prigioniera all'interno dell'edificio in cui vive, da cui non può evadere perché ivi segregata dal marito. Tae-suk libera Sun-hwa e insieme i due tentano di dare vita a ciò che non esiste. Quest'uomo e questa donna non rispondono ai canoni morali contemporanei, vivono cioè non per gli altri, non in base a quello che gli altri pensano, in sostanza non vivono per il mondo.

Il poliziotto che li arresta chiederà loro conto di cose che, in effetti, non hanno compiuto: a partire dall'omicidio dell'uomo morto in solitudine di tumore, a cui loro hanno dato una sepoltura accurata e umana; di furti – si sono infatti momentaneamente appropriati di qualcosa che non esiste: queste case prive di persone che le abitano, prive d'amore e di capacità di vivere, sembrano il simbolo della società post consumistica, oggetti posseduti per il puro bisogno di possesso senza che di esse si faccia un uso concreto. L'unica colpa di cui l'organizzazione sociale dei nostri giorni potrebbe far loro carico è quella di violazione di domicilio: ma, come abbiamo visto, le case non sono un vero domicilio.

Nel film viene usata un'arma micidiale: si tratta di palle da golf con le quali lui colpisce ripetutamente il marito di Sun-hwa. Poi continua – forse volendo esercitarsi - a batterle con la mazza (da qui il ferro 3 del titolo), dopo averci passato attraverso un filo di ferro che circonda un tronco d'albero. Lei vuole impedirgli il gioco, ma lui prosegue e colpirà involontariamente una donna all'interno di un'automobile, dopo che il filo che tiene ferma la pallina si sarà spezzato. Abbiamo interpretato questa scena come un invito ad abbandonare ogni forma di difesa/offesa, come la dimostrazione che l'unico modo per difendersi da questo mondo è quello di farsi incorporare, di sparire.

Il film è di una bellezza plastica che risalta dalla espressività di immagini raramente sottolineate da parole. Ma in esso non c'è il silenzio del documentario estatico, bensì la mancanza di linguaggio come forma di resistenza al dolore, di opposizione alla violenza, come causa dell'assenza d'amore. Infatti lei pronuncerà le sue prime ed uniche parole nella sublime scena finale in cui, mentre è abbracciata dal marito, bacia lui - invisibile alle spalle dell'altro - al quale avrà diretto il suo ti amo. Tae Suk, invece, non dirà nemmeno quelle due parole: egli è infatti un puro spirito e non un fantasma; vivrà solo per la donna e non potrà manifestarsi agli altri in nessun modo.

Anche per poter amare liberamente è necessario, quindi, liberarsi dal mondo, cioè rendersi invisibili ai suoi occhi.

Ci è parsa degna di grande nota questa ennesima, ma affatto originale, metafora dell'amore, vincitrice del Leone d'argento alla 61^a edizione del festival del cinema di Venezia. Continuiamo ad apprezzare sempre più le doti del regista coreano Kim Ki-duk, che abbiamo ammirato recentemente in Primavera, estate, autunno, inverno...e ancora primavera (2004) e che avevamo, forse distrattamente, sottovalutato nel film L'isola (2000), presentato – anch'esso – al festival del cinema di Venezia.

Enz. Vig.

- Lugo (Ra) -

LAVORARE CONLENTEZZA

È stato forse con eccesso d'ottimismo che si è voluto presentare in concorso per il Leone, a Venezia 61, un

film come Lavorare con lentezza. Le qualità che lo contraddistinguono non bastano, infatti, a farne, non diciamo un capolavoro, ma neppure, probabilmente, una pellicola da inserire negli annali del cinema.

Fatte, però, queste premesse, a noi il film di Guido Chiesa è piaciuto e ci ha divertito molto. C'è parso un film onesto, una buona ricostruzione storica, un come eravamo o un Italian graffiti che non prende posizioni nette nei confronti di quello che mostra, ma tenta soprattutto – secondo noi riuscendoci - di ricreare ambienti, ritrovare facce, luoghi comuni, modi di pensare, linguaggio e stereotipi che hanno segnato un dato ambiente - quello del movimento studentesco a Bologna – nel limitato periodo di tempo che vide la nascita, il deterioramento e l'improvvisa caduta di un piccolo sogno (Radio Alice) - dal 1976 al momento dell'uccisione di Francesco Lo Russo, avvenuta nel marzo del '77. Un film storico e non politico, dunque.

Lavorare con lentezza ha uno svolgimento scanzonato sin dall'inizio, quando ci mostra i protagonisti di quegli anni come fossero cospiratori anarchici di un romantico tempo che fu, obsoleti e nostalgici, in quanto espressione di un cinema muto alla Ridolini.

Chiesa prende bonariamente in giro l'intellettualismo sognatore della sinistra, il suo velleitarismo libertario che non poteva portare a niente, ma, al tempo stesso, sembra scagionarlo dall'addebito a volte mossogli di essere stato la pedana di lancio del terrorismo. Quelle facce da sessantottini che in quegli anni decisero di metter su Radio Alice, più per dare uno sfogo al loro frustrato anarchismo che non per valorizzare in senso politico il loro operare, guardate con gli occhi e col senno di poi, fanno più tenerezza che paura. Non volevamo la guerra, è quanto afferma uno dei fondatori della Radio, allo scoppio dei disordini che seguirono la morte del militante di Lotta continua. Questa guerra fu invece scatenata da chi diede carta bianca ai carabinieri per sedare i disordini di Bologna, leggi per disperdere il movimento studentesco.

Ma non vogliamo addentrarci sull'analisi e sul giudizio storico del periodo, semmai considerare come il film si sia posto di fronte a quei momenti.

A noi è interessato soprattutto riconoscere certe facce, certi abusati stereotipi, ritrovare un ambiente che in certa misura abbiamo respirato di persona e proprio nella medesima città, anche se, nel momento in cui partì Radio Alice, avevamo già almeno un piede fuori dell'Università.

Esemplari ci sono sembrati i velenosi scambi di battute fra i vecchi avventori del bar del Pratello e i due protagonisti principali del film impersonati da Marco Luisi e Tommaso Ramenghi: mettono bene in luce il divario fra il sano modo un po' nostalgico, tipico degli anziani, di vedere la vita e il velleitarismo meccanico delle generazioni più giovani che, contestando duramente il modo di vivere dei vecchi, i loro principi, il loro credere acriticamente nel lavoro, non riescono però ad andare oltre una rabbia improduttiva e frustrata. Il fatto che i due cadano

nelle mani della malavita, mettendosi a scavare un tunnel che porta ad una banca, non è giustificato apertamente né colla crisi del mondo del lavoro, né come effetto della vicinanza con l'ambiente studentesco, anche se il rifiuto di uno dei due di fare la fine del padre - morto sul lavoro - trova un più immediato accordo con l'opposizione studentesca a fare del profitto il fine principale dell'esistenza. In bilico fra uno sguardo che li associa ai delinquenti comuni - giudizio temperato dal fatto che i due obbediscono al boss filosofo - e uno assolutorio che li vede assoggettati alle regole dell'esproprio proletario, i due troveranno infatti l'appoggio entusiasta di uno del movimento, con uno slancio quasi futurista.

Bello, ancora, quel sintonizzarsi da parte dello stesso Chiesa e del gruppo Wu Ming- sceneggiatori del film - sul linguaggio scurrile di allora, che aveva un forte valore liberatorio, ma contrastava con alcuni principi censori che allignavano fra le file degli studenti relativamente alle scelte di carattere estetico. Degna di nota anche la descrizione della spaccatura del movimento fra l'elemento maschile e quello femminile, che avrebbe dato luogo ad una più diffusa sensibilizzazione alla tematica del femminismo.

La cosa per noi più significativa è stata, però, la capacità di rendere la mancanza di autocritica che spesso albergava fra gli studenti e, ancora di più, i loro modi artificiosi, la spocchia intellettualistica, il parlare e ragionare per schemi, spesso reiterati pappagallescamente.

C'è sembrata ben rimarcata la figura dell'avvocato degli studenti, impersonato da Claudia Pandolfi: un modello effettivamente esistito di donna emancipata, femminista ma realista, indipendente e disinibita, capace di mettere in crisi l'allora ancora imperante

modo di pensare secondo cui se un uomo sta con due donne è un gran drago, mentre se una donna sta con due uomini è una gran troia.

Molto vera la figura del barista meridionale che lamenta di essere ancora chiamato maruchén* dopo vent'anni che è a Bologna e che alberga il piccolissimo sogno borghese del 13 al totocalcio per comperare l'automobile da 160 chilometri orari.

Ci ha divertito anche la figura dell'appuntato di leva. Il suo comportamento è visto come bonariamente ambiguo: lo zelo con cui fa il delatore col tenente (Valerio Mastandrea), riferendogli le parole sospette che sente per Radio Alice, sembra essere solo un modo per giustificare ai suoi occhi e a quelli del superiore il fatto che egli si diverta realmente ad ascoltare l'emittente studentesca. Il dato che egli venga zittito dal graduato, mette poi in rilievo con ironia e amarezza l'incapacità dell'interlocutore di capire che cosa stesse bollendo in pentola.

Un film, in definitiva, ricco di umori e di profumi DOC.

** marocchino: termine spregiativo in uso nell'Emilia - Romagna, dato ai nativi dell'Italia meridionale con evidente, duplice, valenza razzista e, solo in parte, equivalente a quello di terrone.*

En. Vi.

- Lugo (Ra) -

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

CENT'ANNI FA NACQUE ATTILA JÓZSEF

- A cura di Melinda Tamás-Tarr -

Negli anni precedenti abbiamo già scritto su Attila József sia nostro fedele collaboratore, il prof. Marco Pennone, sia me stessa. Io ho fatto un servizio su di lui in occasione del 95° anniversario della sua nascita. Adesso - con alcune traduzioni riguardate delle liriche - ripropongo tutti i due servizi, dato che abbiamo notevoli nuovi abbonati che non potevano leggerli e per noi non sarà

inutile di rinfrescarci la memoria:

Marco Pennone — Savona

ATTILA JÓZSEF

La brevissima vita del poeta ungherese Attila József fu segnata dalla miseria, dalla sventura e dalla

sofferenza; fu rischiarata solo dall'amore per la libertà e dalla fiducia in un futuro migliore per il suo popolo e per l'umanità intera. Egli nacque a Budapest nel 1905, figlio di un operaio che tre anni dopo emigrò abbandonando la famiglia. La madre, per provvedere a lui e alle due sorelle, fece la lavandaia e la domestica e già a 7 anni il piccolo Attila era guardiano di porci. Nel periodo della Prima guerra Mondiale e subito dopo fece altri svariati mestieri: distributore di bibite nei cinematografi, fattorino, strillone di giornali, venditore di panini nelle stazioni. La madre nel frattempo morì per una grave malattia consumata dalle fatiche sopportate. Il giovanissimo Attila continuò la serie di mestieri per sopravvivere: mozzo sui rimorchiatori danubiani, precettore in un collegio, bracciante agricolo, istitutore, contabile in una banca. Grazie all'innata intelligenza e alla ferrea volontà, riuscì anche a studiare e nel 1924 si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Szeged, da cui fu però cacciato poco dopo per l'ostilità di un professore

che non lo riteneva degno di diventare insegnante, colpito dalla cruda sincerità di certi suoi versi. Emigrò allora a Vienna, dove visse facendo pulizie e vendendo giornali. Fu poi a Parigi, dove si iscrisse alla Sorbona, e a Cagnes-sur-Mer (Nizza), dove trascorse un breve periodo felice. Tornato a Budapest, passò in quella Università ma non riuscì a terminare gli studi. Lavorò ancora presso l'Istituto di Commercio Estero, ma fu colpito da una grave forma di nevrosi, aggravata da una delusione amorosa e dall'espulsione dal Partito Comunista clandestino, nel quale militava. Si gettò sotto le ruote di un treno nel 1937, poco dopo il suo 32° compleanno. Attila József iniziò a scrivere prestissimo, ma per le tristi vicende biografiche non riuscì in vita a pubblicare molto. "Non io grido" è il titolo della raccolta edita nel 1924; per alcune poesie ritenute "sovversive" ebbe anche guai all'Università. Un anno dopo la morte, nel 1938, uscì un volume di "Tutte le poesie". La conoscenza in Italia di József si deve al docente di letteratura greca dell'Università di Genova Umberto Albinì, che lo tradusse per gli editori Lerici e Sansoni con straordinaria finezza interpretativa e mirabile perizia metrica, riuscendo a rendere in pieno la suggestiva musicalità del testo originale. A questa versione, che è un vero capolavoro dell'arte di tradurre di tutti i tempi, ci riferiremo per le citazioni. Vasta e varia è la produzione lirica di József. Egli "parla di sé, dei suoi dolori, delle sue angosce, e insieme cerca un colloquio con Dio e con gli uomini. Si sente interprete dei diseredati e dei perseguitati; avverte la miseria della condizione del proletariato, del bracciante e dell'operaio: si sente profeta di un nuovo ordine sociale e vuole essere la voce dei poveri, degli umiliati, degli oppressi" ¹. Tra le molte poesie di József ne abbiamo scelte alcune. "Mia madre" è uno struggente ricordo di colei che gli diede la vita, morta di cancro ancor giovane, dopo una vita sacrificata al duro lavoro per tirare su i figli: "Era mia madre, piccola, moriva presto: / le lavandaie muoiono presto; / le loro gambe si piegano per il gran peso, / la testa fa male dallo stirare..." (vv. 9-12). La reazione dell'uomo coraggioso contro l'inerzia e il servilismo è contenuta in "Autoritratto": "Era buono, era allegro, ma testardo / se offendevano ciò che riteneva / giusto. Amava mangiare, ed in qualcosa / era fatto ad immagine di Dio..." (vv. 1-4). Dio e il poeta: un rapporto confidenziale e umano, un Dio che come un vecchio padre di famiglia ascolta e consola: "Se tu ridessi, anch'io sarei felice: / ti siederei accanto dopo cena, / tu ti faresti prestare la pipa, / un poco: io tutto ti direi, a lungo" ("Mio Signore", vv. 17-20). In "Sorgi dalla corrente" traspare la sua profonda religiosità: "Dammi, o Signore, la paura; l'ira / tua - ne ho bisogno; all'improvviso / dalla corrente sorgi, perché il nulla / non mi trascini, il nulla, nei suoi gorgi" (vv. 1-4). La coscienza che nel popolo esiste una forza nuova e la grande fiducia in un prossimo

rinnovamento sociale sono i concetti essenziali de "Gli uomini dell'avvenire": "Essi saranno la mitezza e la forza. / Strapperanno la maschera di ferro / del sapere, perché sul volto l'anima / si veda..." (vv. 1-4). Ne "Gli Ungheresi" notiamo l'ardente speranza, la speranza di un popolo che, come la maggior parte degli altri popoli europei tra le due guerre, è stretto da una morsa dittatoriale e antiliberalista: "Ahimè, noi siamo davvero puri; / ci spalanchi le porte la speranza!" (vv. 1-2). "A parte le stoltezze commesse, / a parte il passato, la nostra vita e la nostra fame, / ahimè, noi siamo veramente puri: / che la speranza spalanchi a noi le porte!" (vv. 27-30). In "Epitaffio per un contadino spagnolo" il poeta nota come la morte non risparmi nessuno, anche quelli che, come il contadino arruolato nell'esercito franchista, sono passati solo per paura dalla parte del più forte: "Ebbi timore - e così combattevo / contro la libertà, contro il diritto / sulle mura di Irù. Dove la morte / mi raggiunse lo stesso." (vv. 4-7). La poesia "Li conoscete i numeri?" prende spunto dalle cifre isolate scritte su un quaderno di aritmetica che messe insieme fanno grandi numeri per esortare gli uomini all'unione affinché si avvicinino a Dio: "Prendete forza, / badate innanzi tutto / alle cose più semplici, / sommatevi: / perché, moltiplicati enormemente, / possiate in qualche modo avvicinare / Dio, che è infinito" (vv. 11-17). József esalta anche il lavoro degli umili, che con la loro quotidiana, ignota fatica contribuiscono al benessere dell'umanità. È il caso de "I soffiatori di vetro": "Un grande fuoco accendono i vetrai: / impastano col sangue e col sudore / la materia, che dentro alle caldaie / bolle e diventa chiara, trasparente..." (vv. 1-4). In "Come la Via Lattea", una delle ultime poesie, riprende il tema della speranza: "Come la Via Lattea / sulle volte che si dilatano / dei cieli in movimento / e come la realtà dopo una febbre acuta / così brilla e risplende, / nella mia anima avida del mondo, / la liberazione dell'uomo..." (vv. 1-7). Attila József conobbe alcune delle personalità più significative del '900, tra cui il musicista Béla Bartók e lo scrittore Thomas Mann. A quest'ultimo avrebbe voluto rivolgere un omaggio nel gennaio del '37, in occasione di una conferenza tenuta da Manna Budapest; ma ne fu proibito dalle autorità governative per allusioni ai regimi totalitari (gli "Stati-mostro"). Ne venne comunque fuori una delle più straordinarie liriche di József, un ritratto a tutto tondo del grande autore de "La montagna incantata" [il titolo originale è: "Thomas Mann üdvözlése" ("Salutando Thomas Mann) n.d.r.]: "Come un fanciullo che ormai brama riposare / e già è arrivato sino al quieto letto / e ancora supplica: "Non andartene, raccontami" / (Così la notte non gli piomba subito addosso), / e quando il suo cuoricino batte in grande angoscia, / forse non sa neppure lui qual è il suo vero desiderio, / se la favola o averti accanto, / così noi ti preghiamo: siediti fra di noi,

racconta..." (vv. 1-8). "Noi ti ascoltiamo: e ci sarà chi semplicemente / ti guarda, e si rallegra di vederti oggi qui: / fra tanti bianchi un europeo" (vv. 34-36). Non bisogna mai arrendersi alle barbarie e lottare sempre, lavorare puntualmente ogni giorno, "anche se un altro / trarrà profitto dalla tua fatica": è questo il messaggio di "Non esser come il vento" [il titolo originale è: "Ne légy szeles" ("Non esser sbadato") n.d.r.], una delle ultime poesie di József, brevissima e molto significativa; "Solo così vale la pena", conclude il poeta. Poco tempo dopo aver scritto la poesia "Compleanno", Attila József poneva volontariamente fine alla propria travagliata esistenza gettandosi sotto un treno; la scrive nell'angolo di un caffè (v. 6), è un piccolo regalo che offre a se stesso, ora che sono "fuggiti" i suoi anni. "La disperazione causata dalla solitudine, dal distacco dalla donna amata e dai compagni, dalla mancanza di lavoro, dalla falsità dei rapporti sociali, si esprime qui in ritmi leggeri, quasi cantati, che non nascondono però la profondità del dolore" ². L'autore rievoca la sua triste giovinezza, l'espulsione dall'Università di Szeged ad opera dell'esimio professor Antal Horger, che bollò i suoi versi "Non ho padre né madre, / non ho patria né Dio" come "sovversivi" e lo diffidò ferocemente: "Mai lei su questa terra / insegnerà, finché / mi rimanga / del senno" (vv. 29-32). Ma se quel crudele maestro è felice che il poeta non abbia più potuto concludere gli studi, "è una futile gioia: / io diverrò maestro / al mio popolo / intero" (vv. 37-40), proclama con orgoglio József. Sì, egli è conscio di aver contribuito all'elevazione morale del suo popolo e si inserisce con giusto orgoglio nel novero dei grandi poeti-vati che hanno fatto il Risorgimento europeo e che ora lottano contro le dittature e la cui passione per la libertà sarà sempre di monito per le generazioni future.

¹ L'Antologia Garzanti con "Incontri nel tempo", Garzanti, Milano, 1978, vol. II, p. 217. Di questo ci siamo serviti anche per le note biografiche; interessante il parallelo che ivi viene stabilito tra la poesia di József e quella del Pascoli. Ci siamo avvalsi anche dell'antologia di M. Lussignoli, "Città dell'uomo", Principato, Milano, 1968, pp. 1072-1076, che insiste di più sul carattere civile e libertario della lirica di József. ² L'Antologia Garzanti, op. cit., p. 227

Melinda Tamás-Tarr — Ferrara

ATTILA JÓZSEF (1905-1937)

Il grande poeta della letteratura esistenzialista europea

[...] L'11 aprile 1905 nacque Attila József, una delle voci più importanti della poesia socialista degli anni Trenta e della letteratura esistenzialista europea. In Ungheria, in questo giorno, tradizionalmente si commemora la festa della poesia in occasione della sua nascita con una grande fiera del libro, con varie manifestazioni culturali piene di dibattiti e conferenze letterarie, con spettacoli teatrali con gare nazionali di recitazione delle liriche dei poeti ungheresi e stranieri

tra studenti e lavoratori, tutto questo in nome della poesia.

Durante la sua breve vita, molteplici e non sempre edificanti furono le considerazioni dei suoi contemporanei in occasione delle sue composizioni poetiche, avverse al regime dell'ammiraglio Horthy; nel contempo anche i compagni del Partito comunista clandestino, di cui divenne membro negli anni Trenta, gli si opposero severamente. Solo dopo il suo tragico suicidio nel 1937 si finì per considerarlo un martire del socialismo. Fino a pochi decenni fa, la maggior parte dei critici ungheresi sembrò come compiacersi della sua sorte avversa, per interpretare tutta la sua poetica in base a un'analisi freudiana per la quale la condizione di giovane orfano e i disagi dell'infanzia avrebbero successivamente influenzato la sua esistenza e conseguentemente la sua formazione poetica. In Ungheria è stato affettuosamente etichettato "poeta proletario". Infatti su una targa di marmo posta sul muro del grigio edificio condominiale, in cui nacque, nella periferia di Budapest, in Via Gát n. 3 si legge: "*E házban született 1905 április 11-én József Attila a magyar proletáriátus nagy költője*" ("In quest'edificio nacque l'11 aprile 1905 Attila József, il grande poeta del proletariato ungherese"): Attila József è d'origine proletaria: suo padre era un operaio in una fabbrica di sapone di Budapest, sua madre faceva la domestica: stirando e facendo le pulizie per la sopravvivenza della famiglia interamente a suo carico, da quando il marito andando in America la abbandonò definitivamente. La madre rimase senza mezzi di sussistenza con i tre figli: Jolán, Etus ed Attila. Jolán, la più autentica testimone dell'infanzia del poeta scrive: "Quasi in ogni mese abbiamo cambiato casa. Oramai per noi era già un avvenimento abituale che lo facevamo con grande rumore. Abbiamo portato la carrozza dalla cantina della legna, presa in prestito e caricavamo sopra i mobili e tutte le nostre cose e quando avevamo già fatto tutto, noi tre ci mettevamo davanti per trainarla e nostra madre la spingeva da dietro mentre stava attenta di non perdere niente. Dallo sforzo ansimavamo e ridevamo come i puledri sereni..." Il poeta non ebbe un'infanzia serena in cui la fame, la violenza fece compagnia quotidiana. Con Etus, la sorella più piccola fu accolto in un brefotrofo, poi in campagna dai genitori adottivi che gli fecero fare il guardiano di porci. Tutte queste esperienze lo privavano della giovinezza: da ragazzo è costretto diventare un adulto. Nel suo "*Curriculum vitae*" che fece per la candidatura ad un lavoro impiegatizio così scrisse: "*Quando avevo nove anni esplose la guerra mondiale, le nostre condizioni andarono sempre peggio. Feci la mia parte di coda davanti ai negozi... Aiutavo mia madre come potevo. Andai a vendere acqua nel cinema 'Világ' ('Mondo'). Rubai legna e carbone alla stazione ferroviaria di Ferencváros* (n.d.r. 'Città di Franceso', quartiere proletario della capitale

magiara d'allora) *per poterci scaldare. Costruì girandole di carta per venderle ai bambini che avevano una sorte migliore della mia. Trasportai ceste e pacchi al mercato coperto... Mia madre morì a Natale del 1919... Portai a termine la sesta ginnasiale col massimo dei voti, nonostante che, per disturbi dell'età puberale, avessi a più riprese tentato il suicidio: il fatto è che né allora né in precedenza ebbi mai accanto a me qualcuno in veste di amico consigliere. Erano già apparse le mie prime poesie. 'Nyugat' ('Occidente') pubblicò quelle che avevo scritto a diciassette anni. Mi consideravano un ragazzo prodigo, ma ero soltanto un orfano...*"

Grazie al marito avvocato della sorella maggiore Jolán il ragazzo svelto ed intelligente poté studiare.

Nel 1922, coll'aiuto e con la prefazione del poeta Gyula Juhász (1883-1937) venne pubblicato il suo primo volume di poesie a Szeged col titolo *"A szépség koldusa"* (Il mendicante della bellezza). Nel 1924 si iscrisse alla Facoltà di Ungherese, Francese e Filosofia dell'Università di Szeged da cui venne espulso dal professor Antal Horger per la poesia intitolata *"Tiszta szívvel"* ("Con cuore puro"):

*"Non ho padre, né madre, / non ho Dio né patria, / non ho culla, né sepolcro / non ho bacio, né amante.
Da tre giorni non mangio, / né molto, e né poco. / I vent'anni son un potere, / I venti anni li vendo.
Se non li vuole nessuno, / li prederà il diavolo. / Con cuore puro svaligerò, / se devo anche ammazzero.
Mi prenderanno ed impiccheranno / dalla terra benedetta sarò seppellito, / e nascerà l'erba portatrice della morte / sul mio meraviglioso cuore."*

(Traduzione © di Melinda Tamás-Tarr)

Nel 1925 uscì il suo secondo libro di poesie *"Nem én kiáltok"* (Non io grido) sempre nella città di Szeged. Dopo quest'edizione s'iscrisse all'Università di Vienna tra mille difficoltà economiche poi con l'aiuto di Lajos Hatvany nell'anno successivo continuò gli studi al Sorbonne di Parigi. Poi proseguì con gli studi anche all'Università di Budapest per alcuni semestri. Nel 1929 pubblicò la sua terza raccolta di liriche: *"Nincsen apám, se anyám"* (Non ho padre, né madre), poi nel marzo 1931 seguì la raccolta *"Dönts a tőkét, ne siránkozz!"* ("Abbatti il capitale non lamentarti!") nel 1932 *"Külvárosi éj"* ("Notte di sobborgo"), nel 1934 *"Medvetánc"* ("La danza dell'orso"), nel 1936 l'ultimo suo libro di poesie: *"Nagyon fáj"* ("Fa male tanto"). In quest'anno con Pál IGNOTUS fondò la rivista *"Szép szó"* ("Bella Parola"). Nel 1930 József aderì al partito comunista clandestino, per il volume "Abbatti il capitale, non lamentarti" che fu subito sequestrato e venne definito "socialfascista" dai comunisti ungheresi esuli a Mosca, mentre la raccolta "Notte di sobborgo" fu aspramente criticata dagli intellettuali di sinistra. Di conseguenza ruppe i suoi rapporti con il partito ed anche la sua relazione, con la sua compagna, Judit

Szántó, durata per cinque anni, conosciuta proprio nel partito. Tutti questi eventi insieme gli provocò una malattia schizofrenica che andò sempre peggiorando. Le sue più belle poesie d'amore le scrisse alla sua psicanalista, Flóra Kozmutza con espressioni di un sentimento intenso. Ma il suo amore non venne ricambiato. La sua malattia si aggravò e così la sorella Jolán e gli amici lo portarono a Balatonszárszó in cui poi il 4 novembre 1937 tragicamente finì la sua vita sotto un treno merci dal n. 1284.

La sua poesia è considerata come il culmine della lirica ungherese, dell'espressione del senso di vivere e delle problematiche esistenziali del XX secolo. Ora riportiamo alcune sue liriche:

INVERNO (Tél)

Accendere un fuoco si dovrebbe
che la gente riscaldarsi potesse.

Buttarvi tutta la roba antica, meschina dentro
tacca, rottame e ciò ch'è nuovo e intatto,
balocchi da bambino - oh, felici rincorse! -
e tutto quel ch'è bello spargendo gettare.

Fin' al ciel la fiamma ardente ne canterebbe,
ognuno per mano il suo compaesano prenderebbe .

Si dovrebbe accendere un fuoco titano,
perché son rivestiti di brina la città e il boschetto,
le maniglie ai gelidi sgabuzzini strappare
che un caldo intenso potesse dare.

(1922)

NON IO GRIDO (Nem én kiáltok)

È la terra che rimbomba, non io grido,
sta' attento, attento, perché Satana è impazzito,
acquattati delle sorgenti sopra il chiaro fondo,
tieniti stretto alla lastra di vetro
dietro la luce dei diamanti,
sotto le pietre tra gli scarabei,
oh, nasconditi nel pane appena cotto,
tu povero, povero.

Penetra nella terra con gli scrosci freschi di pioggia -
invano bagni tuo viso in te stesso,
solo negli altri puoi lavarlo.
Sii dell'erba il piccolo filo
e sarai più grande dell'asse del mondo.

Oh, macchine, pennuti, fresche, stelle!
Supplica un figlio la nostra madre sterile.
Amico mio, caro amico diletto, sia tremendo, sia
[grandioso:
è la terra che rimbomba, non io grido.

(1924)

O EUROPA... (Ó Európa...)

O Europa, quante frontiere
ed in ciascuna gli assassini,
non lasciar ch'io pianga la ragazza,
chi partorirà fra due anni -

Non permettere ch'io diventi triste
perché io sono europeo,
io l'amico dei liberi orsi
mi sto consumando privato dalla libertà -

Scrivo poesie per i tuoi divertimenti,
il mare ha raggiunto la cima dei monti
ed un tavolo apparecchiato nuota
sulle schiume delle onde tra le nuvole -

(1927)

MAMMA (Mama)

Già da una settimana
è sempre nei pensieri la mia mamma
la vedo con la cesta del bucato nella braccia
mentre saliva nella soffitta alla lesta.

Io, a quel tempo, ero ancor'una creatura sincera
strillavo dal pianto e mi stizzivo:
lasciasse alle altre quella cesta colma, portasse
invece me nella soffitta.

Ma lei saliva a stendere senz'una parola,
non mi gridava, neanche mi guardava
ed i panni luminosi e frasceggianti
volavano in alto danzando nel vento.

Ora non pigolerei... ma è ormai tardi.
Adesso vedo quanto lei è gigante -
i suoi capelli grigi fino al cielo sollevati
sciogliono il turchino nell'acqua dell'etere.

(1934)

**SALUTO A THOMAS MANN (Thomas Mann
üdvözlése)**

Come il bambino che vuol già riposare
ed è ora presso il quieto letto
ti chiede ancora: "Racconta, non te ne andare" -
(così non lo coglie improvvisa la notte)
mentre il suo cuoricino sussulta più forte,
e forse non sa bene che cosa più desiderare,
la fiaba oppure la tua presenza;
così ti chiediamo: siediti tra noi e novella.
Racconta ciò che fai di solito, sebbene noi non lo
dimentichiamo,
di' che tu sei qui assieme a noi,
e siamo con te noi tutti quanti,
noi che abbiamo pensieri degni dell'uomo.

Tu lo sai bene, il poeta mai mente:
parla del vero, non soltanto del reale,
della luce che illumina la nostra mente,
perché senza l'uno dell'altro
noi nelle tenebre siamo.
Come Hans Castorp attraverso il corpo di Madame
[Chauchat,

fa' che in noi stessi vediamo stasera.
Il rumore non penetra la tua parola -
parlaci del bello e dei dolori
innalzando dal lutto alla speranza i nostri cuori.
Abbiam appena sepolto il povero Kosztolányi,*
e come lui dal cancro, l'umanità si consuma
dall'orrore dello Stato-mostro, e noi domandiamo
rabbrivendo che sarà ancora,
da dove aizzerranno nuove orde di idee,
e un nuovo veleno da versarci addosso già bolle -
fino a quando avrai un posto, per tenerci delle
[conferenze?

Ciò che si tratta, non ci scoraggiamo se tu parli,
e noi, uomini, rimaniamo uomini,
e donne le donne - liberi e gentili
e tutti umani, che è una cosa sempre più rara...
Prendi posto. Inizia la fiaba.
Ti ascoltiamo, ma ci sarà qualcuno che solo ti guarda,
perché è felice di vedere oggi qui,
un europeo tra uomini bianchi .
(1937)

**Dezso Kosztolányi (1885-1936) geniale poeta, prosatore e giornalista; eccellente traduttore, uno dei massimi protagonisti del rinnovamento letterario ungherese nei primi decenni del nostro attuale secolo.*

N.d.R.: Le liriche sopra riportate in versione precedente - sono state pubblicate nel volume: «Le voci Magiare» di Melinda Tamás-Tarr Bonani, Edizione O.L.F.A., 2001, Ferrara, pp. 72, - Quaderni Letterari/Collana Antologia. Alcune liriche in questa pubblicazione sono state riguardate.

Traduzioni © di **Melinda Tamás-Tarr**

105 ANNI FA NACQUE SÁNDOR MÁRAI

- A cura di **Melinda Tamás-Tarr** -



Sándor Márai (1900-1989) nacque l'11 aprile - come Attila József - a Kassa (Košice della Slovacchia attuale) nell'anno 1900, primogenito dell'avvocato Géza Grosschmid, futuro senatore parlamentare a Praga e di Margit Ratkovszky. Tutti i suoi familiari provenivano dalla borghesia intellettuale dell'elettorato Sassonia e lavoravano presso la Zecca dello Stato. Egli così si ricordava degli avi nel suo romanzo «*Le confessioni di un borghese*»: «La mia

bisnonna, da parte di mio padre, discendeva dalla famiglia Országh imparentata con le famiglie ungheresi. Erano tutti impiegati di ufficio, avvocati, funzionari di stato, ufficiali dell'esercito...» Fino al 1918 portò il cognome paterno Dall'età di sei anni fino a dieci studiò presso un maestro privato. Gli anni successivi li trascorse in diverse città. Nel 1909, a Kassa frequentò il Ginnasio Canonico Premontrei di Jászóvár. Qui partecipò attivamente al circolo letterario scolastico, tenne letture dei suoi romanzi, prese parte a saggi scolastici. Nell'anno accademico 1913-14 Márai venne inviato in un istituto molto severo a Budapest, ma dopo un anno ritornò a Kassa anche se l'esame di maturità lo sostenne nel Liceo Cattolico Reale di Eperjes. I motivi del passaggio al nuovo ateneo quasi alla fine del corso degli studi furono due: innanzitutto, con un lavoro pubblicato sulla rivista scolastica egli espresse un giudizio negativo sui professori dell'ateneo. L'altro motivo fu quello che con uno pseudonimo vinse con una novella un concorso della rivista letteraria «*Pesti Hírlap*» («*Notiziario di Pest*») e questa vittoria creò non poca ostilità da parte dei professori. Un aneddoto racconta che dopo il rimprovero di uno dei docenti Márai sbatté la porta della sua classe con stupore di tutti esclamando che ora è considerato una profezia: «Voi insegnerete di me nella letteratura ungherese!». Nel 1916 uscì il suo primo romanzo intitolato «*Il figlio di Lucrezia*» sulla rivista sopraccitata, con uno pseudonimo. Secondo le dicerie familiari, suo padre scoprendo l'intenzione dei suoi figli Sándor e Géza di intraprendere l'attività artistica disse loro: «Se vorrete diventare pagliacci, mi sta bene, ma vi prego, non con il buon cognome della famiglia.» Questa richiesta del padre fu probabilmente il motivo del cambiamento di cognome dei due fratelli. Non essendo idoneo al servizio militare, nell'autunno 1918 si iscrisse alla facoltà di legge a Budapest e collaborò nel frattempo anche col quotidiano «*Magyarország*» («*Ungheria*»). Qui conobbe le figure più importanti della letteratura ungherese d'epoca, come ad esempio Gyula Krúdy. Márai in questo periodo visse spensierato da giovane bohème spendaccione frequentando locali notturni, cabaret assieme agli amici. Ancora in quest'anno uscì la prima parte de «*Il libro dei ricordi*» con 17 poesie. Nell'anno successivo fece il giornalista notiziario del movimento politico di sinistra della Kommün Vörös Lobogó (Comune Bandiera Rossa) in cui per gli articoli pubblicati fu criticato ferocemente. Le sue idee di sinistra vennero influenzate dalla sua giovane età e dalla fervente fiducia nella forza della rivoluzione non condividendo però mai l'idea del terrorismo. Proprio per questo motivo fu costretto ad abbandonare l'Ungheria. Alla fine della dittatura di sinistra decise di emigrare ed assieme ad un amico prima giunse a Kassa, poi attraverso Parigi arrivò a Lipsia. Essendo attratto dalla pratica del giornalismo abbandonò l'istituto Zeitungskunde dove s'era iscritto per il volere

del padre. Ne «*Le confessioni di un borghese*» così svela: «Che cosa ho fatto a Lipsia? La mia famiglia sapeva che frequentavo l'Università per diventare, grazie all'insegnamento eccellente degli istituti tedeschi, un bravo giornalista. Ma io in realtà fantasticavo e sognavo». Prima di diventare definitivamente collaboratore del Frankfurter Zeitung scrisse anche per altre redazioni. Oltre a Lipsia visitò anche Francoforte, Berlino e contemporaneamente continuava a studiare con grande impegno. Nel 1920 fu il primo a tradurre in ungherese Franz Kafka. Visse in Germania fino al 1923 poi si trasferì in Francia dove restò, invece dei tre mesi progettati, per sei anni. Nell'anno 1924 a Vienna uscì il suo primo romanzo, intitolato «*Il macellaio*». Nell'anno successivo andò in Medio-Oriente e le sue esperienze di questo viaggio verranno immortalate nel libro «*Seguendo la via degli Dei*» del 1927. Prima di andare in Francia in Ungheria, il 17 aprile 1927 sposò Lola, cioè Ilona Matzner con rito civile e soltanto nel 1936 avverrà il rito religioso richiesto dai tempi e soprattutto per tutelare la moglie, date le sue origini ebraiche. Vissero insieme per 63 anni. Era l'unica donna della sua vita, conosciuta nella città natale, a Kassa, erano vicini di casa. Lola era figlia unica di una delle famiglie di commercianti di antiquariato più ricche della città e Márai riuscì ad organizzare la fuga della fidanzata nel modo più tradizionale, utilizzando una corda di lenzuola. Nel frattempo uscirono numerose sue pubblicazioni, in totale 2500 anche sui numerosi quotidiani della capitale magiara, Budapest. Narrò di avvenimenti sportivi, di notizie dai tribunali, scrisse diari di viaggio di città e di luoghi termali.

Nel 1928 ritornò con la moglie da Parigi in Ungheria, dove divenne caporedattore del giornale di sinistra «*Újság*» (Giornale). Era uno scrittore fecondo, e gli anni 30 furono quelli più creativi: «*Baby, ovvero il primo amore, storia di un professore di provincia innamorato della sua alunna*», «*La sorella*», «*Il di San Gennaio*», «*I diari*», «*Venti anni di storia mondiale attraverso l'immagine 1910-1930*», «*I ribelli*», «*La scuola dei poveri*», «*Le confessioni di un borghese*», «*Il divorzio a Buda*», «*La pattuglia d'Occidente*», «*I gelosi*», «*I ribelli*», «*Le quattro stagioni*», «*L'eredità di Eszter*». Questi romanzi verranno seguiti negli anni successivi con tante altre opere: «*Recita a Bolzano*», «*Un gentiluomo a Venezia*», «*L'avventura*», «*La ronda di Kassa*», «*Il cielo e la terra*» (piccoli saggi), «*Le braci*», «*Il libro delle erbe*», «*Il libro delle poesie*», «*Il miracolo*» (opera teatrale), «*I permalosi*» (a tre volumi: I. «*Il suono*», II. «*Il distintivo e il rapporto*», III. «*Arte e amore*» quest'ultimo volume fu destinato al macero, ma i tipografi riuscirono a salvarne qualche copia, «*Il verdetto a Canudos*», «*È accaduto qualcosa a Roma*, «*Terra, terra*» (è l'esplicito seguito del libro autobiografico «*Le confessioni di un borghese*»), «*Il ricostituente*», diario 1962-1975 (questo è il quarto),

«*Giuditta ...e l'ultimo accordo*», «*L'autentico*», «*Trenta monete d'argento*», «*Diario 1976-1983*», «*L'amore dal profondo del cuore*» «*La saga dei Garren*».

La sua opera migliore in assoluto è l'autobiografico romanzo: «*Le confessioni di un borghese*». Lo scrittore si ricorda dei suoi cari, della sua vita passata e di tutto ciò che gli ha insegnato qualcosa: la cultura, la creatività, il credere nei valori e nella ragione umana, il buon senso, tutto ciò che rende una persona perbene. Per coscienza tenta l'impossibile: salvare la borghesia che non c'è più, affidandosi a quell'idea di borghesia rimasta nella sua mente. Nelle figure del libro, con ironia, si riconoscono anche i professori ed i compagni di scuola di una volta: per questo motivo Márai venne querelato e dovette pagare una multa per risarcimento di danni morali, oltre alle modifiche imposte di alcune parti del libro. Motivo per cui le edizioni dal 1940 ad oggi, risultano differenti dall'originale.

Il 19 ottobre del 1934 Márai venne colpito da un doloroso lutto per la perdita del padre, che ricorda così: «Un uomo che ha fatto per sempre i conti con la vita. Uno che ormai non pretendeva niente né dagli uomini né dai famigliari - soltanto ed esclusivamente da me pretendeva un po' di gioia...» Fu una persona considerata da tutti ma amata da pochi, un uomo modesto, umile, solo, senza famiglia. Forse proprio questa condizione di famiglia disgregata, accomunerà tanto il figlio al padre. Dopo cinque anni, il 28 febbraio 1939 nacque suo figlio Kristóf (Cristoforo). Dall'evento fu tanto felice che, nonostante il carattere schivo comprò tutti i fiori della città per preparare un'enorme composizione floreale con cui dare il benvenuto al neonato ed alla neomamma. Però la sua felicità ebbe i giorni contati: il piccolo a causa di una emorragia interna, all'età di sei settimane morì. Nel suo diario, uscito postumo nell'anno 1997, ricorda la sua sofferenza nel capitolo «quel tragico giorno»: «...ormai è una triste ricorrenza, ogni anno in questo giorno accadeva qualcosa di brutto. Il 6 aprile è la data in cui il mio figlio se ne è andato». Il suo dolore straziante si ritrova nella terza strofa della poesia intitolata «*Esercizio a mano*»:

Non capisco perché mi sia toccato questo affronto?
Non faccio recriminazioni. Vivo e taccio.
Adesso lui è un angelo, sempre che gli angeli esistano -
Invece quaggiù è tutto un tedioso, stupido viavai.
Non lo perdonerò. A nessuno. Né ora né mai.

Nello stesso anno rinunciò al cognome Grosschmid per chiamarsi ufficialmente Márai. Gli anni '30 e '40 passarono per lui nel pieno della creatività, come dimostrano le opere precedentemente elencate. Nel 1942 ottenne l'incarico definitivo da parte dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Le sue pubblicazioni del 1943 continuarono a testimoniare un uomo deluso e solo, sensazioni alimentate anche da

uno spiacevole ricovero ospedaliero per un'inflammatione nervosa, nonostante la sua gloria e il successo personale fossero in continua ascesa. In dicembre l'Accademia gli consegnò il premio letterario Károly Szabó. Ma la crisi interna dello scrittore era sempre più profonda: viveva in completo ritiro ed i suoi articoli portarono la firma Caliban. L'avanzare della guerra lo rese ancor più eremita. Temeva che l'uomo qualunque potesse sopraffare l'uomo creativo. Quando il 19 marzo 1944 le truppe tedesche arrivarono, lo scrittore depose la penna. Sotto l'occupazione non era più disposto a scrivere. Lui stesso disse così ad un'intervista nel 1945. Fece così anche con l'invasione delle truppe sovietiche. Lasciò la capitale e poco dopo definitivamente anche l'Ungheria. Finché si trovava ancora in Ungheria, in questo periodo, essendo un forte oppositore del regime aveva non pochi problemi: i nazisti ungheresi vollero arrestarlo, ma per sua fortuna non si trovò a casa sua a Budapest.. Poi si scoprì che egli doveva essere internato nel lager di Mauthausen. Negli anni della guerra lo scrittore fu tormentato dal dilemma: scrivere, vivere, essere liberi oppure annullarsi. Nonostante tutto in questi anni lavorava contemporaneamente a vari progetti letterari. A causa del clima morale-politico sempre più dittatoriale in Ungheria lo scrittore si convinse sempre più a lasciare l'Ungheria, dato l'impossibilità di poter lavorare liberamente. Nel 1948 abbandonò il Paese. Márai e la moglie l'anno precedente adottarono un bambino di 6 anni, János Babocsay e portandolo loro intrapresero il loro lungo viaggio senza ritorno. Lo scrittore scrisse: «Volevo rimanere uno scrittore ungherese, scrivendo nella mia lingua e in funzione del mio popolo, al quale mi sento di appartenere. Ma quando uno scrittore si oppone al proprio regime, in una società comunista può diventare uno che predica l'eresia.» La prima tappa fu la Svizzera, in cui partecipò ad un incontro internazionale di scrittori, e qui decise di rimanere, dando inizio al suo lungo esilio (31. agosto 1948) durato 41 anni. Qui visse con la sua famigliola in condizioni molto modeste. Dopo sette settimane si trasferirono a Napoli, lo scrittore fu convinto che soltanto l'Italia potesse diventare la sua seconda patria, quindi pensò di fermarsi definitivamente: «Ho abbandonato con la mia famiglia l'Ungheria per stabilirmi in futuro in Italia» - scrisse ad un collega traduttore in lingua finlandese. Lavorò presso la Radio Europa Libera e con lo pseudonimo Ulysses via etere ogni domenica leggeva commenti letterari e politici. Nel 1949 entrò a far parte del consiglio europeo, come rappresentante dell'Ungheria nell'assemblea autunnale del Movimento Europeo. Dopo tre anni trascorsi in Italia, nel corso del 1952 si trasferì a New York, visse ad est di Manhattan, oltre il ponte Washington, a Cloisters, nel bel mezzo di un monastero medioevale, importato pezzo per pezzo dall'Italia, comprato, regalato e ricomprato sulle

colline di Manhattan, da uno sconosciuto. Nonostante i 15 anni vissuti qua i Márai non si sentirono mai a casa. Nel frattempo seguiva attentamente anche da qui gli eventi della Rivoluzione Ungherese del 1956 e con la Radio Europa Libera iniziò una trasmissione speciale sull'argomento. La sua amara osservazione purtroppo divenne una verità storica: «Il popolo ungherese dalla sua stessa forza per pochi giorni ha riacquisito la libertà; ma purtroppo l'Occidente l'ha abbandonata a se stessa per lasciarla una preda libera per l'Asia» Alla fine della rivoluzione lo scrittore fece una sosta in Italia. Nel 1959 fece un viaggio sulle coste settentrionali dell'America visitando San Francisco, il Messico, San Diego e quest'ultima città divenne l'ultima sua dimora nel 1980. Nel 1985 uscì - considerato ultimo capolavoro - il «*Diario 1976-1983*» Per lui - secondo la sua dichiarazione - i suoi diari significavano un collegamento diretto con la realtà quotidiana, perché gli sembrava di aver pubblicato continuamente per 40 anni di seguito, era come la benedizione del giorno che passava. In quest'anno perse il fratello Géza e la sorella minore Kató.. Lo scrittore ormai visse in questo periodo da vecchio col peso degli anni, contando i giorni. I suoi pensieri erano concentrato ormai attorno a questa specie di smarrimento. Ancora in quest'anno concluse un'opera iniziata precedentemente «*L'amore del profondo del cuore*», che definisce un giallo. Restò vicino alla moglie ormai non vedente, bisognosa di cure continue: «... è così bella a 87 anni, come quando era giovane - soltanto è diversa, ma le voglio essere vicino e curarla fino alla fine». La visitò tutti i giorni all'ospedale fino alla sua morte del 4 gennaio 1986 e le sue ceneri vennero sparse nell'oceano. Lo scrittore divenne sempre più solitario isolandosi sempre di più dal mondo esterno. L'anno dopo, Il 23 aprile 1987, perse anche il figlio adottivo.

Dal 1988 l'Ungheria si scopriva sempre più attenta verso il Márai, molte associazioni letterarie tra cui l'Accademia Ungherese delle Scienze, l'Associazione nazionale degli Scrittori Ungheresi cercarono di mettersi in contatto con lui offrendogli anche collaborazioni, chiedendo il consenso alla pubblicazione delle sue opere anche in Ungheria. Ma lui rispose sempre negativamente: «Non darò mai nessun consenso per le pubblicazioni, finché l'esercito sovietico si troverà in Ungheria.»

Il 15 gennaio scrisse l'ultima annotazione nel suo diario, stavolta non con la macchina da scrivere, ma con la mano: «Aspetto l'invito di essere chiamato, non voglio sollecitare, e non voglio neanche rimandare. Ma il tempo è arrivato.»

Il 21 febbraio 1989, nelle prime ore del pomeriggio con un colpo di pistola Márai si uccise e le sue ceneri, secondo il rito familiare vennero disperse nell'oceano.

Dopo 41 anni di esilio volontario morì suicida, in solitudine, ammalato e provato dal dolore per i lutti dei suoi cari, senza poter vedere le nuove edizioni

delle sue opere in lingua ungherese, senza poter salutare il cambiamento epocale dopo il 1989, senza vivere il ritiro dell'esercito sovietico dall'Ungheria. Non ha potuto vedere il suo successo enorme del suo cammino da un cittadino del mondo che iniziò dall'Italia alla conquista dell'Universo. Egli non riuscì a cambiare il mondo ma ha lasciato un esempio per andare avanti e lottare, conservando sempre gelosamente i valori umani.*

* Redatto in base del testo intitolato «*Egy világjáró polgár: Márai Sándor*»/«*Il cittadino del mondo: Sándor Márai*» di Tibor Mészáros: pubblicato in due lingue nel volume «*Luce e Mare, Sándor Márai a Salerno 1968-1980*», Edizione dell'Associazione culturale Ungherese della Campagna, Napoli, 2003.

Pier Manfredini — Salò (Bs)

UNO SGUARDO DAI PONTI TRA BUDA E PEST

Il Danubio attraversa la città lento e maestoso per una lunghezza di 28 chilometri. Il fiume ha sempre costituito il confine naturale tra l'antica città di Buda (sulla riva destra) e la moderna Pest (sulla riva sinistra) più popolata ed animata. Nel 1849 fu inaugurato il primo ponte fisso che collegava i due centri. La struttura fu chiamata Széchenyi-lánchíd: porta cioè il nome del ministro Széchenyi che ne decretò la realizzazione, mentre «lánchíd» significa «ponte delle catene». E ancor oggi il ponte più famoso ed amato, per la sua storia e per il significato di unione tra le due città, che la struttura ben rappresenta con le possenti catene che la sorreggono, fissate ai grandi pilastri alti 48 metri. Quando la sera viene illuminato offre un'immagine tra le più suggestive e romantiche. Il ponte Széchenyi-lánchíd è il simbolo della città ufficialmente unificata nel 1873 con l'attuale nome di Budapest.

Come tutti gli altri ponti, esso venne distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale e successivamente ricostruito, fino alla reinaugurazione del 1949.

Il ponte della Libertà (Szabadság-híd), le cui origini risalgono agli anni 1894-96¹, fu il primo ad essere ricostruito nel secondo dopoguerra e riaperto nel 1946.

Il ponte Margherita (Margit-híd), situato a sud dell'omonima isola al centro del Danubio, fu costruito negli anni 1872-76; dopo la distruzione fu riedificato tra il 1946 e il 1949. L'isola Margherita deve il suo nome alla figlia del re Béla IV (1206-1270), e costituisce il polmone verde di Budapest, luogo di svago e parco pubblico dal 1908. Il luogo era noto per i bagni termali fin dall'epoca romana, oasi prediletta da poeti e scrittori per la sua tranquillità.

A nord l'isola è collegata alla terraferma dal ponte Árpád-híd, la cui costruzione fu iniziata nel 1939, interrotta per motivi bellici e ultimata nel 1950.

II ponte Elisabetta (Erzsébet-híd) fu realizzato in forme architettoniche moderne tra il 1961 e il 1964; il suo tracciato consta di sei corsie ed è sorretto da cavi in acciaio. Sostituisce il precedente ponte ad arco costruito in stile liberty tra il 1897 e il 1903, a ricordo del quale è stata conservata, sul lato estremo verso Pest, una statua raffigurante la regina Elisabetta, opera dell'insigne scultore György Zala.

II ponte Petőfi (Petőfi-híd), intitolato al grande poeta e patriota ungherese, fu realizzato tra il 1933 e il 1937, ma non ebbe lunga vita in quanto distrutto durante il secondo conflitto mondiale; fu quindi ricostruito nel 1952. Esso sbocca sul Grande Corso (Nagykörút) di Pest, lungo quattro chilometri.

In totale i ponti sul Danubio sono otto, sei dei quali si trovano nella zona più urbanizzata della città; due simmetrici attraversano il grande fiume in un'area più periferica e sono utilizzati per il trasporto ferroviario. La visibilità degli otto ponti rappresenta un ottimo sistema di orientamento nella visita della capitale (insieme, ovviamente, ad una buona mappa a portata di mano!).

II Danubio in poesia

Sul Danubio*, di József Attila²

Sedevo sulle pietre del molo del fiume,
guardando le bucce di melone che galleggiavano.
Giù lungo il fiume, pensando alla mia vita,
non mi accorgevo del profondo silenzio e delle
voci della superficie.

Era quasi come se il fiume mi attraversasse;
torbido era il Danubio, torbido, saggio e grande.

Simile a muscoli potenti, che si ingrossano con il
lavoro,
quando si martella, si impasta o si scava,
ogni onda si tendeva e distendeva tremando fino
ad un breve sussulto.

Come una madre mi cullava il Danubio
e, raccontando molti avvenimenti, lavava la città.

Cadde una breve pioggia,
con indifferenza cessò e sparì.
Tuttavia vidi, come nascosta, qualche cosa
come una lunga pioggia laggiù nel paese:
il passato precipitava come una pioggia,
senza i colori, i colori di una volta.

II Danubio fluiva. Come nel grembo della donna
gravida

(lei non gli presta attenzione) gioca il bimbo,
così potevo vedere giocare le onde,
e qualche volta mi avevano sorriso,
simili a pietre tombali, frementi nel corso del
tempo

e precipitanti nell'oblio.

¹ II ponte della Libertà fu inaugurato nel 1896 con il nome di Francesco Giuseppe, nell'ambito delle celebrazioni del millennio (896-1896) della fondazione della Patria da parte dei Magiari. Per quella storica occasione vennero realizzate altre importanti opere, come la prima linea della metropolitana, il complesso monumentale del Millennio (Millennium emlékmű), il parco di Városliget (Bosco della città), il castello Vajdahunyad, ed altre insigni costruzioni.

² József Attila (1905-1937). Poeta ungherese. Nato da famiglia poverissima, studiò grazie al sostegno economico di parenti sia in patria che all'estero. Fondò il periodico "Bella parola" e collaborò a numerose riviste letterarie. Proletario e rivoluzionario, aderì giovanissimo al partito comunista clandestino. Le sue prime raccolte poetiche risalgono agli anni Venti; molte delle sue composizioni documentano, in versi di stile nuovo ed inedito, la sua dura vita quotidiana, trascorsa tra miseria e solitudine. Concluse tragicamente la sua vita suicidandosi all'età di trentadue anni.

* N.d.R. Il titolo della lirica è: A Dunánál/Presso il Danubio

Fonte: dalle pp. 75-79 del volume di Pier Manfredini: *Ciao Balaton. Szia» - alla scoperta del mare ungherese, Salò - Lago di Garda, 2003, pp 120, sp.*

UN PERSONAGGIO DA RICORDARE Otto decenni fa moriva Tito Pasqui



Tra poco ricorrono gli ottant'anni dalla scomparsa di una singolare figura di studioso, ingiustamente dimenticata, che ha vissuto con intensità e passione mettendo al servizio del Paese la sua genialità ed i suoi studi per migliorare le condizioni del mondo agricolo e non solo.

Il 7 luglio 1925 moriva a Forlì, infatti, Tito Pasqui, cui riesce difficile assegnare uno dei tanti titoli dei quali si potrebbe fregiare: dottore, ingegnere, professore, cavaliere, commendatore, onorevole, presiden-te... Ammetto che per me è arduo delinearne un ritratto senza farmi tentare da un tono eccessivamente encomiastico, essendo io un diretto discendente dello stesso.

Ci provo ugualmente...

Nacque a Forlì nel 1846 da Gertrude Silvagni e Gaetano Pasqui (1807-1873), il quale era già un personaggio conosciuto, essendo professore, inventore (di aratri ed altri attrezzi agricoli) ed, infine, imprenditore (fu il primo in Italia a coltivare stabilmente il luppolo, fino ad impiantare una premiata fabbrica di birra attiva fino alla fine dell'800).

Tito fin da giovane indirizzò i suoi interessi a due cose in particolare: lo studio (specialmente applicato all'agricoltura, seguendo le orme paterne) e la politica (passando dall'ideale mazziniano al più mite liberale). Appena ventenne conseguì ben due lauree (una cosa davvero eccezionale per la seconda metà dell'800) in ingegneria civile e in agraria, quindi scelse di partire come volontario insieme con Garibaldi in Trentino col grado di caporale furiere dell'8° regt. Vol. Italiani.

Nel 1867 combatté ancora a Mentana, al comando del colonnello Achille Cantoni.



Successivamente insegnò agraria a Bologna, Ravenna e, dal 1872 al 1880 a Forlì.

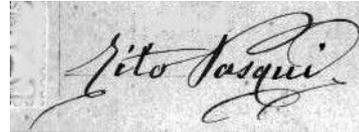
Non soddisfatto di una placida e sicura vita da insegnante entrò a far parte del personale addetto al ministero dell'agricoltura, industria

e commercio per essere rappresentante dell'Italia a varie esposizioni universali. Nel 1898 fu eletto deputato, nel 1900 conseguì a Parigi la Legione d'Onore, nel 1903 fu ispettore generale dell'agricoltura e nel 1909 direttore generale dell'agricoltura, diventando così il presidente dell'opera di bonifica dell'agro romano. Studiò, inventò e promosse l'introduzione di macchinari agricoli innovativi e moderni (ideò, per esempio, il "polivomero", capace di mettere in funzione sei diverse lame di dissodamento nello stesso tempo) e si dedicò anche a studi eccentrici (sul capperò, su come combattere la fillossera della vite). Fu un caldo oratore ed un fecondo pubblicista: scrisse libri di estimo, diede vita al "Giornale Agrario Italiano", collaborò al "Messaggiere Romagnolo" e ad altri periodici. Venne scelto quale presidente della "Società Filippo Marinelli fra gli Insegnanti della Provincia di Forlì".

Nella sua città fu consigliere comunale, assessore, consigliere provinciale e proprio a Forlì donò una notevole mole di beni librari (il "Fondo Pasqui"), comprendente materiale scientifico, sociale, agrario, medico, letterario, quindi opuscoli, documenti, giornali, ritagli di giornale... Il tutto contenuto in 57 grosse scatole. Purtroppo la sua città non ha ancora ricambiato l'amore che Tito provò per essa, e così, quale sbiadito risarcimento, gli fu dedicata una stradina periferica e nulla più, preferendogli molto

spesso personaggi di inferiore levatura ma politicamente corretti.

Non a caso sono soltanto io, suo discendente nato 132 anni dopo di lui, a ricordare che il suo operato ed i suoi studi hanno da un lato contribuito, nel suo piccolo, ad unire l'Italia e dall'altro a modernizzare l'agricoltura in Romagna e altrove.



Umberto Pasqui
- Forlì -

Marco Spazzini — Verona

APPUNTI DI VIAGGIO

(Ungheria, 26 dicembre 1997 - 5 gennaio 1998)

Sabato 3 gennaio 1998

Il giorno dopo prendiamo il treno per Budapest: la mamma di Heni aiuta la figlia a portare la borsa. Mentre usciamo un carretto trainato da un cavallo ci sorpassa poco lontano. Saluto ancora questa signora così ospitale e spero che si tratti di nuovo di un «arrivederci».

Il treno è comodo e spazioso. E silenzioso. Ma chi ha voglia di tornare nella rumorosa Italia? Solo Heni! Lei mi ha parlato della sua sfiducia nei politici: sono tutti legati agli ebrei. L'unico onesto, Antall, è morto. I giovani sono troppo radicali e comunque sono indietro nei sondaggi. Anch'io non sono entusiasta della politica italiana. Però se mi guardo indietro vedo molti motivi per essere meno scontento di 10 anni fa. C'è una cosa da tenere presente: la democrazia non è il migliore dei sistemi ma non si conosce niente che nella pratica funzioni meglio, tranne forse uno stato federale.

Ben presto ci avviciniamo a Budapest rivedendo il Danubio e arriviamo alla sua periferia. Le periferie si assomigliano in tutta Europa. Qualche pista ciclabile e zona a traffico ridotto.

La stazione è stile primi del '900. La città è in corso di restauro e anche la stazione è piena di impalcature. Heni non mi vuole dire cos'è il vapore che passa tra le travi o forse non lo sa.

Faccio l'errore di fare il biglietto per il treno, invece di programmare il ritorno in pullman: spenderò il doppio e impiegherò anche il doppio del tempo: 3 ore e mezza impiegate solo per i controlli ai 3 confini! In particolare sono molto duri i croati: se uno si sta allontanando dal proprio paese e non ha almeno 200 - 300 mila lire nel portafoglio lo fanno scendere dal treno e non lo fanno entrare in Croazia. Pare che temano il lavoro nero nel loro Paese.

Ci avviamo quindi verso il collegio: forse András mi aveva preparato apposta, fatto sta che la città mi affascina. La gente è come me l'avevano descritta. Come in tutte le grandi città europee è triste e corrucciata. Ma qui in più sono silenziosi e quando parlano lo fanno sottovoce. Qualcuno a casa mi dirà che l'hanno imparato sotto il regime sovietico, quando c'erano spie dappertutto.

La città ha una notevole rete di trasporti pubblici: credo che mi dispiacerà quando con qualche nuovo modello sostituiranno la carrozze barattate dall'Unione Sovietica in cambio di camion Ikarusz.

Tutti in Ungheria sanno un po' di russo: a scuola era obbligatorio impararlo. Ora, a volte, per reazione fanno finta di non conoscerlo. Ma Heni mi traduce le targhette in cirillico. A Vienna era stato András a tradurmi la lapide che ricorda dove finiva la zona della città sotto l'occupazione sovietica.

Il collegio mi colpisce per il suo biancore e per gli odori strani a cui non so dare un nome.

La compagna di stanza di Heni è Erzsi, una ragazza minuta e carina. È castana e di carnagione un po' scura, mi meraviglio di più quando parla ungherese di quando parla italiano. Parla italiano con calma ma con grande precisione e scelta dei termini.

Mi piace ascoltarla. In più ha un letto stile orientale e si esercita con lo yoga. La sento molto vicina a me e nasce spontaneo un grande affetto. Le sto già augurando dal più profondo del cuore tutte le cose migliori per la sua vita. Come mai quasi tutte le amiche e gli amici di Heni mi stanno così simpatici? Che tristezza vivere a 800 km di distanza e non poter frequentare la stessa compagnia.

Il collegio è pieno di gente, silenziosa. I miei *szia* e *sziasztok* mi muoiono quasi in gola nel silenzio generale. E poi mi sento osservato. In più so che è tempo di esami²⁸ mentre io sono in vacanza. Cerco di assumere un contegno composto e grave.

Ci facciamo da mangiare da soli in cucina: Heni mette dell'olio in una padella. Vuole friggere delle polpette. Lei però non le mangerà. L'assicuro che le frittiture non fanno male purché la temperatura sia quella giusta, per impedire all'olio di fumare, e in proprio in quel momento la padella comincia a fumigare. Inoltre Heni ci ha lasciato cadere delle gocce d'acqua mentre aggiungeva delle patate in un'altra pentola e schizzi d'olio cominciano a partire per ogni direzione. Segue una lezione di male parole in lingua italiane che spero non sia stata ben assimilata.

Intanto Heni mi fa da Cicerone in maniera splendida. In pochi giorni mi ha fatto vedere un sacco di cose e sempre dal suo punto di vista. Più di una volta nel corso della giornata mi viene spontaneo dirle: «Köszönöm²⁹, Heni!»

La sera di sabato siamo andati sulla collina del castello, abbiamo visto la bella chiesa di San Mattia, il Bastione dei pescatori con la bella vista su Budapest,

le colline di Buda che sembrano un grande presepe e il placido e larghissimo Danubio, il ponte delle Catene così massiccio e sicuro di sé.

Poi abbiamo fatto un giro per la via del passeggio di Pest, con molti negozi eleganti. Ero alla ricerca disperata dei cumuli di immondizia: neanche l'ombra. In compenso i miei omonimi sfoggiavano il colbacco nero che ho comprato a Praga sul ponte Carlo 7 anni fa e che quest'inverno viene sfoggiato da Lucia.

Domenica 4 gennaio 1998

La mattina siamo andati all'isola Margherita in una giornata che quasi annuncia la primavera e sulle rive del Danubio abbiamo consumato qualche panino, dopo aver visto le rovine del convento dei domenicani. È un bel parco nel cuore della città ampio e verdeggiante. Mi è piaciuto osservare a lungo il monumento del centenario con tutti i simboli del socialismo. Ricordo bene quando in Europa c'era ancora quella che noi chiamavamo cortina di ferro (Iron Curtain). Quando mi sono iscritto al movimento federalista europeo nel 1987 la possibilità di un ingresso nell'allora Comunità Europea dei cosiddetti Paesi dell'Est era semplicemente impensabile. Per me che per poche centinaia di chilometri ero dalla parte «giusta» è un motivo di contentezza poter osservare questi relitti del passato. Come quello in piazza Libertà che celebra la liberazione portata dagli amici sovietici.

Meglio comunque non pensare ai milioni di vittime dei totalitarismi in Europa in questo secolo.

Abbiamo scattato una foto che spero venga bene: dovrebbe dare l'idea della lunghezza del ponte... Margherita? La foto migliore sarebbe stata con lo sfondo del Parlamento ma eravamo contro sole. Abbiamo assaggiato un frappé alla vaniglia e al cioccolato in un MacDonalds vicino al Danubio. Abbiamo fatto spesa di succo di arancia e wafer per Tamás ed Eszti. Abbiamo visto il Parlamento che è un gioiellino del ... neogotico?, il palazzo dove c'è l'Ibusz³⁰ che quasi mi fa travolgere un ragazzo insieme alla sua ragazza e la grande sinagoga vista di corsa sul tram. Infine la sede della Tv ungherese e il duomo di Budapest che quando sarà ripulito splenderà di luce propria.

Merita una menzione speciale e rispettosa la visita alla mano destra del primo re* di Ungheria. In Italia non abbiamo nulla di simile. (In compenso abbiamo le Madonne che piangono sangue.)

Una delle cose belle di questi giorni sono le cose che mi ha detto Heni sull'Ungheria. Per sua stessa ammissione non sono in molti ad avere quei suoi pensieri romantici sulla sua terra, ma io in ogni caso li ricordo con piacere.

Abbiamo bevuto qualcosa in un bar fumoso in cui alcuni studenti stavano ripassando insieme gli esami.

Dopo la Messa nella chiesa dell'università con cui ho festeggiato l'Epifania con 2 giorni di anticipo sull'Italia, sono stato contento di andare a casa di Tamás e Eszti. Una casa piccola ma molto accogliente. Tamás ha cotto una pasta in bianco e la fa mangiare a me e a Heni. È stato di una grande, enorme gentilezza. Se verrà a trovarmi in Italia cercherò di fargli vedere in che modo gli italiani non si sono mai posti il problema di stufarsi della pasta: abbiamo tanti tipi di pasta quanti gli ungheresi ne hanno di minestre e brodi. (Opinione di un rumeno di lingua ungherese trovato sul treno.)

Heni mi ha organizzato la bellissima sorpresa di 30 candeline da soffiare: infatti mi dice che non potrà essermi vicina il giorno del mio compleanno. Occorre tener conto che in Ungheria non si festeggiano i compleanni** ma gli onomastici: cosa ho fatto per meritare un'amica così gentile? Guardiamo insieme il TG1: qui in Ungheria in moltissimi hanno la parabola. Io sono seduto quasi all'indiana. Eszti ne ride. Chiedete a Erzsi quanto fa bene lo yoga a chi fa vita sedentaria! Tamás mi ha raccontato la solita barzelletta di cui io non capisco al primo colpo il finale perché si mette già a ridere e io il suo inglese non lo capisco perfettamente.

Ho controllato cosa farò nella prossima vita: il meteorologo in Ungheria. Anche se Heni ha la stessa sfiducia dei miei genitori nei meteorologi. Se avessi 10 anni di meno penserei seriamente a studiare l'ungherese e a cercare di poter studiare meteorologia in Ungheria. Budapest mi è sembrata una bella città. Forse sono troppo precipitoso nel giudizio, ma la trovo migliore di Milano. In realtà l'Ungheria è tornata indipendente, il Nord Italia non ancora. Milano dipende da Roma nelle sue decisioni!

Lunedì 5 gennaio 1998

Heni è stata gentilissima a organizzarmi una colazione all'italiana, con dolce e caffè. Eppure a parte il cren credo che potrei mangiare qualsiasi cosa, o quanto meno assaggiare.

La mattina andiamo al parco di divertimenti di Budapest e vediamo dei ragazzini che pattinano sul ghiaccio e ci lanciano un *csókolom* intraducibile in italiano, le terme più grandi di Budapest, il ristorante più famoso a Budapest e in tutta l'Ungheria (Gundel), la strade larghe e i bei palazzi del centro. Poi si ricorda che mi piacerebbe una agenda ungherese: ce ne una molto bella ma è troppo grande e poi non mi va di snobbare quella che Heni mi ha regalato, che in piccolo porta le stesse mappe e anzi ha anche le albe e i tramonti a Budapest e le fasi lunari. (Il 1° febbraio a Budapest il Sole sorgerà alle 7.11 e tramonterà alle 16.45 [Verona 7.36 e 17.23]).

E poi preferisco comprare qualcosa da mangiare: sono incerto fra una bottiglia di Tokaji e un salame ungherese.

A mezzogiorno abbiamo mangiato con Erzsi e ho assaggiato degli gnocchi con le prugne. Purtroppo il sonno cronico mi fa un po' passare l'appetito. Heni aveva poca voglia di andare in piscina: la prossima volta cercherò di invitarla e portarla in un bagno turco, ce ne deve essere uno in cui possono entrare uomini e donne insieme.

L'idea del salame ungherese è molto buona: non credo proprio che esportino in Italia con facilità un salame che scade alla fine di gennaio. Significa che è senza nitriti e nitrati, credo. Leggo l'etichetta sperando che almeno nitrato si dica in modo simile: Heni mi parlava di «nitrogeno» qualche giorno prima, invece che di azoto.

Poi abbiamo alcuni momenti che io le rubo ancora allo studio: mi fa vedere le sue foto. Vedo che le sue amicizie sono vecchie di almeno dieci anni. Ibolya è l'unica che cambiava molto e spesso. Aveva una classe enorme di 40 ragazze. Non ci crede che desidero ascoltare musica ungherese: è chiaro che non so apprezzarla. Ma forse un giorno la risentirò e la riconoscerò e subito tornerò con tutto me stesso in questa stanza del collegio S. Ignazio, con vista sul traffico di Kispest.

C'è il tempo per un ultimo assaggio alla buona pasticceria ungherese con alcuni biscotti fatti in casa datemi di Erzsi (continuo comunque a pensare che dovremmo esportare in Ungheria il pandoro di Verona) e poi arriva davvero il momento dell'addio. Dico a Erzsi «*Viszontlátásra*», ma mi guarda e non dice nulla. Allora lo ripeto e solo adesso mi dice trasognata: «Sì, hai detto bene», ma non aggiunge altro. «L'hai scioccata», mi spiega Heni. Bisogna pronunciare «*visontlaataashro****», ma mi sono esercitato anche 3 anni fa. Oppure lo ha interpretato come una mezza promessa di matrimonio?

Prendo il treno per un soffio: perdiamo il tram iniziale, poi il primo métro. Il secondo lo prendo al volo temendo di dover salutare Heni dalla carrozza. In questo modo arriviamo al binario 13 con soli 5 minuti di anticipo. Significa che ho rischiato di perdere il treno. Non mi dispiacerebbe rimanere, se avessi di che vivere a Budapest. Ma la realtà mi chiama.

Guardo già nostalgico la collina del castello illuminata mentre il treno lentamente si allontana dalla città. Sul treno ci sono dei romeni di lingua ungherese così il distacco dalla lingua è più graduale. Arrivato a Villa Opicina sono quasi indotto a leggere Villo Opizino ma è poi a Mestre che noto di capire tutto quello che dicono i miei vicini sul marciapiede. Ho fatto quasi un ritiro, un deserto: per 10 giorni ho parlato in modo essenziale e corretto, pensando bene a quello che dicevo per essere compreso, ho fatto molti sforzi per capire quello che mi veniva detto, mi sono quasi dimenticato di TV e stampa, e sono stato

impossibilitato a chiacchierare a vanvera con i miei vicini e men che meno a badare a quello che diceva la gente intorno a me. Una specie di esercizio di concentrazione su di sé e sul presente che ha lasciato il segno, ed è positivo. Desidero continuare a vivere in questo modo, come se fossi in Ungheria, quando non mi arrabbio se vedevo qualcosa che non dividevo.

Spero di rimanere in contatto con Heni e i suoi amici. Budapest è lontana solo quanto Bari! Mi piacerebbe anche che le nostre due compagnie in qualche modo facessero la reciproca conoscenza. Potrebbe essere molto bello e arricchente ma non mi nascondo i rischi: perché si tratta, dal mio punto di vista, di riunire due compagnie di giovani europei, ma potremmo anche velocemente ritrovarci invece con persone che si ritengono le rappresentanze di due nazioni, diffidenti gli uni verso gli altri.

Ma come ho detto a Heni, ripetendolo anche a me stesso, si deve essere contenti di quello che si ha, senza vivere anticipatamente il futuro dimenticando il presente.

E io sono molto contento che una ragazza che sa molto bene la mia lingua mi abbia fatto un po' conoscere ed amare quel Paese che fin dalle elementari avevo in simpatia, credo perché mi piaceva l'idea di un popolo che aveva occupato il bacino in mezzo ai Carpazi e poi, messosi tranquillo, aveva conservato la sua cultura e la sua lingua. O forse perché mi piace il giallo e sui libri era sempre colorata di giallo. Oppure vale il contrario e il giallo mi piace perché l'Ungheria era sempre gialla?

Non lo so, *nem tudom*, forse lo capirò meglio la prossima volta che tornerò in Ungheria!

²⁸ *In Ungheria si tengono a gennaio.*

²⁹ = grazie [cösönöm] ö = 'eu' breve francese

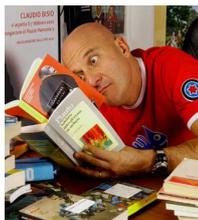
³⁰ Un'agenzia di viaggi, la più antica del mondo

* N.d.R. St. Stefano (I° Stefano, regnò: 997-1038)

** N.d.R. Quest'affermazione è errata. I compleanni si festeggiano, ma soltanto in famiglia o tra gli amici, in quest'ultimo caso organizzando anche con festuciole di ballo. Gli onomastici invece anche pubblicamente.

*** N.d.R.: Ad un'italiano l' **a** ungherese può sembrare un **b**, ma non si pronuncia cin **l**o**** ma con un **a** circa come la prima 'a' della prima sillaba dell'aggettivo 'graduale'.

8) Fine



BECCÀTI A LEGGERE!

L'**AIE**, Associazione Italiana Editori, in collaborazione con la Federazione Europea dei Librai sta per lanciare una campagna promozionale "**Beccàti a leggere!**" - **Get**

Caught Reading - nella quale volti noti della cultura, della politica, dello sport e dello spettacolo sono intenti a leggere. Lo scopo, naturalmente, è quello di

far capire che leggere può essere divertente e, se anche "le foto non saranno dei capolavori e lo slogan non sarà di impatto immediato, almeno i soggetti non stanno fingendo".

È un'iniziativa alla quale auguro tutto il successo dovuto, ma non posso fare a meno di fare qualche considerazione.

Ora, fino a qualche tempo fa, si usava dire "*T'ho beccato!*" quando, per esempio, si vedeva qualcuno con le dita nel naso, mentre buttava la carta della cicca per terra, usciva dal bagno senza aver fatto scorrere l'acqua nel water, beveva a canna dalla bottiglia o stava cercando di eliminare un foruncolo dal naso...

Tutte azioni innocue, intendiamoci, ma l'essere stati "beccati" in fallo lasciava pur sempre la sensazione di aver sbagliato qualche cosa, di aver dato per scontato che si stava commettendo un intimo peccatuccio con la certezza, ben presto risultata vana, di non essere scoperti.

Per questo, non riesco a comprendere pienamente la scelta di questo verbo, "beccare", che in me evoca un'attività non del tutto lecita: leggere, invece, non mi sembra poi così deplorabile.

Oppure il fatto di scovare un personaggio "famoso" (si va da Babbo Natale a István Szent-Iványi) intento nella lettura è cosa tanto straordinaria e rara da suggerire l'idea che occorra quasi una caccia allo stano esemplare?

Chi mai si lascerà tentare a leggere un libro dopo aver visto Claudio Bisio (che apprezzo come uomo di spettacolo) intento nella lettura? In questa Italia dove ci sono comici che scrivono e comici che, adesso, leggono pure, dove si andrà a finire?!

Altri sono a mio parere gli "eroi" della lettura e a loro andrebbe il riconoscimento: lettori sulla metropolitana nell'ora di punta, che affrontano a libro aperto la calca, il caldo, gli odori...; cittadini in coda all'Ufficio del Registro o in un ambulatorio, in attesa di un accertamento fiscale o di un accertamento medico, sprezzanti dell'ansia dovuta all'attesa e dello stress da ritardo cronico...

Ecco, io avrei immortalato loro. Infine - ma questa è solo un'interpretazione - l'aver voluto o dovuto precisare che i soggetti non stanno fingendo, mi puzza un po' di bruciato... Speriamo non sia un libro! **Beccati a leggere!**" (Get Caught Reading) è una campagna europea di sensibilizzazione per incoraggiare e sostenere la lettura e la diffusione dei libri principalmente attraverso i mass media e durante eventi ad alto impatto comunicativo. Il grande pubblico dispone, oggi, di molti modi "alternativi" per occupare il tempo libero: lo scopo della campagna è ricordare a tutti quanto possa essere piacevole, invece, passeggiare tra i volumi di una libreria, tenere un libro tra le mani e soprattutto perdersi tra le sue pagine, scoprendo gli innumerevoli viaggi virtuali che esse possono contenere.

Già promosso negli USA, in Canada e in Gran Bretagna, il progetto vuole sottolineare l'aspetto piacevole e quasi ludico della lettura, coinvolgendo personaggi noti dello sport, della politica, del cinema, della musica e dell'economia, fotografati mentre sono intenti a leggere (appunto "Beccati a leggere!"). L'intera campagna si basa sugli scatti fotografici che verranno diffusi su riviste, quotidiani, televisione, siti internet e ad eventi di varia natura.

Inserito nell'ambito del programma della Commissione Europea Cultura 2000, questo progetto verrà promosso in tutti i Paesi membri dell'UE. L'intenzione dei promotori è di creare una quantità importante di materiale informativo utilizzabile anche dopo il termine della campagna che, vista la semplicità del messaggio veicolato - leggere è divertente e piacevole - può essere eventualmente promossa anche da altri soggetti. Il progetto è molto ambizioso e per realizzarsi al meglio necessita del coinvolgimento e del supporto di tutti gli attori che operano del mercato editoriale italiano affinché sia riservata alla lettura e ai libri l'attenzione che meritano, non solo da parte del grande pubblico, ma anche da parte delle istituzioni nazionali ed europee.

In particolare, gli obiettivi principali del progetto "Beccati a leggere!" sono:

- promuovere e celebrare la lettura raggiungendo e sensibilizzando il pubblico grazie alla collaborazione tra gli operatori del

settore (editori e rivenditori), le istituzioni pubbliche (nazionali ed europee) e i media;

- sensibilizzare sui problemi dei libri e della lettura i rappresentanti politici, coinvolgendoli in prima persona nella campagna fotografica e negli incontri che verranno organizzati sul tema: significativo che la prima personalità "beccata a leggere" sia proprio il Commissario Europeo alla Cultura Viviane Reding o che negli Stati Uniti tutti i parlamentari abbiano accettato di farsi fotografare;
- creare una rete europea che coinvolga operatori del settore e istituzioni per campagne di promozione del libro e della lettura.

Capofila del progetto è l'Associazione Italiana Editori (AIE), che lo coordina a livello europeo, con la collaborazione di soggetti quali la Federazione degli editori europei, la Federazione europea dei librai, il Centro nazionale del libro ellenico, l'Associazione degli editori polacchi e Antwerp World Book Capital 2004. Durante i prossimi mesi, "Beccati a leggere!" vedrà altresì il coinvolgimento e la partecipazione di altre Istituzioni, nazionali o europee, o realtà del privato che vorranno aderire alla campagna di sensibilizzazione.

(Fonte: http://guide.supereva.it/libri_autori/)

RICEVIAMO - PUBBLICHIAMO:

TERESA FANTASIA: LA FORZA DI UNA DONNA DALLA SARDEGNA ALL'ARGENTINA

- di *Giovanna Mulas* -

Se dovessi descrivere l'Argentina ai nostri lettori, cosa diresti?

È un luogo bellissimo e ricco di risorse naturali, poco abitato, se pensiamo alla vastità di territorio; paradossalmente in una nazione coperta da circa 40 milioni di persone con una produttività che andrebbe a soddisfare il fabbisogno giornaliero di 300 milioni, ha un tasso molto alto di denutrizione e mortalità infantile. Inspiegabile, forse, tanta disoccupazione. In passato l'Argentina è stata meta di quegli emigranti che cercavano pace e lavoro; attualmente essa stessa soffre la piaga dell'emigrazione: l'esodo dei professionisti, la fuga dei cervelli. La maggior parte dei giovani di origine italiana o spagnola domandano la doppia cittadinanza; un passaporto europeo che aprirà loro le porte del *primo mondo*. Molti mi hanno confessato che, seppure al momento non pensano di partire dall'Argentina; lo faranno quando

necessario per garantire un domani ai propri figli, è soprattutto una fuga da una situazione economico-sociale, come quella nazionale, divenuta insostenibile.

La storia di Teresa Fantasia, figlia di sardi in Argentina.

Sono nata a Pattada, quarta di otto figli. I miei genitori decisero di emigrare a causa della disoccupazione che è risaputo, a partire dal dopo guerra, aveva preso a devastare la Sardegna, l'Italia. Sbarcati a Buenos Aires il 31 dicembre del 1948, ci accorgemmo subito che tutto *era un sogno ben diverso da quello sognato*. Si lavorava dall'alba al tramonto per mandare avanti una famiglia numerosa, papà rimpiangeva continuamente il denaro utilizzato per i biglietti del viaggio dall'Italia all'Argentina, recuperato dalla vendita di casa e terra in Sardegna.

Qui si dovette iniziare tutto da capo. Il mio sogno era fare l'insegnante... abbiamo invece dovuto cominciare subito a lavorare tutti; non c'era possibilità di studiare. Tanta e continua era la nostalgia della terra natale. Nel 1955 ci trasferimmo a Moreno dove mio padre aveva fatto costruire la nostra casa, per una curiosa coincidenza la proprietà che i **Sardi Uniti** avevano acquistato quell'anno era vicina alla tenuta; cominciammo dunque a frequentare il circolo, incontrando e conoscendo nuovi amici sardi e le loro famiglie. Si parlava in sardo, si giocava a "sa murra", si cantava in poesia* e si ballavano i balli tradizionali della Sardegna. Avevo 14 anni e già cercavo di far capire ai dirigenti del circolo che per conservare l'identità sarda non bastavano queste riunioni... avevamo bisogno di libri, di una biblioteca **sarda** da consultare; informazioni dirette o indirette sulla storia e la cultura della nostra terra dalla quale eravamo stati strappati nostro malgrado troppo piccoli.

Quando è nato il circolo dei sardi in Buenos Aires e perché?

Dalle testimonianze degli anziani in loco e dalle **Storie d' Oltremare** di Mariangela Sedda, basate sulla corrispondenza di una sarda emigrata in Argentina nel 1913; sappiamo che già esisteva una società sarda ad Avellaneda.

Il **Circolo Sardi Uniti di Mutuo Soccorso** venne fondato a Buenos Aires nel 1936 ma senza una sede propria. Nel 1955, grazie anche al contributo dei soci, venne acquistata da Gavino Tavera una vecchia casa nel quartiere **Caballito**, più un pezzo di terra a Moreno. Quello divenne il punto d'incontro domenicale per le famiglie associate e provenienti da tutta la provincia di Buenos Aires. Precedentemente e per molti anni, la proprietà di Caballito era servita come dimora per una comunità di homeless.

Il primo contributo della Regione Sardegna arrivò nel 1989; venne utilizzato dall'allora presidente Giovanni Mongiu per la ristrutturazione della vecchia casa. Nel periodo tra il 1993 ed il 1995,* (Presidenza di Cosme Tavera) grazie ai contributi, fu realizzata la totale ristrutturazione della sede con lo scopo primario di creare spazi atti, alternativamente, allo studio dell'informatica, della lingua italiana, delle tradizioni e dei balli sardi; ad uno spazio biblioteca, alla sala conferenze. Ho lavorato a questo progetto col valido supporto di un gruppo di giovani volontari qualificati, pronti a dare gratuitamente ai soci, ove se ne sarebbe sentito il bisogno, un'assistenza psicologica, giuridica, di medicina alternativa. Ricordo il periodo tra il 1990 ed il 1995 come uno dei migliori, nel circolo Sardi Uniti e tra le stesse associazioni sarde in Argentina. Grazie ai contributi regionali cominciarono a concretizzarsi numerosi sogni: per la prima volta il

circolo di Buenos Aires aprì le porte alla collettività italoargentina, la squadra di calcio allenata da Antonio Fantasia partecipò con successo alla Coppa Italia organizzata dal Consolato

Si tenne la prima festa della **Juventud Sarda/ FEDITALIA** che riuscì ad organizzare assieme alla commissione dei giovani. Come sardi in Buenos Aires e La Plata partecipammo alla sfilata del **Dia dell'Emigrante** a Beriso, con costumi e bandiere della Sardegna...bei ricordi. Tra il '92 ed il'93 * ho organizzato la scuola d'italiano, nel '94 la scuola di ballo sardo; nacque, con la collaborazione di Giovanna Porcu del **Circolo Antonio Segni** di La Plata, il gruppo **Icnusa**. con mia sorella Maria -vice tesoriere della Commissione Femminile- ed altri soci avviammo con fortuna il **Servizio Biblioteca**.

La prima pietra del campo sportivo di Moreno viene messa nel 1992, in occasione della visita pastorale di Mons. Otorino Alberti, **n.d.r.**). Il campo sportivo di Moreno...tre ettari di terra acquistata da un gruppo di 60 famiglie sarde. Il progetto iniziale era quello di costruire **La Piccola Sardegna**: campo da gioco, salone riunioni, piscina, casa di riposo per anziani di origine sarda, cappella in onore della Madonna di Bonaria. Un progetto ambizioso, certo. Ma realizzabile con l'aiuto della Regione. Purtroppo nacquero delle divergenze all'interno della Sardi Uniti. A Lomas del Miradar infatti, fu fondato dagli avvocati DeFenu e Falchi il **Circolo Sa Domo Sarda** (mai riconosciuto dalla RAS, **n.d.r.**)* Nel 95 esce da S.U. un altro gruppo numeroso di associati che adhiere al nuovo circolo **Sociedad Italiana Sardegna** di Moreno.

Parlami di "Sardegna nel Cuore"

Realizzare un programma radiofonico mirato alla Sardegna e la sua cultura, in Argentina, era un sogno che cullai per parecchi anni, prima di riuscire a realizzarlo. Numerose volte il progetto subì rimandi: le attività culturali del circolo avevano da una parte sì risvegliato gli interessi, ma dall'altra attirato estreme inimicizie all'interno dello stesso ambiente operativo di Sardi Uniti. In quel periodo (fine del 94) venne chiusa prima la scuola di Italiano e dopo la scuola di ballo sardo, Il gruppo Icnusa si sciolse.

Era il Natale del 1997, quando venni invitata già in veste di vice presidente de L'Asociacion Italiana Sardegna di Moreno, a presenziare al programma radiofonico **Italia e la sua Gente**, per salutare in diretta radiofonica l'intera comunità sarda. In compagnia del presidente dell'associazione tornai per la puntata del programma del nuovo anno. Parlai col direttore Miguel Turcarelli del mio desiderio di fare un programma dedicato alla Sardegna. Turcarelli ci propose uno spazio iniziale di 15 minuti all'interno di Italia e la sua Gente, interamente dedicato alla Sardegna. Se il programma avesse avuto successo avremo potuto allungare i tempi a ½ ora. Nel 1998 la

trasmissione cominciò ad andare in onda sulla frequenza AM 570 dell'emittente privata di **Radio del Centro**, in Lomas del Mirador. La programmazione venne poi spostata alla AM 1250 d'**Estirpe Nacional** in San Justo. Dal gennaio 2004 l'Emittente è presente in rete, on-line 24 ore su 24: i sardi nel mondo possono ascoltare il programma Sardegna nel Cuore in diretta (tenendo conto la differenza di flusso orario). La radio rappresenta compagnia, un servizio per la comunità. Un aneddoto, fra i tanti: tempo fa ricevetti una mail da parte di un ascoltatore oristanese coi dati dei familiari di una sua collega di lavoro; Maddalena... la signora cercava disperatamente un fratello della nonna materna, emigrato in Argentina da Santulussurgiu nel 1912. Sapeva che l'uomo era sposato e con quattro figli, ma dagli anni '50 in poi ogni contatto s'era perso. Lessi il messaggio in diretta radiofonica; due giorni dopo ricevetti una mail da un altro ascoltatore che, fatta una ricerca, aveva riscontrato i recapiti della persona cercata. Chiamai alla città di Junin... Mario era uno dei quattro figli dell'emigrato sardo... il padre era morto lasciandoli piccoli. Contattai allora l'altro figlio, Oscar, residente a Lujan. La domenica seguente Maddalena ed Oscar riuscirono a parlarsi grazie ad un commovente collegamento radiofonico in diretta tra Santulussurgiu e Lujan.

So dell'attuale grave situazione in cui vige la comunità culturale sardo/argentina.

Una situazione dolorosa e senza precedenti. Con l'Asociacion Italiana Sardegna in Moreno ottenemmo nel 2000 il riconoscimento della regione sarda, nonostante il parere negativo della Federazione, e nel 2001 il contributo per il concretamento del nostro programma culturale, sociale e sportivo. *Immediatamente venne costituito un **consiglio d'amministrazione** integrato dal presidente Salvatore Sanna e da Armando Rosas (segretario), dal tesoriere Giulio Fenu e dal consigliere Mario Sanna. Queste persone riuscirono a fermare ogni iniziativa utile al mantenimento del campo sportivo, ai fini di giustificare agli occhi della regione e dell'intera comunità dei soci la successiva messa in vendita del campo sportivo e la cancellazione del progetto Piccola Sardegna.

Sono dichiarazioni di una certa gravità.

Il Rosas insistette costantemente sulla necessità di sospendere, a causa della mancanza di fondi, la trasmissione radio. Cosa poi, fortunatamente, la Commissione sempre votava contro la sua proposta. L'8 ottobre 2002, con l'approvazione unanime del direttivo, venne affittato un antico palazzo nel centro di Moreno. Doveva rappresentare la nostra sede

sociale. Sembrava un sogno, con quell'ampio salone per le feste, una vera sala biblioteca, la segreteria e la cucina, tre bagni, due comode aule per la scuola e, attorno, uno splendido giardino. Lavorammo con entusiasmo per ristrutturare l'edificio ed attrezzarlo per i corsi di formazione professionale di lavorazione di dolci sardi organizzati dalla FAES. Ricordo con piacere l'inaugurazione del corso alla presenza dell'assessore Luridiana, del direttore generale Roberto Neroni, del direttore dell'ufficio emigrazione Marco Ghiani e di Bonaria Spignesi, presidente FAES, del docente Bruno Todde e di Lello Giua, membro della consulta... questo nonostante l'intero consiglio d'amministrazione avesse negato a priori ogni collaborazione* scomparendo dalla nostra sede per tutta la durata dello stesso perché la FAES aveva affidato alla sottoscritta, (tutor del corso) l'intera gestione del contributo per il finanziamento del corso. In quel periodo mandai avanti ogni progetto esclusivamente con l'aiuto di mio marito e mio fratello...

E la situazione precipitò...

Nonostante l'intervento di dott. Marco Ghiani che, il giorno dell'esame finale del corso, riunendosi al consiglio direttivo tentò una riconciliazione rivelatasi inutile. Il giorno seguente infatti, era il 22 di luglio, trovai in sede una comunicazione del presidente che m'intimava la sospensione immediata del programma Sardegna nel Cuore (trasmissione approvata regolarmente dalla regione Sardegna, **n.d.a.**). La biblioteca venne chiusa, le attrezzature della FAES destinate al corso di gastronomia, chiuse a chiave in segreteria. In silenzio. L'8 ottobre del 2003 il presidente uscente Salvatore Sanna, disdetto il contratto, smantella la sede e trasferisce l'intero materiale in un altro distretto (ogni fatto riportato risulta regolarmente denunciato, a mò di diario giornaliero, all'Assessorato del Lavoro ed alla Federazione, con preghiera d'intervento necessario e urgente, **n.d.a.**). Il 27 ottobre 2003 arriva, finalmente, una risposta da parte del dott. Ghiani. **Tenuto conto che la scelta di Moreno quale sede del circolo è stato elemento determinante nel riconoscimento dello stesso ai sensi della L.R. 7/91; un cambio di sede in un'altra città comporterebbe semplicemente un automatico disconoscimento del circolo preesistente.** Il 4 novembre 2003 dott. Roberto Neroni, esaminata la documentazione presentata, domanda un incontro chiarificatore chiedendo l'assoluto silenzio stampa e l'attesa dell'arrivo di funzionari nominati per la risoluzione del caso. Intanto però, *manifestò, **"per il locale di Villa Bosch non poteva venire utilizzato ne un centesimo del contributo"**. Questo è stato ignorato del "Consiglio di Amministrazione" come sono state ignorate le

risoluzioni dell'assemblea straordinaria convocata da Antonio Fantasia con carattere emergenza estrema. L'ultima Assemblea Ordinaria realizzata dal Sanna su richiesta della regione sarda, non ha risolto nulla anzi aggravato la situazione per le irregolarità commesse e per questo la abbiamo impugnata .

Teresa Fantasia come pensa possa essere arginato il problema?

Ad un anno di distanza dal trasferimento della sede non abbiamo ancora accesso alla documentazione inerente il caso, né siamo a conoscenza delle iniziative prese in merito dalla RAS. Penso che basterebbe la volontà politica dell'Assessore incaricato e della Federazione per risolvere con giustizia il caso. Il conto corrente del circolo, in BNL, risulta scoperto.* Non sappiamo come sia stato utilizzato il denaro visto che la Sede di Moreno non esiste più e che le attività le finanziamo da tasca nostra (per dovere di cronaca s'informa che una causa è tuttora in corso nei confronti di Teresa e Antonio Fantasia. E nessun riscontro risulta abbiano avuto, ad oggi, le richieste d'aiuto fatte più volte alla regione sarda da parte della Fantasia e gli altri soci, **n.d.a.**).

Mi consenta di fare un pubblico appello al Governatore Soru, alle autorità sarde... le voci degli emigrati, che hanno speso e spendono la propria vita al servizio della comunità e della diffusione della cultura sarda nel mondo; meritano, sempre, la giusta attenzione. Soprattutto è necessario che la Federazione vigili costantemente sull'opera dei responsabili dei circoli riconosciuti... siamo sardi, siamo un popolo di voci.

CHI L'HA SCRITTO?

Indagini Letterarie

I. RISPOSTA

L'autore ed il titolo dell'opera:

Luigi Pirandello (1867-1936): I Giganti della montagna— «Mito» teatrale. Per la molteplicità delle tematiche affrontate, per alterno gioco fra realtà e

sogno, e poi per la stessa incompiutezza, hanno sempre opposto notevoli difficoltà per la messa in scena, attirando soprattutto i registi più inventivi e originali. Tra questi è da menzionare Giorgio Strehler, che ideò nel 1966 una memorabile e fortunata rappresentazione dell'opera per il Piccolo di Milano.

II. DOMANDA

Che titolo ha l'opera e chi è l'autore?

Siamo nella casa di Luca Cupiello, un pover'uomo che vive del suo modesto lavoro di tipografo e che soffre, in silenzio, della situazione familiare: la moglie Concetta lo tiene in scarsa considerazione e continua a rimproverarlo ad ogni occasione; il figlio Nennillo è poco di buono, che vive di espedienti; la figlia Ninuccia, che non va d'accordo col marito Nicola, lo ignora. Ma Natale è vicino e Luca, come tutti gli anni, prepara un grande presepe, anche se i suoi familiari si disinteressano o contrastano questa sua passione...

NOTIZIE

30 gennaio 2005: è morto KISHON — È morto per un infarto nella sua casa in Svizzera all'età di 80 anni Ephraim Kishon, un superstite dell'Olocausto che con la sua pungente satira sulla vita dei nuovi immigrati in Israele era diventato uno dei più letti scrittori dello Stato ebraico, tradotto in 42 lingue. Nato a Budapest, era stato segnato dall'esperienza dei campi di concentramento. Poi, nel 1949, il trasferimento in Israele dove inizia a collaborare con vari giornali e a scrivere libri in cui prende di mira il nuovo Stato con una pungente satira politica e sociale. Tra i suoi titoli più famosi «*Arca di Noè, classe turistica*» e «*Si volti, signora Lot!*». Kishon è stato sepolto a Tel Aviv. «Ci ha dato uno specchio preciso da cui vedere grandezze e miserie, arti e opinioni della cultura israeliana» - ha commentato il primo ministro Ariel Sharon.

APPENDICE/FÜGGELÉK

_____ **Rubrica delle opere della letteratura ungherese odierna in lingua originale** _____

Szitányi György (1941-) — Gödöllő (H)
TÉNYÁLLÁS

A szövetség nálunk a választottat Istenhez fűzi, ám Keleten hűbéri kapcsolat; a Szövetség utcai kórház pedig az Erzsébetvárosban van, és senkit sem érdekel, miről neveztek el.

A nővér jelentette az osztályos orvosnak, hogy az ismeretlen fiatal nő magához tért. Hogy hívják? Mi ez, ahol vagyok? Láthatja, kórház. Mi a neve? Madarász Andrea.

Miért nem hordja magánál a személyi igazolványát?, kérdezte a rendőrnagy, ez szabálysértés. A lány vállat vont. Miért akart öngyilkos lenni? Nem akartam. Akkor mit kerestem a síneken? Milyen síneken? Ne játssza magát, én jót akarok, be kell látnia, nekem ez a munkám. Belátom, ásított a lány, de nem emlékszem semmire. Milyen síneken voltam?

Főhadnagy úr, a beteg valószínűleg még nincs egészen magánál. Dehogynem, bizonygatta a lány. Fáj a fejem, de mindent értek, csak azt nem, mi történik itt.

Mondja, Andrea, mit csinált este? Mire emlékszik? Buliban voltam, berúgtam, többet nem tudok. Valamire csak emlékszik. Elaludtam, az biztos, mert még ébren voltam, amikor átvittek a másik szobába, és lefektettek. Rohadtul vagyok. Pihenni akar? Nem, csak mondtam, mert szédülök. Jól van, Andrea, most azt mondja meg, mióta tudja, hogy terhes. Egy hete, azt hiszem. Milyen kábítószert szed? Semmilyen. Nézze, ebből nem csinálók ügyet...

Ezt tisztáznunk kell, szólt bele az orvos, nehogy félrekezeljük. Érttem, de nem szedek semmit.

Miféle bulin volt? Tele van égési sebekkel, s rézdróttal volt összekötve a keze és a lába, akár egy áldozati állat.

A lány szeme megrebbent. Dereng?, csapott rá a nyomozó. Nem!, csattant váratlanul élesen. Nem tudom, miről beszél.

Az orvos felkapta a lány lábait. Látja? Égési sebek, áramütéstől. A vérömleny pedig akkor keletkezett, amikor ugyanazokkal a drótokkal a vonatsínhez kötötték.

Vagy önmagát kötözte? Ide azonban mégis mérgezéses tünetek miatt hozták.

Nem tudok semmiről, állította Madarász Andrea. Másnapos vagyok. Hol a cuccom?

Semmije sincs. Meztelen volt, amikor megtalálták. Csak nem úgy akart öngyilkos lenni? Valamit beszédett, árammal kínozták, utána a sínhez kötötte magát, miközben tudta, hogy terhes. Így akarta a gyereket elcsinálni? Ezt egyedül nem tehetette. Ki volt a társa?

Nem értenek semmit, ásított Andrea. Zsoltival voltam, aki a haverom de nem ő a gyerek apja. Aludni akarok.

Galambos Zsolt, huszonnégy éves. Ilyen szelíd névvel még nem is találkoztam, mondta barátságosan a nyomozó.

Buliba mentünk, mert szomorú volt. Kapcsolat? Csak amikor éppen ehhez volt kedvünk. Azt mondta, hogy terhes? Én nem tudtam, de nem tőlem, én vigyázok. Amikor láttam, hogy kikészült, átvittük aludni. Talán a terhesség miatt..., rohadtul érzékeny. Piálni még oké, de narkót nem. És gyereket sem. Ebbe a világba? Tudja, mi leszek, amikor befejezem a tanulást? Munkanélküli pályakezdő. Honnan vennék pénzt narkóra? Gyerek pedig nem kell.

Nem ment el a magzat. A kicsi érdekében kell megtudnunk az igazságot.

Az igazság maga a végtelen teljesség, ami megfoghatatlan, mondta erre az ifjú, és kiröppent az ablakon.

Szitányi György (1941-) — Gödöllő (H)
HAGYATÉK

Monoszlói Dezső emlékkönyvébe

A víz hátát hancúrozó keszegkölyök hasogatták. Ilyenkor általában apró hullámok birizgálják rezge testté a tavat, de ezen az estén moccanatlan párás sóhaj töltötte be a környéket, a keszeg pengék surrogtak csupán.

Közel az óra, sóhajtott Szilénosz. Ez annyira nyilvánvaló, hogy búcsúznom kell. Ágyékát szőlőlevél-fonattal ékítette. Csalit tűzött horgára, s amennyire telt, messzire vetette. Kapásjelzőt akasztott a zsinórra, fenekezett.

Ha csakugyan, szólt, akár imádkozna, maga elé, megtalál, nyárson sült hallal vendégelem meg. Támilás kis padjára ült, csillogás vakította szeme pilláit redőnyként leeresztette, és a pad melletti üvegért nyúlt.

Ne törődj velem, barátom, súgta a nimfa, arra gondolj, hogy ennél nincs jobb dolog a világon, és akkor az én mámorom magától ismétlődik meg. Érezem, ma én vagyok az egyetlen, és örökké való perccé teszed a sóhajom. Haja felragyogott, szemeiben távoli, zöld öblök mélye fénylett. Szilénosz, életében először, csupán az öröme gondolt, s az megsokszorozódott.

Tanultam Martillától is, örökké szeretem tehát.

A bor íze nem hagyta el, körülfonta-lengte és egygyé lett a tó pihe sóhajával.

A síkos, sima vízből ezüst test szökkent a levegőbe. A király lehet, csodálta, amint több is követte.

A szakála még alig fehéredett, amikor a királynő egy éjszaka kiszállt hozzá a mélységből. A felséges szemek izzása évekig kísérte, emléke később beleszövődött Martilla boldogságos hagyományába.

A király anyját is ismerte, csodálatos példány volt, feledhetetlen tort rendezett, amikor kifogta. Csontjait visszaadta, hogy alattvalói méltón áldozhassanak emlékének.

Jóságos vagyok, hatódott meg, midőn a hulladékokat a teremő tónak ajándékozta.

Kezét a horgászbotra helyezte, gyengülő szemeit támogatta. A borongó mederben apró halak kísérleteztek, hogy elcsenják horgáról a csalit.

Már tudom, hogy a halak sem hülyék, tehát bölcs vagyok.

Testét ellepték a szúnyogok. Ezek szerint fiatal is vagyok: a vérszívók kerülik az öregeket. Mégis csak kár ilyen fiatalon elbúcsúzni a jelen világtól, nem tudhatom, valóban halhatatlan vagyok-e, kipróbálni pedig egyelőre semmi kedvem.

Hát engem? kérdezte az idegen lány, aki hozzászegődött. Sosem mászkált a nők után, méltatlannak találta a szoknyavadászatot. Dionüszosz is megcsípi a lehetőséget, de hogy kajtatna az alkalmak után, elképzelni sem tudta. Ha az ölébe huppan az alkalom, az más.

Nos, sürgette az ismeretlen, kívánsz engem? Kívánlak, bólintott, mivel érezte, hogy teste nem ellenkezik. Együtt úsztak, ívó halakként sűrögve

egymás körül. Látod-e, szólt a kecskeszőrön hanyatt a lány, olyan száraz a bőröm, hogy le sem pereg róla a víz. Így vagy szép, vélte Szilénosz, ilyen bőre nincs senkinek, azt hiszem.

Te kellesz nekem most a legjobban, kulcsolódott rá ismét a kivételes bőr, nem akarom, hogy elengedj. Amikor már nem leszel képes kedvemre tenni, bort adok, hogy a világ urának érezd magad élvezvén a nektárt.

Ez Martilla előtt volt, emlékezett, egészen biztos, mivel túlságosan is küzdöttem, hogy egy világgal ajándékozzam meg. A bort mégsem kapta meg, mert a kimerültségtől elaludt, és mire felébredt, elment az a lány.

Tőle is tanultam, tehát szeretem.

Hangja sincs nesz illant a cserjék között.

Máris eljött a vég, mit mondjak, nem örülök neki, szólalt fennhangon, hogy a mindenség ura ily nyomatékall hallja ellenkezését.

A kapásjelző hirtelen megemelkedett, lesüllyedt, és nyomban szökkent egy kicsit.

Szilénosz keményen megemelte a bot hegyét. Megvagy, szegény. Amikor eljön Dionüszosz, hogy kíséretként induljak utamra, megosztalak vele. Te is lehetsz boldog a halálodban. Ha pedig jóllakott már, megáldja az én vacsorámat, biztos lehetsz benne, és az ő áldása olyan, mintha megkóstolt volna maga is. Ha az a sorsod, kimentelek a tóból, hogy egygyé légy velünk, ha nem, le is út, fel is út: szabadulj meg tőlem, ha képes vagy rá.

A hal mintha megnövekedett volna a küzdelemben, egyre kevésbé volt kész megadni magát, a horogtól azonban nem szabadulhatott: ezt a csalit kereste egész életében, de most megrémítette a lehetőség. Várni szeretett volna még, bizonyosságra, hogy a tavasz nem a kalendáriumok rendje szerint szabott, hanem az avatottak végtelen pillanataiban rejülő áldomás.

Ó, jaj, sírt fel egyszer egy halacska, és Szilénosz óvatosan visszaengedte a vízbe, nem is csobbant. Meglepte, hogy nem némák a halak.

Ő nem felejt el engem, tehát feledhetetlen vagyok.

Az éjszaka végére Szilénosz kimerült, de bevégezte harcát a hal is.

Keszeg vagy, dünnyögte ittasan. Nem is erős, nem is nagy, csak bennem már apadóban a forrás. Elengedte botját, kimarjult markát nézegette, és sajnálkozott, mily rövid is tenyerében az életvonal. Előkereste ezüst zsebkését, hogy meghosszabbítsa: hitt a vonalak hatalmában. A tó bugyogni kezdett a közelben, mint mikor lidérc veti magát a színre. Szilénosz gyorsan a markába hasított, hogy legalább a következő tavaszünnepet megérje. Fenséges hal emelkedett a víz tükrére, hasán Szelené lámpása ragyogott. Még sohasem látott hasonlót. Védekezőleg maga elé emelte kését, de a lány, aki egyetlen korábbi szerelmét sem formázva valamennyihez hasonlított,

mert minden boldog pillanat benne éledt újjá, karjait a férfi felé tárva kilépett pikkelyes, hullámozó ruhájából.

Pirkadatkor, midőn keszegkölykök surrogó pengéi szeletelték a jóllakott tó hátát, fűszerízű szél kelt a fák között: megérkezett Dionüszosz. Ősz sörényét mint ünnepi zászlót lengette a maga fújta szellő, virágos arcán megpihentek az évek. Szilénosz előre ment, fordult édes-ittas kíséretéhez, és felolvasta, ami gödölyebőrre írva, ezüst késsel egy fa törzséhez döfve állt:

emlékeztek rám, hogy emlékezetes legyek.

Sándor Gyula (1951-) — Budapest (H)

NÉVTELEN FAJDALOM

Hajlott hátú öregember csoszog keresztül a széles latyakos járdán. Sorstársaival mindennapos látvány, szinte hozzátartozik a kőbánya-kispesti csomópont összképéhez. Az ócska szürke kabát ólomsúlyként nehezedik erőtlen vállaira. Ráncos barna kezeivel, félig megszáradt kenyeret majszol. Sebesen zúgó folyóként özönlik körötte, a hatalmas arctalan embertömeg. Sietős léptekkel haladnak, messze néző tekintetük a semmit keresi. László, mert így hívták, amikor még neve is volt, lassan rátámaszkodik a rozsdás korlátra, hogy könnyítsen fekélyes lábainak terhén. Sajgó tagjaiban időnként csontig hatol a fájdalom.

- Irén, kedvesem, már nem vagy itt, hogy bekötözd a lábaimat, a kukából sem kell enned többé, hiszen téged már meghívott Jézus az asztalához. - Az arcán legördülő könnycseppek, kócos barázdákat rajzolnak a bőréhez tapadt porba. Görnyedt testtartását, repedt bordái okozzák. Alig egy hete, néhány fiatal összerugdosta, amikor alvás közben rátaláltak a parkban. Könnyű préda volt, hiszen betegsége miatt, már jó ideje képtelen a védekezésre.

- Tudod kedvesem, amíg ütöttek, végig rád gondoltam. Több mint negyven évig fogtad a kezem, reménykedtem, hogy nem hagyják abba, és akkor végre újra láthatlak. Ó mennyire várom azt a napot. Emlékszel még? Milyen gyönyörű paradicsom termett a kertünkben, és te hogy szeretted, tudod, úgy frissiben leszedve. Mindig azt mondtad, „fenséges illata van”. Igen így mondtad, „fenséges”. Egész lényedből szinte áradt a szeretet. Nekem pedig minden perc ajándék volt, amit veled tölthettem. Álmomban egyik éjjel Jézus azt mondta, még nem jött el az időm. Hordoznom kell a világ szégyenét, és nap, mint nap az emberek elé kell tartanom, hogy mindenki lássa, mert eljön majd a számonkérés.

Bocsáss meg, hogy nem tudtalak megvédeni. Ahányszor csak eszembe jut az a borzalmas nap, mindig úgy érzem, meghasad a szívem. A testemet csak elvonszolóval valahogy, de a lelkemben tátongó sebek kimondhatatlanul égnek, és jobban fájnak

minden fekélynél vagy verésnél. Amikor az a négy férfi berontott a házukba, egy pillanat alatt történt minden. A hatalmas ütéstől a földre estem, az egyik kigyúrt óriás pedig a hátamra térdelt. Mozdulni sem bírtam. Később valami hurokfélét raktak a nyakamra, és az asztalhoz vontak. Csak ekkor láttam mit tettek veled. Egy keskeny vércsík csorgott végig az ajkadon, ahogy ájultan feküdtél a földön. A nyakadhoz egy hosszú kést szegeztek, de hiába akartam, nem tudtam megmozdulni, ezek túlságosan erősek voltak, és a hurok is szorosan tartott. Ekkor lépett be, az a jól öltözött férfi az ajtón. A drága bőrtáskát az asztalra tette, és lassú, nyugodt mozdulatokkal, papírokat vett elő, majd udvarias kimért hangon felém fordult, és ezt mondta. „Elnézést a késői alkalmatlankodásért Hammer úr, de tudja nagyon zsúfolt napom volt, és csak most tudtam időt szakítani önre. Ennek a negyednek a helyén, nagyon szép lakópark épül majd, ám ehhez sajnos szükségünk van az ön telkére is. A házat természetesen le fogjuk bontani, hiszen ezzel az elavult külsővel nem illene bele egy modern környezetbe, ugye megérti. Szeretnénk, ha aláírná az adásvételi szerződést. Nem szükséges átolvasnia, higgye el, mi mindenre gondoltunk. A feleségének viszont nem ártana egy pohár víz, úgy tűnik, kicsit nehezen lélegzik. Nyilván valamibe megbotlott szegény, és megüthette magát, amikor elesett.” - Gyermekkoromban többször megpróbáltam elképzelni az ördögöt, és mindig valami szőrös szörnyetegnek gondoltam, de most itt ült előttem, drága öltönyben, selyem nyakkendővel, arcán nyugodt mosollyal, és egy papírt tartott elém.

Szemeid még csukva voltak, de hallottam amint halk, fájdalmas hangon engem szólítasz. Apa, apa, mi történt? Nagyon fáj a fejem. Kérlek, segíts. De nem tehettem semmit. Úgy éreztem belehalok, azonnal meghasad a szívem, de a hurok, és az izmos karok a székhez szegeztek.

„Mint említettem Hammer úr, nagyon elfoglalt vagyok, szeretném, ha megértőbb lenne, akkor hamarabb túl leszünk a formáságokon.” - Aláírtam, persze hogy aláírtam, hogy is tudtam volna elnézni, ahogyan szenvedsz.

A rendőrség hamar lezárta a nyomozást. Megállapították, az ügyvéd úr éppen jókor érkezett. Ha ő, és titkára nem lettek volna itt, ebből a szerencsétlen elesésből, nagyobb baj is lehetett volna. A többi férfiről nem esett szó. Az orvos szerint, talán az ijedtség okozta sokk miatt képződtem, és nem tudtam felmérni, hányan is vagyunk. Néhány hónap múlva hivatalos emberek érkeztek, kezükben egy „jogerős” végzéssel. Azt mondták, azonnal el kell hagynunk a lakást. Hiába próbáltunk tiltakozni, - „talán figyelmesebben kellene elolvasnia, mielőtt aláír egy szerződést”, - válaszolták. Eddig csak a tv-ben láttuk, mit is művel a lakásmaffia, de mindez olyan távolinak tűnt. Nehezen tudtuk elhinni, hogy a

törvény képviselői, elnéznek ilyen nyilvánvaló gaztetteket. Ám éppen ők, akik a rendet hivatottak vigyázni, akiktől arra számítottunk, hogy megvédenek, itt álltak az ajtónk előtt, és azt mondták, menjünk el az otthonunkból. Mitől torzult el ennyire ez a világ. Miért hagyják, hogy a kapzsiság, acsarkodva megmarjon minden emberi értéket. Nem számít testvér, vagy barát, a szeretet szétmancangolt tetemét pénzhegyekkel takarják el. Az emberek lassan észrevétlenül vakká válnak. Nem látják, hogy saját temetésükön ülnek tort, hogy sokak lelke már szinte rothadó szagot áraszt. „Fehérre meszelt sírok vagytok” harsognak fejemben Jézus szavai, „de belülről tele vagytok mindenféle undoksággal”. Vajon meddig túri még a Teremtő, hogy a szépséget, és tisztaságot mocskos kezek illessék. Talán már nem is olyan sokáig.

Emlékszel az öcsémre, „mennyre sajnállak titeket” mondta, „de nekünk is csak három szobánk van. Nem tudok az asszony mellett aludni, mert akkor másnap mindig nagyon fáradt vagyok, és a gyereknek is kell egy külön szoba, hiszen már 16 éves, pedig higgyétek el, nagyon szívesen segítenék”. „A garázst talán oda tudnánk adni”, mondta Évi, az unokahúgod, „de csak néhány napra, hiszen pár hete vettünk új autót, az udvaron hamar kikezdené a rozsdas az alvázat.”

Csak az iratainkat és a régi képeket vettük magunkhoz. Az egyikben Zsuzsika kezét fogod a rózsalugas alatt. Milyen szépek is voltak így együtt, anya és lánya. Nagyon hasonlított rád, különösen a szeme, ugyan olyan kedves, meleg barna szeme volt, mint neked. Amikor elgázolta az a részeg sofőr, mindketten azt hittük, nem tudunk tovább élni. Úgy éreztük, már nincs miért. A legdrágább fénysugár, a legszebb virág, mely beragyogta életünket, nincs többé. Tudom, hogy lelkünk egy, egy darabja, vele együtt meghalt azon a napon. Milyen sok éve már ennek, de látod, még ma is belesajdul a szívem, amikor eszembe jut. Kedvesem, hiszen te már ott vagy vele. Biztosan most is olyan szeretettel fogod a kezét, mint ezen a képen. Már egy éve is van talán, hogy téged hazahívott az Úr, azóta újra együtt vagytok. A vezető mindössze hat hónapot kapott, mert az apja befolyásos ember volt. Ennyit ért ez a bájos kicsi lány a nagyuraknak, - csak ennyit ért. Az öreg szórtlanul fogta a rozsdás korlátot. Meggyötört arcán újabb könnycseppek gördültek végig, amint görnyedten imbolygó testét megpróbálta megtartani. - Takarodj innen - taszított rajta nagyot, a szemközi árus, - részeges dög, miattad nem tudok eladni semmit. Olyan bűdös vagy, hogy egyetlen tisztességes ember sem akar itt megállni miattad. - Nagyot esett a lökéstől. A fájdalom minden porcikájába belehasított. Úgy érezte képtelen felállni. Lassan, négykézláb kezdte vonszolni magát. - Tűnj már el nem érted? - Érezte, hogy a rúgástól, meleg vér csordul végig a lábán, mely az egyik gennyes

fekélyből kiserkent, de már nem törődött vele. Gondolatai ismét messze jártak.

Langyos nyárvégi illatok töltötték meg a szeptemberi levegőt, amikor kidobtak bennünket az utcára. Úgy emlékszem, péntek volt, és tizedike. Igen. Két nap múlva, vasárnap lett volna a 47. házassági évfordulónk. Az ismerős utcák teljesen idegennek tűntek, mintha még sohasem jártunk volna itt, pedig szinte egy egész emberöltő volt mögöttünk ezen a helyen. A régi szomszédok szótlanul besiettek. Talán csak a házuk előtt álló rendőrautó, vagy a drága öltönyös nagyurak látványa riasztotta meg őket. Mindenesetre nem akartak belekeveredni. Csak mentünk kéz a kézben szótlanul. Éreztem, hogy nincs a földön még egy ember, akit így tudnék szeretni, és tudtam, hogy te is erre gondolsz. Ezt sohasem vehetik el tőlünk. Összegyűjthetik a világ minden aranyát, de a tiszta szeretetből, egyetlen halvány fénysugárra sem telik belőle. Lehet, hogy ezért dühöng annyira az ördög. Hatalmat kapott, hogy megkísértse, gyötörje az embereket. A pénzsóvár, becsvágyó lelkek pedig buzgón csatlakoznak hozzá, de egyik sem érez iránta szeretetet, csupán a kapzsiság hajtja őket. Lépteink lassan belefolytak a távoli semmibe. Nem éreztünk éhséget, sem szomjúságot, még a lábaink is súlytalanok voltak. Mintha csak a föld felett lebegtünk volna, egy könnyörtelen ismeretlen világban, mely benső magányunktól, annyira távolinak tűnt. Köröttünk sietős léptekkel emberek rohantak, ám ők mindannyian mentek valahova. Bennünket pedig, egy idegen világ feneketlen gyomra készült elnyelni. Kimerülten, szorosan összebújva aludtunk el egy padon. Az éjszaka kicsit hűvös volt, és nem volt nálunk kabát. Még szerencse, hogy a pulóvert felvettük magunkra. - A pénzünket már az első héten elrabolták tőlünk, a jegyűrűkkel együtt, amelyeket 48 évvel ezelőtt vettem, az eljegyzésünkre. Most is látom, ahogy csillogó könnyes szemekkel rám nézel. Nem számonkérőn, csak szelíden, fájdalmasan. Éreztem, amint a szívem lassan kettéhasad, és tudtam, többé már nem fog összeforrni soha. A közértből akartam lopni neked egy kiflit, mert láttam mennyire éhes vagy, de az őrző észrevette, és ordítva kihajított. A kenyeret viszont nem árultam el, hogy a szemetesből szedtem, a fél kolbásszal, mert azt akartam, hogy jóízűen edd meg. - Az október végi szelek nagyon hidegek voltak, és gyakran esett az eső is. Egyszer, amikor az egyik szálláson aludtunk, reggelre ellopták a szatyrunkat egy egész kenyérral, és a pulóvered is benne volt. Többet nem mertünk odamenni. A novemberi éjszakákon, néha a tócsákat már vékony jég réteg fedte. Az egyik ilyen éjszaka, különösen hideg volt. Egy közért szellőzőjénél aludtunk a járdán, mert itt kiszűrődött némi meleg

odabentről. Reggelre szinte tüzeltél a láztól. Pedig amíg aludtál, egy fiatal ember pokrócot terített ránk, és néhány szendvicset is adott. A mentőbe engem nem engedtek beszállni, az igazolványok, amik bizonyítják, hogy házasok vagyunk, már régen nem voltak meg. Az egyik hajléktalan szálláson valamennyit ellopták tőlünk. Hallottam, amint halkan azt suttogod, szeretlek Laci, mindig is szeretni foglak. - „A kislányt majd megtalálja a kórházban, ha csak holnapra nem fog egy újat magának,” - nevetett az ápoló - „de előbb mosakodjon meg, ha emberek közé akar jönni”. Ekkor láttalak utoljára. Az orvos szerint többszörös fertőzésed volt, és az alultáplált szervezeted feladta a küzdelmet.

Az öregember lassan feltápáskodott a földről, és ólom léptekkel arrébb vonszolta magát. Meg sem hallotta az árustól feléje záporozó szitkokat. Kimért mozdulatokkal elindult a lépcsőn lefelé. A szabadban átvágott a parkon, egyenesen a kiserdő irányába. A decemberi szél süvítve kergette az apró, szúrós hókristályokat. Kukából szedett kabátján csak egyetlen gomb volt, az is az alján. A kavargó hó, így könnyen utat talált magának az ingje alá, egészen a bőréig. Fáradtan leroskadt, egy kidőlt fa nyirkos törzsére, és mit sem törődve a felejtéssel, mély álomba merült. Egész bensőjén enyhe remegés hullámozott végig, mint nyári fuvallat a lombokon, majd ernyedte teste, arccal előre, a friss puha hóba dőlt. De ezt már nem érezte. Valami hihetetlen, ragyogó fény vette körül, melyből nyugalom, béke, és szeretet áradt felé.

- Irén, kedvesem, te hogy kerülsz ide? Milyen gyönyörű, a ruhád, és te is csodaszép vagy. A gyűrű is a kezeden van, de hová tűnt a hó? Az imént még annyira fáztam, most pedig minden olyan szép. Körös-körül rengeteg illatos tarka virág, a levegő pedig bársonyosan kellemes. Az a kis szösze melletted, igen ő a mi kicsi lányunk, megismerem.

A mentőt egy kutyasétáltató hívta ki. A vizslája vette észre, hogy valami van a hó, és avar alatt. De már nem tudtak segíteni. Ők értesítették a hullaszállítókat. - Szitkozódva gázoltak át a sűrű havas bokrokon, a terebélyes fémtepsivel. Te is pont itt tudtál megdöglenni, morogta halkan az egyik. Vigyázz, inkább húzzál kesztyűt, szólta oda a társának, a ruhája büdös, mint a dög, lehet hogy még tetves is.

Vajon hány Laci, és Irén didereg még az utcákon, megalázva, számkivetetten. „Fontos emberek,” hivatalnokok, képviselők, meddig tudtok még jóízűen falatozni a meleg tűzhely mellett? Kutyáitok csirkehúst esznek, de azok ott az után, ők emberek. Kik család, kik tollvonással felszámolt munkahelyek áldozatai. Vajon hány iraton lett megítélve névtelenül a sorsuk. De én hiszem, hogy egyszer mindenkinek el kell számolnia mindazzal, amit csak tett az élete során.



**EDIZIONI
O.L.F.A.**



**Poesie
Racconti
Saggi**

Antologie & volumi
individuali

